AD 679
21 A 93
60

Digitized by the Internet Archive
in 2018 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/festegiuochiespe00bocc

All'Illustre Senatore
Comm. G. Bella
omaggio e ricordo di
G. Boccardo

17 Xbre
1873.

FESTE, GIUOCHI E SPETTACOLI

OPERE

DELLO STESSO AUTORE

PUBBLICATE DA QUESTA TIPOGRAFIA

FISICA DEL GLOBO. Spazi, climi e meteore. Corso completo di Geografia Fisica e di Meteorologia. - Un elegante volume di facciate 876 in ottavo grande, col ritratto dell' Autore, 108 incisioni e 16 tavole litografate. *Opera premiata con medaglia di Primo grado dal V. Congresso Pedagogico* . . . . . L. 22 —

SISMOPIROLOGIA. Terremoti, vulcani e lente oscillazioni del suolo: Saggio di una teoria di geografia fisica. - Un volume in 16 di facciate 372, adorno di 34 incisioni e 5 tavole in rame. . . . » 4 —

NOTE E MEMORIE di un economista. - Un vol. in 16 grande di facciate XXVII.-466 » 4 —

GEROLAMO BOCCARDO

FESTE, GIUOCHI

E

SPETTACOLI

GENOVA

TIPOGRAFIA DEL R. ISTITUTO SORDO-MUTI

1874

Proprietá Letteraria.

THE GETTY CENTER
LIBRARY

PREFAZIONE

DELLA SECONDA EDIZIONE

Il Divertimento *che, subbiettivamente, non è se non una diſtrazione dalle cure ed un riposo delle fatiche, e quindi una delle più leggiere occupazioni della vita, obbiettivamente, è una delle più serie e gravi cose di queſto mondo.*

Il filosofo lo conſidera nella moralità della sua natura e nella qualità de' suoi effetti.

Lo storico lo indaga nella varietà delle sue forme, e nella relazione che paſſa fra queſte e l'indole diversa dei popoli e dei secoli.

L'economiſta e lo statiſta lo studiano nel valore delle produzioni che alimenta, e in quello dei consumi che determina.

Fenomeno sovranamente compleſſo, il DIVERTIMENTO *porge materia alle più sottili analiſi della psicologia; ispira e modifica le creazioni dell'arte; rivela e commenta le più arcane leggi dell'antropologia e della storia naturale dell'uomo.*

È nel DIVERTIMENTO *che splendono alcuni dei più chiari indizi del carattere degli individui, come di quello delle nazioni: dimmi come ti diverti, e ti dirò chi sei.*

Al gelido materialiſta che, dimezzando l'uomo, gli nega ogni ideale, mi baſta moſtrare la Chiesa ed il Teatro. Popoli che si acconciano a vivere povera e stentata la domeſtica vita, spendono tesori nel tempio della preghiera, e tesori nell'edificio ove le finzioni dell'arte sono chiamate a specchio, a riforma e ad aiuto delle realtà della vita. Sette grandi anfiteatri, vasti come città, baſtavano appena alla plebe romana, a quella plebe cui pur sovente baſtava scarsa razione di pane quotidiano.

I quattro quinti della letteratura dei popoli civili hanno la loro prima ispirazione nella ri-

cerca del piacere sotto la più nobile ed eccelsa sua forma, che è quella del piacere intellettuale; e la proporzione è anco maggiore nelle arti del disegno e nella muſica.

Queſti e simiglianti penſieri mi balenavano alla mente, quando, diciotto anni or sono, io leggeva ne' giornali un queſito intorno ai Giuochi ed agli Spettacoli, *poſto a concorso dall' Iſtituto Lombardo di Scienze e Lettere. Mi accinsi a trattare l' arduo argomento, — e la mia Memoria riportò il premio.*

Benchè diciotto anni (ed anni così pieni e così solenni, come quelli che corsero dal 1855) baſtino a produrre molti e profondi cambiamenti nel noſtro modo di pensare, di sentire e di giudicare, pur tuttavia, oggi che la canizie incomincia, io trovo giuſto ancora il concetto fondamentale di quel lavoro giovanile; e volontieri acconsento alla domanda che mi si fa di licenziarlo nuovamente alle stampe, non senza averlo prima ritoccato qua e là, dove mi parve dover profittare de' savi appunti che mi facevano i benevoli miei giudici accademici, o dove tra le mie idee d' oggi e quelle di allora si è fatto troppo grande il divario, e finalmente dove i progreſſi

grandiſſimi del mondo e piccoliſſimi miei conſigliavano correzioni, modificazioni od aggiunte.

Queſto rivivere per breve ora una parte della noſtra vita trascorsa, in compagnia di quel noi, *che fu giovane, è uno dei più squiſiti piaceri riserbati a noi altri, lavoratori del calamaio e del tavolino, che di piaceri non abbiamo dovizia. Piacere che si raddoppia nella speranza di poter deſtare nella mente di qualche lettore penſieri che non sian quelli degli intereſſi quotidiani e delle affaccendate, anſiose preoccupazioni della giornata.*

Genova, 12 Novembre 1873.

G. BOCCARDO.

PREFAZIONE

DELLA PRIMA EDIZIONE

Somma importanza dell' argomento. — Maggiore difficoltà ed, in una, maggiore profitto s' incontra sovente nello studiare le cose in apparenza più modeste ed umili, le quali per la loro tenuità medesima facilmente sottraggonsi alla comune attenzione, che non le grandiose e straordinarie, alle quali gli sguardi tutti naturalmente sono rivolti. Da alcune minute ma accuratissime osservazioni intorno alla struttura, alla vita, alle abitudini di piccoli microscopici insetti l' ingegno di un Bon-

net e di uno Spallanzani ha saputo innalzarsi a contemplazioni non meno belle nè meno sublimi di quante ne ritraesse la mente di Buffon e quella di Darwin dalla considerazione dei più solenni e momentosi fenomeni dell' universo.

Erano questi i pensieri che volgeva in mente l' autore della presente Memoria, nell' atto di accingersi a dare, come meglio per lui si potesse, risposta al quesito che il Lombardo Istituto proponeva *intorno ai giuochi, spettacoli ed altri divertimenti.*

La quale materia, se può, per avventura, sembrare di poco rilievo ad un volgare intelletto, il quale delle cose si fermi alla corteccia, manifestasi, per lo contrario, a chi ben consideri, sommamente grave ed importante, nel triplice rispetto *storico, morale* e *civile.*

Nel rispetto storico. — Diciamo in prima *nel rispetto storico.* Imperocchè, se è vero ciò che un moderno chimico non si peritava di asserire, che « la civiltà d' un popolo possa misurarsi dalla quantità del ferro che consuma, » non verremo noi di paradosso tacciati per certo, quando affermiamo che un assai

migliore e più razionale criterio per giudicare dell' indole, dei costumi, dei vizii e delle virtù di una nazione o di un secolo, possa dedursi dai giuochi e dalle ricreazioni che quel secolo o quella nazione predilige. E, per fermo, a chi voglia intimamente conoscere ed insieme paragonare il carattere dell' antica civiltà greca e della romana, molto più insegnerà la descrizione dei ludi olimpici e di quelli del circo, che una lunga serie di battaglie e di rivoluzioni, anco se narrata dal sovrano ingegno di un Tucidide o di un Livio. Dove mai cercheremo noi una più viva e più adeguata immagine del Medio Evo, che ne' tornei, nelle corti bandite, nelle festività religiose, nelle marionette, o nei misteri? Una commedia di Lope, una tragedia di Calderon, di Shakspeare, di Corneille o di Racine, sono monumenti storici al pari che letterarii; ed il valoroso popolo del Cid, l' età sanguinolenta delle Due Rose o la gloriosa di Elisabetta, ed il pomposo secolo di Luigi XIV si riflettono e si specchiano, a così dire, nei concetti, nell' azione e persino nello stile di quei drammi. Chi vuole scoprire le buone o ree tendenze de' bambini,

guardi bene i loro giuochi; nei quali l'animo, abbandonandosi liberamente al diletto, viene spontaneo e tutto a rivelarsi. Da questo lato i popoli sono, se così è lecito favellare, giganteschi bambini.

Nel rispetto morale. — In secondo luogo, colla *morale privata*, o, più genericamente, *con la scienza e con l'arte educativa* ha intimo nesso il subbietto che stiamo per trattare. Noto è l'adagio: *l'arco sempre teso si rompe;* e l'uomo non può del continuo faticare. All'eccessivo e diuturno lavorio stancansi e guastansi persino le macchine più poderose; ed è principio degli economisti che l'opera dei braccianti, quand'è soverchiamente intensa e per troppo lunghe ore protratta, cessa di essere produttiva. Allorchè fu esuberante la fatica, l'unico piacere che uom ricerchi e brami è il riposo; se fu moderata e tale che non abbia esaurito le forze, l'uomo allora non agogna all'inerzia, ma sì ad atti che interrompano con gradita varietà le quotidiane cure, ossia a' *divertimenti.* Ma non lieve difficoltà incontrasi nella loro scelta; conciossiachè se vi hanno sollazzi e ricreazioni che ritemprano le fisiche

e le morali potenze, preparandole a ripigliare con novello e raddoppiato vigore le serie occupazioni della vita, molto più abbondano piaceri e passatempi che stancano e snervano o corrompono le facoltà di chi vi si abbandona. Porgete ad un giovinetto due dadi, oppure un tavoliere da scacchi, avvezzatelo ad esercizii ginnastici, ovveramente a frequentare un pubblico bigliardo; lasciate ch' egli ascolti di preferenza Schiller ed Alfieri, o al contrario che si diletti in certi drammi e romanzi francesi d' oggidì, e in questo bivio decidete forse de' suoi destini. Vi hanno uomini e popoli pei quali il divertirsi è un ozio o un avviamento all' ozio; e sonvene altri, di migliore tempra e più sana privilegiati, i quali cercano persino nei divertimenti un campo di attività, un mezzo per migliorare sè stessi ed altrui. Ciò vuolsi peculiarmente ricordare agli Italiani, nella educazione dei quali molto sovente l' arte del dilettarsi è troppo sbadatamente tenuta a vile, o considerata cosa di poco momento. E da questo, come da molti altri lati, ci superano (d' uopo è il confessarlo) parecchi popoli forestieri. Vedi nelle private lettere di Goethe e nella vita di

Byron in che svariati e violenti esercizii si compiacessero quei due, avvezzi frattanto alle più raffinate delizie dell' ingegno. L' istruzione letteraria pigliasi spesse fiate, tra noi meridionali, come un piacevole passatempo; e sono invece, per singolare compenso, una poco men che insopportabile fatica i giuochi, i quali esercitano il corpo a forza, a destrezza, a gagliardia, e l' animo a virile coraggio. Nel Nord avviene precisamente il contrario: la caccia, la corsa, il nuoto, la palla, il pallone, la scherma, sono i graditi passatempi di una gioventù, che suda poscia sui libri e nelle più astruse ricerche della scienza: l' immortale Dott. Young, sommo così trà matematici e fisici, come tra gli orientalisti ed i filologi, era nella equitazione impareggiabile maestro. Dai divertimenti che il giovane preferisce potrai argomentare di tutto l' avvenire a lui riserbato. Napoleone, fanciullo, figurava sulla sabbia e nelle ajuole del giardino fortezze, assalti, battaglie, e conduceva il piccolo esercito de' suoi compagni di collegio. Carnot, il più grande strategico dei tempi moderni, avea dieci anni quando, assistendo ad

una commedia in cui il protagonista doveva espugnare una cittadella, sorse in mezzo alla platea, correggendo ad alta voce gli sbagli che, a parer suo, commetteva quel condottiero.

Per la filosofia civile. — I divertimenti, da ultimo, hanno stretta attinenza con la *filosofia civile.* Fuvvi un tempo in cui i legislatori davano precetti ai giuochi, e pene e ricompense in occasione di pubbliche e solenni festività. Non isdegnò Licurgo di occuparsi della musica, del pentalto e d'altri esercizii, che voleva usitati e debitamente regolati fra' guerrieri spartani. Nelle scuole poi era tenuta come un assioma l'intima scambievole influenza tra le ricreazioni e le più gravi consuetudini sociali; talchè a Dionigi di Siracusa, il quale domandavagli una storia di Atene, Platone inviò le commedie di Aristofane. La danza pirrica, i giuochi del Campo Marzio, i trionfi militari, il pugilato, furono i prediletti divertimenti di Roma conquistatrice. Nel Medio Evo era pure universalmente, e più per istinto che per ragionamento, sentita l'importanza civile dei pubblici ludi; nè v'era comune o castello, che non avesse i suoi giuochi, ai quali presiedevano

le primarie autorità ed i più cospicui personaggi. I divertimenti di un popolo sono la sua educazione e ad un tempo il suo ritratto. Nell'Oriente, ove tutto è pigrizia, mollezza e superstizione, pigri, molli e superstiziosi sono eternamente i sollazzi: gli scacchi, le bajadere e le monotone o feroci e sanguinarie feste di Brama, di Budda e di Jagernaut nascer dovevano, come in naturale loro patria, fra le immobili e schiave popolazioni dell'Asia; mentre presso le operose ed irrequiete tribù del Settentrione furono spontanei trovati i tornei, le gualdane e i caroselli, nei quali, combattendo ancora e sempre, i guerrieri si riposavano dall'incessante loro combattere. Le italiane città dell'êra media, sempre straziate da interne fazioni, dividevansi in parti anche per giuoco; e quando, al cadere delle repubbliche ed al sorgere delle male signorie, vennero a tedio o a sospetto le opere forti e grandi, ancora i forti divertimenti andarono in disuso, e nacquero gli arcadi, le cene, le processioni di artisti, e (peggio) infine i corrotti costumi degli sconci novellieri, educatori dei cicisbei e de' cavalieri serventi.

Si è nella turbolenta ma vivacissima Francia dei Valois e degli Ugonotti, che popolo e grandi si dilettavano di caccie, di passi d'arme, di feste patriottiche, come quella di Giovanna d'Arco; ma nella decadente Francia dei Borboni vennero in onore i giuochi di sorte, i balli mascherati e le orgie cortigianesche. Il fiero Spagnuolo, che per otto secoli ed in tremila battaglie pugnò cogli Arabi, i quali lo avevano conquistato ed insieme incivilito, prese da loro e conservò il combattimento dei tori. Nei nostri tempi moderni, eredi di cento civiltà, travagliati da tante rivoluzioni, il frequente attrito delle diverse genti, le facili vie di comunicazione, il commercio mondiale hanno tolto di mezzo la più parte di que' giuochi particolari, pei quali l'un popolo distinguevasi dall'altro. E, in quella guisa stessa che gli abiti ed i costumi, così i passatempi in tutta Europa tendono oramai all'uniformità. E che ciò sia un bene od un male, non è qui per ora da indagarsi: è un fatto evidente; è necessaria conseguenza dell'indole dei tempi e dei più grandi benefizii recatici dal moderno incivilimento.

Ma v'ha un grave e, a nostro avviso, dannosissimo errore, cui si può e devesi apportare in tempo conveniente correzione: vogliam dire la noncuranza e spesse fiate il disprezzo che manifestano i più fra' governanti verso i pubblici giuochi e spettacoli. Certo, i tempi nostri nulla hanno a che fare con quelli di Grecia e di Roma antiche; ed oggi sarebbe giustamente gridato tiranno un legislatore che pretendesse, al pari di Licurgo, di Solone o di Numa, regolar tutto, abiti, vivande, ed altri anche più privati ed intimi costumi. E, senza andare tanto addietro nei secoli, troppo si allontanerebbe dalle nostre consuetudini quell'uomo di Stato che reputasse di potere imitare i capitolari di Carlo Magno, i canoni ed i rituali della Chiesa, le leggi suntuarie di Venezia, di Genova, di Firenze, in quanto quelle istituzioni si riferivano a famigliari o a pubbliche feste e ricreazioni. Presso gli antichi, la città era tutto: nulla o poco l'individuo; l'età presente, al contrario, ha circondato di guarentigie e di tutele infinite la libertà personale, rispettata persino negli Stati politicamente men liberi. Ma tra il far troppo e l'astenersi del tutto,

o quasi del tutto, dal fare, corre, ne sembra, un assai grande intervallo; e non pochi ordinamenti potrebbero, a creder nostro, promuovere e regolare oggi ancora i giuochi e gli spettacoli, in guisa che, senza nuocere punto alla incoercibile spontaneità ed al giusto arbitrio dei privati, possano insieme tornare a sicuro vantaggio fisico e morale e civile dell' umano consorzio.

La qual cosa appunto abbiamo fede di potere ampiamente dimostrare nel seguente lavoro, ispiratoci dalla ardente brama di giovare, quanto per noi si possa, alla santa e non peritura causa della verità e dell' incivilimento.

Genova, Luglio 1855.

PARTE PRIMA

TEATRI, FESTE, GIUOCHI E SPETTACOLI DEGLI ANTICHI

---

§ 1. Chi tutti potesse estimare gli sforzi d'ingegno e di attività che l'umana stirpe ha prodigati nella ricerca e nel perfezionamento dell'*arte di divertirsi*, li troverebbe eguali forse o maggiori di quelli ch'ella ha speso nell'*arte di rendersi felice.*

Quantunque i più fra gli storici, intenti al narrare le guerre e le rivoluzioni degli imperii, le conquiste, le virtù, i vizii e i delitti di pochi grandi ed eminenti individui, anzichè le intime condizioni della vita dei popoli, troppo scarse notizie ci abbiano lasciato intorno a siffatto argomento, noi tenteremo pur tuttavia da diverse e non molto frequentate fonti racco-

gliere in questa prima parte del nostro lavoro una *Istoria dei Teatri, Giuochi e Spettacoli degli antichi, in relazione coi privati e pubblici costumi, con l'educazione fisica, morale e sociale dell'uomo.*

I.

FESTE, GIUOCHI E SPETTACOLI DELL'UOMO PRIMITIVO E DEGLI ANTICHISSIMI POPOLI, SPECIALMENTE ORIENTALI.

§ 2. *Il Giuoco fra gli animali e fra gli uomini primitivi e selvaggi.* — Il bisogno del divertimento è innato nell'uomo. Lo possiamo anzi, più generalmente, chiamare un bisogno della natura animale. Chi non ha assistito ai giuochi, ai gridi festanti, ai salti giulivi del cane, del gatto, del cavallo? Quando gli Scimpanzé negri *(Troglodytes niger)* si radunano nelle foreste, fanno sovente una specie di musica selvaggia, battendo sopra pezzi cavi e sonori di legno, con rami d'albero, che stringono nel pugno (1). Nell'America boreale

(1) V. Savage nel *Boston Journal of natural history;* vol. II, pag. 324. — Houzeau, *Etudes sur les facultés mentales des Animaux.* Vol. II, pag. 92.

veggonsi spesso sciami di certi galli di montagna *(Tetrao Phasianellus)* raunarsi, nella stagione dei nidi, sopra un' acconcia pianura, e quivi girare rapidamente in un cerchio di quindici o venti piedi di diametro, in vera forma di allegra danza (1). E *danza delle pernici e dei fagiani* chiamano appunto i cacciatori quel singolare trastullo, in cui gli augelli assumono varie attitudini, saltando ora a destra ed ora a manca, con alterna vicenda. Audubon descrive i maschi di una specie di arione *(Ardea herodias)* danzanti con grande dignità dinanzi alle femmine, delle quali ambiscono i disputati favori. La lotta, il salto, la corsa, la natazione, tutti gli esercizi del ginnasio trovano il loro rudimentale riscontro nelle abitudini degli animali. Piccoli galli di un mese o di sei settimane si slanciano l' un contro l' altro, in simulacri innocui di combattimento. Nella vergine foresta i cavalli s' inseguono, si sfidano scambievolmente al ga-

(1) C. Darwin, *The Descent of Man,* vol. II, pag. 68, e seg. Lo stesso autore ha belle ed argutissime osservazioni intorno ai *mezzi di espressione degli Animali* nei cap. IV e V dell' altra sua opera *The Expression of the Emotions in Man and Animals.*

loppo; ed il vincitore nitrisce altero il suo trionfo ed il vinto raumiliato si ritira. Neanco gli insetti sono privi di questa universale tendenza al geniale diporto: Huber, il paziente e sagace osservatore dei costumi delle formiche, afferma che, fra queste, le più giovani fanno lotte ed esercizi, ch' egli paragona ai giuochi dei cagnolini ed a quelli dei fanciulli (1).

§ 3. L' uomo selvaggio ha anch' egli, per quanto l' atra cura della fame e la miseranda povertà della vita il consentano, i suoi sollazzi ed i suoi giuochi. Nelle Isole della Società il Capitano Cook fu spettatore di parecchie sceniche rappresentazioni: nell' una vedevasi una donna nel travaglio del parto; nè si risparmiava alcuno degli incidenti fisiologici del fenomeno. L' altro dramma aveva per oggetto un evento reale e contemporaneo: la fuga di una indigena con un marinaio. L' eroina assisteva allo spettacolo, e pareva dolente della critica, cui soggettavasi il suo operato (2). Questa mostra teatrale di personaggi viventi non ci ricorda

(1) Huber, *Recherches sur les mœurs des fourmis*, pag. 170.
(2) Cook, II.° viaggio 17 e 27 maggio 1774.

ella, in embrione, le commedie di Aristofane, nelle quali Alcibiade, Socrate e Demostene comparivano dinnanzi alla plebe ateniese sotto i loro veri nomi?

§ 4. La danza è il grande divertimento dei selvaggi. Essa però non è per que' popoli un divertimento soltanto, ma sì una seria ed importante occupazione, che piglia parte in ogni grave emergenza della privata o pubblica vita. Se due tribù vengono a trattative, egli è danzando che si incontrano gli ambasciatori. Se la guerra è dichiarata al nemico, ciò si fa sotto forma di una danza esprimente odio e furore. Se vuolsi placar l'ira degli Dei o invocarne la protezione, quando si celebra un matrimonio, una nascita o un funerale, egli è sempre con altrettante forme di danze che si manifestano i vari sentimenti di gioia o di cordoglio, che l'avvenimento ispira. La loro medicina prescrive la danza per la cura di certe malattie (1). E sir John Lubbock osserva opportunamente che questo concetto sacro del ballo non è già proprio dei soli selvaggi:

(1) V. Robertson's *America*, book IV, pag. 133.

Socrate ponea la danza fra gli atti religiosi; e Davide del pari (1).

Il concetto della danza va, tra i selvaggi, talmente associato a quello della lotta, che il primo è spesso la fedele immagine del secondo. In Africa, i negri rappresentano, nei loro balli, una furibonda rissa, nella quale due avversari, armati di bastoni e di *zagaie*, fanno finta di pugnare (2). Nella Nuova Zelanda, gli uomini s'inebbriano in una danza guerriera, avanti di partire per la battaglia (3). Ma, passando allo stato intermedio di mezzana coltura, i popoli alterano il carattere della danza, che diviene licenziosa. Nell'antico Egitto e, in generale, nel vetusto Oriente, come nell'Oriente odierno, è questo il tipo assunto dalla danza: le bajadere e le almee non sono punto un portato dei moderni costumi (4).

(1) Lubbock. — *The origin of civilization and the primitive condition of man.* Chap. IV, pag. 178.

(2) Bernardin de Saint Pierre. — *Harmonies de la nature.* Ed. di A. Martin, vol. III, pag. 126.

(3) Cook, IV, viaggio, 31 maggio 1770. — Wood *The Natural history of Man.* — Australia, pag. 62 e seg.

(4) V. Wilkinson, *Manners and customs of the ancient Egyptians.* V. II, p. 333. — V. anche Chaussard, *Fêtes et courtisanes de la Grêce,* il quale dà una descrizione animatissima del ballo di due *Callipigie.*

Pregiati, al pari della danza, sogliono essere, tra' popoli primitivi e selvaggi, gli altri esercizi corporali, atti a porre in mostra la forza, l'agilità, la destrezza. La caccia e la pesca, non a scopo soltanto utilitario di produzione, ma come vero diporto; il nuoto sulle onde furiose dell' Oceano o nelle rapide correnti dei fiumi; i giuochi equestri, tali e somiglianti sono i prediletti passatempi dei Polinesi, degli Araucani e dei Patagoni (1).

§ 5. Rispetto alla musica, i più antichi strumenti furono i più semplici, quelli a percussione; e fra questi il tamburro, di cui una rozza forma vedemmo di sopra usitata eziandio dalle scimmie antropomorfe. Il tamburro fu trovato da Dixon (2) nelle isole Sandwich, da Cook (3) a Tongatabu, da Bougainville (4) nelle Nuove Ebridi, da Forrest (5) nella Nuova Guinea. Lo stesso era avvenuto nel Nuovo-

(1) Wood. *The Natural hiſtory of Man.* — Vol. II, pag, 362, 438, 556 e *passim.*

(2) Portlock and Dixon. — *Voyage to King George's Sound.* 18 settembre 1788.

(3) Cook, 2.° viaggio, 3 ottobre 1773.

(4) Bougainville, *Voyage de la Boudeuse,* 22 maggio 1768.

(5) Forrest, *Voyage to New-Guinea,* 4 febbraio 1775.

Mondo: a Tlascala gli Spagnuoli trovarono il tamburro, formato di un pezzo concavo di legno, sul quale stendevasi una pelle di serpente; e mandava sì forte un suono, che poteva, dicesi, essere sentito a distanza di una lega (1). I Toltechi avevano inoltre uno strumento simile al *gong* cinese. Sulla torre di uno de' loro templi avevano un pezzo di metallo, sul quale percuotevasi con un martello, per chiamare il popolo alla preghiera (2).

Se passiamo in Africa, troviamo il tamburro presso i Mandingos del Senegal, i quali uniscono a quello strumento le castagnette ed una specie di chitarra (3). E nel mezzodì, Vasco di Gama vide i guerrieri del Mozambico avanzarsi al suono di tamburri e di corni di avorio (4).

I divertimenti che gli odierni viaggiatori trovano presso i popoli selvaggi, furono probabilmente quelli di tutto il genere umano nelle prische età della pietra e del bronzo.

(1) Clavigero. — *Storia del Messico*, vol. II, pag. 179.
(2) Prescott. — *History of the conquest of Mexico*, book I, chap. 6.
(3) Matthews, — *Letters;* 1785.
(4) Vasques de Gama. — *Viajes;* marzo 1498.

§ 6. Risalendo ora ad una civiltà notevolmente più avanzata e robusta, gioverà, prima di entrare a discorrere de' classici tempi greci e romani, volgere uno sguardo agli antichissimi imperi dell' Asia, culla delle arti e delle scienze.

§ 7. *Presso gli Ebrei.* — E cominciando dalle sceniche rappresentazioni, d' uopo è osservare come, presso le genti primitive, il teatro si rannodi con istretto legame alle credenze ed alle opinioni religiose. E nell' indole appunto della religione israelitica troveremo noi spiegazione di quel fatto singolare — del non avere, cioè, gli Ebrei avuto mai un teatro nazionale. Imperocchè, mentre il politeismo della greca mitologia parlava squisitamente ai sensi e teneva del continuo viva e desta l' immaginazione, madre delle arti belle, il culto degli Ebrei, al contrario, venerava sotto austerissime forme un unico Iddio, non mai profanamente manifestato in materiali e sensibili rappresentazioni e parvenze. I legislatori di quel popolo austero, circondato da nemiche ed insidiose genti, sovra ogni altra cosa paventavano che la libertà delle arti imitative me-

scolasse a' sacri riti forme profane e pericolosi germi d'idolatria. Nè la pittura, nè la scultura, nè la scena potevano fiorire nel seno d'una nazione con siffatti principii governata. Sole, fra le arti belle, potevano in qualche modo prosperare l'architettura e la lirica: questa, perchè mirabilmente acconcia ad esprimere i voti e le preghiere e i lamenti e le estasi dell'anima verso la divinità; quella, acciocchè a Jehova ergesse degni templi e sontuosi monumenti. La tradizionale incorreggibile ignoranza, contro la quale da Mosè in poi ebbero a lottare tutti gli uomini di genio nati fra il popolo eletto, opponeva un altro invincibile ostacolo al progredire di ogni amena e gentil disciplina, massime della drammatica, la quale essenzialmente abbisogna dei soccorsi di tutte le arti sorelle.

§ 8. *Nell' India.* — Ma queste cagioni di estetica povertà non esistevano nell'Asia meridionale, ove l'indiano incivilimento irradiò i suoi splendori fin da quelle remote età, nelle quali l'Europa era ancora coperta di selve e di paludi, ed altri abitanti per avventura non contava tranne sparse tribù di castori.

Nella quasi religiosa sua fede d'un continuo e universale progresso, la presente generazione non sa spiegare l'enigma delle sterminate genti asiatiche; le quali, dopo aver colto i frutti di antichissima sapienza, sembrano da secoli condannate a ferrea immobilità. Noi non entreremo qui nell'arduo problema, paghi di notare come fin da' più remoti tempi abbiano gli Indi avuto giuochi e teatri degni di peculiare ricordanza.

§ 9. I libri delle scuole braminiche attribuiscono alla divinità l'invenzione della Drammatica; la quale viene da apposite leggi ordinata al bene morale. Un seducente carattere di squisita sensibilità e di soave affetto risplende in quei componimenti, scritti in una lingua maestosa e ricca come le acque del Gange, varia e colorita come i giardini del Bengala. La legge del teatro vietava di porre sulla scena adulterii, amoreggiamenti, baci, imprecazioni o nazionali sciagure. Il Sofocle dell'India è Calidasa, che fiorì sotto il re Vicramaditya, contemporaneo di Augusto, o (com'altri pensa) sotto un principe di tal nome vivente nel secondo secolo dell'êra volgare. La versione in-

glese del dramma *Sacontala*, capolavoro di quel poeta, ha rivelato all'Europa non solo la potenza del genio di Calidasa, ma ben anco la gentilezza a cui doveano essere educati i costumi e le idee di un popolo che applaudiva a simili drammi (1).

§ 10. Potrebbero ancora qui rammemorarsi le feste religiose degli Indiani; le quali mentre offerivano una gradita ed utile distrazione alle moltitudini, esercitavano però tristissima influenza sul carattere nazionale. Il panteismo e le dottrine che al panteismo sono, anco indirettamente, ispirate (cosa forse non osservata abbastanza), recidono i nervi alla produttiva attività ed alla feconda solerzia nei popoli che le professano.

Quale singolare idea degli umani destini devono formarsi quegli infelici Indiani i quali, per venerare il misterioso loro Nume, in mezzo alla plaudente folla, e a capo scoperto sotto la sferza del meriggio, ponendosi fra quattro

(1) Non sarebbe giustizia il passar qui sotto silenzio i nobili sforzi che va facendo l'egregio e dotto Sig. Prof. De Gubernatis, per arricchire la italiana letteratura dei più fragranti fiori della indiana.

cataste accese, aspettano che l'eccessiva arsura desti nel loro cerebro un delirio, che lo stupido popolo adora! O quelli che si adagiano silenziosi sotto le ruote del carro del gigante di Jaggernaut, per esserne stritolati!

§ 11. Persino nella scelta dei giuochi, destinati a passatempo di domestica vita, ha trasfuso l'Indiano quel genio di paziente tranquillità e di assidua meditazione, che forma il distintivo della sua razza. Basta citare gli Scacchi, inventati, dicesi, dal bramino Sirsa, coll'intento di dare una lezione all'orgoglioso monarca di Sirham, mostrandogli come in quel giuoco il re non possa nè assalire nè difendersi senza il soccorso degli altri pezzi, a lui tanto per dignità inferiori. Che se tale aneddoto fosse vero, Luigi IX re di Francia e Casimiro II di Polonia sarebbero in parte, come sovrani, scusati dell'avere proibito quel giuoco nei loro Stati.

Molto, per vero dire, si è disputato intorno alla origine di questo ingegnosissimo giuoco; nè va senza contrasto agli Indi la gloria di averlo inventato. Leunclavius derivandone il nome da quello degli *Uscocchi*,

famosi pirati maomettani, sembra attribuirne ai Turchi l'onore. Ma ecco imperterrito farsi innanzi un altro etimologista, che trae quell'appellazione dal teutonico *Schacher* (Treccheria), e questa, a sua volta, da *calculus;* ed afferma che il giuoco degli scacchi era il *ludus latrunculorum* de' Romani. Benchè avvalorata dall'autorità di Vossio e di Salmasio, questa opinione non regge alla critica. Narra Fabricio che un celebre astronomo persiano, chiamato Schatreuscha, inventò quel giuoco, che porta ancora il suo nome in Persia. Nicod lo fa discendere da *Schecque* o *Xeque* o *Sceico,* vocabolo moresco, a significare signore, re o principe. Bochart aggiunge che *scach* è parola persiana, e che *scach-mat* (d'onde *scacco-matto*) significa in quella lingua che il re è morto.

A noi, Occidentali, il principesco giuoco venne per mezzo degli Arabi, grandi e potentissimi veicoli, per opera de' quali le antichissime scoperte dell'Oriente trapassarono in Europa; nè puossi oggimai più sostenere l'opinione che ne attribuiva il trovato al greco eroe Diomede; e molto meno quell'altra,

secondo la quale due fratelli greci, Ledo e Tirreno, essendo affamati e privi di viveri, cercarono d'ingannare con quel giuoco il loro soffrire. Il viaggiatore Irwin sentì più volte accennare dai Bramini, coi quali frequentemente giuocava, che gli Indiani lo avessero ricevuto dai Cinesi.

Ma tutte le migliori probabilità stanno oramai a favore della origine indiana degli scacchi. I Persiani, tuttochè assai proclivi a farsi belli de' meriti altrui, unanimemente confessano che il celebre giuoco fu nel paese loro recato dall'India Occidentale, nel secolo sesto dell'êra nostra. Sembra ch'esso fosse da tempo immemorabile conosciuto nell'Indostan sotto il nome di *Cheturanga,* ossia i quattro *angas,* o parti di qualsivoglia esercito, che sono: gli *elefanti,* i *cavalli,* i *carri,* ed i *fanti;* ed in questo significato la parola è usata sovente nei poemi epici nella descrizione delle combattenti schiere.

Benchè madama di Stael non avesse forse tutti i torti, allorchè asseriva che *gli scacchi sono troppo come passatempo, troppo poco come studio,* dobbiamo senza fallo affermare che il

popolo presso il quale quel mirabile complesso di matematiche combinazioni erasi creato e serviva di geniale sollazzo, doveva essere molto innanzi nella coltura e nei gentili costumi (1).

§ 12. *Nella Cina.* — Pubblici spettacoli ebbero da antichissimo i Cinesi; ma la loro arte

(1) Jones nelle *Asiatic Researches*, vol. II, Mem. 9. — Art. *Chess* nella *Encyclopedia Britannica*, tom. VI, pag. 537. — Ringhieri, *Cento Giuochi liberali & d' ingegno*, lib. X, pag. 157. — Non sarà forse inopportuno il notare che il giuoco degli scacchi subì parecchie trasformazioni dopo la sua primitiva invenzione. Nelle nazioni orientali, il pezzo che ora denominiamo la *Regina* era originariamente chiamato il *Vizir* o Ministro del Re, ed i poteri della regina stessa erano assai limitati. La scacchiera usata da Tamerlano comprendeva un numero maggiore di pezzi di quelli adoperati da noi. Carrera ne inventò due nuovi, uno dei quali da lui chiamato *Campione*, è posto tra l'alfiere e la torre dal lato del Re; e l'altro, detto *Centauro*, tra l'altro alfiere e la seconda torre, dalla parte della Regina. Nelle *Memorie del Maresciallo Keith* troviamo che questo generale aveva inventato un giuoco somigliante a quello degli scacchi, e che il re di Prussia se ne divertiva assai. A me, Genovese, poi sia lecito il ricordare un giuoco detto della *Guerra*, ideato, sullo scorcio del passato secolo, da un mio concittadino, Francesco Giacometti, giuoco anch'esso di combinazioni, del quale è data minuta contezza in un libro, oggi rarissimo, intitolato *Il Giuoco della Guerra, invenzione del M. Francesco Giacometti I. C. Instituto e Segretario perpetuo dell' Accademia delle Scienze* ecc. Genova 1793, Tip. degli Eredi di Adamo Scionico; 1 vol. in 12.° di 54 pag.

drammatica, al pari di quella di tutti i popoli giacenti ancora nell' infanzia della civiltà, non distingueva la commedia dalla tragedia, e formava un misto incoerente, senza carattere proprio e bene definito.

Quasi a compenso di siffatta letteraria imperfezione, il dramma cinese (a quanto ne dicono i più reputati orientalisti) ha, per lo più, una lodevole tendenza morale. Le virtù domestiche e politiche, e fra queste la più venerata nel Celeste Impero, l' obbedienza, vengono inculcate dalla scena. A rendere più efficace e viva l' espressione degli affetti, sogliono i drammaturghi cinesi mescolare alle loro azioni ed ai loro dialoghi la musica — non già facendola intervenire a capriccio (come nei *vaudevilles* pur troppo infelicemente i Francesi), ma soltanto frammezzandola alla declamazione nei momenti di violenta commozione e nei più forti impeti dell' animo, quando cioè riesce più opportuna (1).

§ 13. La passione pel giuoco, generale in

(1) Se i drammi cinesi sono imperfetti, contansi altrettanto numerosi. La Compagnia delle Indie ne possedeva testè nella sua biblioteca ben 2000 volumi.

tutto l'Oriente, è sempre stata eccessiva nella Cina, sebbene vietata da leggi severissime. Gli scacchi occupano talmente i Cinesi, che (secondo una compilazione del quattrocento, citata da C. Cantù) a molti fanno trascurare ogni altra cosa, persino sovente il bere ed il mangiare. Le solennità private (nozze, funerali, nascite) si festeggiano con lauti banchetti, e danze e canti e commedie. Abbondano le feste pubbliche. In quella di Confucio, che ricorre in primavera ed autunno, si spendono tesori, ed il popolo fa baldoria in ozio. Il numero delle lanterne che in quell' occasione si accendono nell' impero, passa forse i 200 milioni — ed una plebe che per fame fu spesso veduta gittare ai cani ed ai porci i suoi figli, trascorre improvvidamente non giorni ma intieri mesi in carnascialesche gozzoviglie.

§ 14. Trattando de' giuochi e dei divertimenti delle nazioni orientali, non possono lasciarsi sotto silenzio le gesta meravigliose de' loro prestigiatori.

L'arte dei giuocolieri e dei ciurmadori seppe in Oriente innalzarsi ad un grado di perfe-

zione, da meritare quasi il nobile titolo di scienza. Non sono, in verità, da confondersi coi volgari cerretani quelli *Pſilli* dell'Egitto, che riescono a domare i più feroci e terribili serpenti. Non era no un triviale ciarlatano quel vecchio Giapponese, che si fece ammirare, pochi anni or sono, in tutte le capitali del mondo civile, con quel suo prodigioso artificio di foggiare in due graziose farfallette, due semplici pezzettini di carta; di farle poscia volare per l'aere, coll'impulso dato a quest'aere dalle vibrazioni di un ventaglio, ch'ei teneva nella destra; di produrre nei loro movimenti una perfetta immagine di quelli che compiono due vere farfalle, delle quali l'una cerca gli amori dell'altra, che a tutta prima li rifiuta, e poi cede, e con le tremolanti ali si posa sopra un fiore, e vi sta alquanto di tempo librata e come sospesa, riprendendo poi tosto il volo con la bramosa compagna, e così avvicendando più volte le timide soste e i voli trepidanti, fino al momento in cui, con un più energico e repentino colpo del magico ventaglio, il giocoliere (io sono tentato di dire l'artista) rompe d'un tratto l'in-

cantesimo, riducendo in minuta polvere le due farfallette.

I Greci ed i Romani ebbero certamente notizia di quelle singolari pratiche della *Magia* orientale, molte delle quali furono dalla tradizione e dagli scrittori attribuite a Medea, ad Empedocle, ad Apollonio ed al famoso Simone Mago. Trarre da un unico vaso molte diverse qualità di vini, ed offrirne a bere a numerosi spettatori; esporre statue ed automi parlanti e moventisi; cambiare pezzi di pietra in pane; volare lunghi tratti nell'aere; mostrar di tagliare un uomo a pezzi, e poi raccoglierne le smembrate parti in un recipiente, ed estrarnelo vivo ed intero; scagliare nell'aperto aere una lunghissima corda, che vi rimane come attaccata ad un invisibile sostegno e poi arrampicarvisi fino a grande altezza; questi e somiglianti giuochi si narrano degli antichissimi *Baxitae*, dei *Lamas*, dei *Bonpos* e di altre sètte di sublimi ciurmadori.

La storia di quest'arte o scienza magica può tracciarsi, dai più vetusti tempi risalendo ai modioevali, e poi sino ai nostri; e si con-

fonde in parte con la storia delle religioni e della coltura dei più grandi popoli dell'Asia (1).

II.

DIVERTIMENTI E TEATRO IN GRECIA.

§ 15. Ma lasciamo oramai l'Oriente alle sue superstizioni ed alla sua immobile costituzione sociale, e passiamo a più ameno spettacolo.

Allorchè la civiltà, emigrando dall'Asia, varcò, sulle isole dell'Arcipelago, il ponte (come A. di Humboldt argutamente lo chiama) che la natura pose a congiungere quella parte del mondo all'Europa, incontrò la sacra terra di Grecia. Se nell'Oriente l'immensità delle pianure e delle montagne, la maestosa ricchezza dei fiumi, la strabocchevole fecondità

(1) V. *Philostratus*, lib. III, cap. XXVII. — Delrio, *Disquis. Magic.* pp. 34, 100. — Marco Polo, *Il Milione*, lib. I, cap. LXI. — Il Colonello Youle ha una interessantissima Nota a questo luogo del celebre viaggiatore Veneziano, nella sua splendida pubblicazione *The Book of Marco Polo*. Vol. I, pag. 278 e seg. Nota 9.

della vegetazione, tutte le condizioni naturali insomma predisponevano l' animo al sentimento dell' *infinito*, e del predominio dell' universo sull' uomo; sulle sponde elleniche, all' incontro, tutto favoriva il sentimento della umana *libertà* e dell' infrenabile autonomia dello spirito immortale. Seni e golfi e isolette innumerevoli che, mentre agevolavano le emigrazioni, invitavano, di rimando, straniere genti a visitare quei lidi fortunati — svariate ed intersecantisi catene di monti, che, dividendo le terre, impedivano la formazione di vaste signorie monarchiche o teocratiche — l' urto, la fusione, i commercii di cento piccoli popoli; queste ed altre molte cagioni fomentarono nell' uomo greco il massimo sviluppo a cui sia giunta l' umana attività.

§ 16. Ed a siffatte naturali condizioni mirabile efficacia aggiungevano i pubblici instituti e costumi: uno squisitissimo senso del bello — una religione architettata in guisa da accendere la fantasia e da tenere deste tutte le morali potenze — una storia piena di glorie e di eroi, e poeti degni di cantarla, e narratori degni di tramandarne di secolo in secolo

il tesoro, e un popolo degno di comprenderla e di continuarla.

§ 17. Tutto in Grecia era spettacolo: i sonori versi omerici s'udivano dalle popolari bocche ripetersi nelle feste politiche e religiose. — Convocati a Delfo o in Olimpia, sentivano i Greci, palpitando di nobile orgoglio, la musa di Pindaro rammentare Salamina *potente ad educare un uom bellicoso*, Egina *cultrice della giustizia*, Atene famosa per le avvenenti sue donne e per l'inclita stirpe degli Alcmeonidi. Le dolcezze e i dolori della domestica vita assai cedevano, nell'estimazione di quegli artisti repubblicani, alle emozioni della pubblica piazza. — Il foro, il teatro, il campo di battaglia erano tutto; poco o nulla la famiglia e la casa.

§ 18. Appunto per siffatte cagioni non vi ha popolo antico o moderno, sul quale abbia esercitato cotanta influenza la scena, quanta ebbe sul Greco. — E, tranne la spagnuola, nessuna letteratura è più ricca di drammi che l'ateniese. Centotrenta ne compose Sofocle, del quale soli sette ce ne rimangono; diciannove ne possiam leggere dei settanta-

cinque d'Euripide, e sette di Eschilo. Difilo compose 97 commedie, 360 Antifane, e 109 Apollodoro. Pubblici concorsi venivano aperti sull' attica scena, ed il premio aggiudicavasi al poeta che il popolo più intelligente e giudizioso del mondo proclamava più degno. Talvolta l'arbitrio della decisione conferivasi ad illustri cittadini e capitani; e quando Cimone, reduce da Sciro e portante i resti di Teseo, entrò in Atene, fu dall'arconte invitato a sedere, con altri nove generali, nel teatro, giudici fra Eschilo e Sofocle, il quale rimase vincitore. Mentre Temistocle era incaricato dalla sua tribù di concorrere alla rappresentazione di giuochi solenni, Frinico, discepolo di Tespi e rivale di Eschilo, presentò un dramma al concorso, e ottenne il premio. Ma fu strano il successo di quella tragedia, intitolata *La presa di Mileto:* gli spettatori, che piansero alla sventura della greca colonia, condannarono l'autore ad un'ammenda di mille dramme, *per aver dipinto con troppo vivi colori una sciagura, che gli Ateniesi potevano e non seppero impedire* (1). Il poeta drammatico pro-

(1) Erodoto, lib. 6, cap. 21; Corsin, *Fasti Attic.*, t. III, p. 172.

fessava l'arte sua come un apostolato. E la nazione conferivagli sovente pubblici onori e comandi militari. Eschilo, combattente a Maratona, non fu creato generale, sol perchè il carattere suo impaziente ed inamabile non seppe cattivarsi l'amore quanto la stima. Sofocle, collega di Pericle e di Tucidide, fu sacerdote e capitano. Atene era divisa in due veri partiti tra Sofocle ed Euripide: e questi, giudicato inferiore, si condannò a volontario esiglio, disperato per una letteraria sconfitta.

§ 19. Tutto concorreva a rendere solenne ed imponente il teatro greco, quasi al pari di un tempio. A cielo scoperto, vedeano gli spettatori, in numero talvolta di trenta mila, se crediamo a Platone, la scena ad un tempo e l'immensa natura: al teatro di Taormina faceva sfondo l'Etna; migliaja di cittadini, seduti su gradinate in bell'ordine disposte, miravano assai lontani gli attori, obbligati perciò a rendere, con tacchi e con maschere, esagerati i lineamenti ed anco la statura (1). La

(1) V. Sui calcagnetti e sulle maschere degli attori: Philostrat., *Vit. Apoll.*, lib. VI, cap. XI, pag. 245. — Lucian., *De Salt.*, § 27, 7, 2, pag. 284. — Vit. Eschyl. ap. Robort., p. 11.

musica, sposandosi sovente al verso, ne accresceva la potenza, e giovava a fare più viva, più calda, più veemente l' espressione degli affetti.

§ 20. Se le tragedie pigliassero nome dal capro (τραγος) che immolavasi nelle feste di Bacco; o se altro in origine non fossero tranne semplici ludi in onore del Dio viaggiatore, noi non discuteremo. Bensì crediamo che i primi drammi di Grecia, al pari di quelli dell' Asia, si inspirassero dal religioso sistema; talchè al Eschilo fu data taccia di profano, per aver divulgato i sacri misteri (1).

Ai disordinati e spesso osceni cori cantati ogni anno alle feste di Bacco, Susarione e Tespi, nati ambidue in un piccolo villaggio dell' Attica, sostituirono una più regolare ed estetica rappresentazione. Il primo attaccò i

— Horat., *De arte poet.*, v. 278. — Athen., lib. I, cap. 18, pag. 21. — È singolare il fatto che l' uso di grandi e mostruose maschere, simili alle greche antiche, fu trovato dai moderni viaggiatori presso parecchi popoli della Polinesia (V. Wood *The Natural History of Man, passim*, e segn. Vol. II. pag. 439 e seg.).

(1) V. Aristot., *De mor.*, lib. 3, cap. 2, t. 2, pag. 29. — Elian., *Var. hist.*, lib. 5, cap. 19. — Clem. Alex., *Strom.*, lib. 2, cap. 14, pag. 461.

vizii e le ridicolaggini del suo tempo. Il secondo trattò più nobili soggetti, presi dalla storia.

§ 21. I poemi nazionali di Omero furono la viva ed inesauribile sorgente, da cui attinsero i tragici greci non solo gli argomenti dei loro drammi, ma ben anco la maggior parte dei caratteri, e gli intrecci belli e preparati; poichè veramente l'omerica epopea fu ad un tempo la religione e la storia del popolo ellenico.

Noi non abbiamo al certo intenzione di giudicare da critici e da letterati la greca drammatica; — ma sì dobbiamo instituirne accurata disamina, per ciò che concerne l'indole sua morale e civile, onde poter determinare l'influenza che il teatro greco ebbe ad esercitare sui costumi.

§ 22. *Eschilo.* — Eschilo, che aveva difeso colla spada la nazionale indipendenza, consacrò alla causa stessa la sublime sua musa; e nella tragedia dei *Persi* fece comparire la spaventata ombra di Dario a raccomandare a' suoi di non più assalire la Grecia, e tanto meno *Atene invincibile.* In tutti i drammi di

quel grande rifulge un nobile sentimento della umana dignità, e la coscienza, che ha il poeta, di adempiere quasi una specie di sacerdozio morale e civile. Così, per esempio, il profondo senso allegorico del *Prometeo legato*, altro non è che la indomabil potenza delle spirituali facoltà, indarno avvinte dalla cieca forza bruta. La punizione dell' insensato orgoglio viene mostrata alla greca nazione nell' *Agamenone*; e l' *Edipo* santifica l' amor di patria, inalzandolo a dignità di religione. Il valore militare è una delle primarie virtù, a cui Eschilo tributi incenso ed onori; e l' antichità chiamò giustamente i suoi *Sette contro Tebe*, il *parto di Marte.*

In quasi tutte le sue tragedie, come in quelle de' suoi contemporanei, troviamo un carattere, che mentre ne accresce mirabilmente l' effetto estetico ed il bello letterario, ne rende talvolta sconfortante e tetro il contenuto morale: *l' onnipotenza accordata al destino.* Una terribile ed ineluttabile fatalità pesa sugli eroi della greca tragedia; nè per valore d' ingegno o d' armi, nè per divina protezione, nè per altro umano o superiore ajuto, possono sot-

trarvisi. L' idea della umana libertà e dell' incoercibile arbitrio, viene aduggiata e spenta da quella di un cieco e capriccioso fato, superiore agli eroi, superiore ai Numi ed a Giove medesimo. Ermione adora Pirro, e pur lo fa trucidare da Oreste, cui poscia maledice.

Ciò che noi moderni chiamiano *effetto scenico,* e che tanto contribuisce alla morale efficacia del dramma, era profondamente conosciuto e procurato dagli antichi. Achille, dopo la morte del suo amico, e Niobe, dopo quella de' suoi figliuoli, vengono da Eschilo tratti sulla scena, muti, immobili, e col capo velato, senza che una parola o un gesto accenni alla loro sconsolata disperazione. Che se il poeta avesse posto lacrime in quelli occhi o lamenti su quelle labbra, non avrebbe certamente raggiunto il terribile effetto, che producevano quel funebre velo, e quel silenzioso dolore. Tutte le arti allora conosciute concorrevano, colle esteriori decorazioni, ad accrescere la energica azione, che sugli animi esercitava la scena. In una delle tragedie del medesimo Eschilo comparvero le divinità infernali tinte di pallore, con sì formidabile aspetto e così cupi suoni che, alla

loro vista, lo spavento colse l'assemblea, molte incinte si sgravarono anzi tempo, parecchi fanciulli morirono; talchè i magistrati, a prevenire o menomare almeno simili accidenti, ordinarono che il coro non sarebbe quind' innanzi composto che di 15 attori, invece che di 50. Talvolta un Dio discendeva in una macchina dal figurato Olimpo, o l'ombra di Polidoro esciva dal seno della terra, annunziando ad Ercole nuove sciagure (1); o lo spettro di Achille, slanciandosi fuori dalla tomba, ordinava a' Greci d'immolar Polissena a' suoi mani (2). Elena vedeasi assorta alla vôlta celeste, e trasfigurarsi in isplendida costellazione sussidievole ai naviganti (3).

Il senso della morale delicatezza viene, in generale, rispettato con somma cura da Eschilo, che aborriva dall' insanguinare la scena, perchè i suoi quadri voleva sì terribili e spaventevoli, ma non schifosi od orrendi. Raramente ei ci fa spargere lagrime, sia che fosse privo da natura di quell'espansiva sensibilità

(1) Euripide *in Hecub.*

(2) Sofocl. ap. Longin., *De Subl.*, cap. 15, pag. 114.

(3) Euripide *in Orest.*, v. 1631.

che ama comunicarsi altrui, sia che temesse di troppo ammollire gli spettatori. La severa sua musa non avrebbe mai esposto sulla scena una Fedra o una Stenobea; nè dipinto le dolcezze, l'ebrietà ed i furori dell'amore. La forza invitta e di se conscia formava il suo idolo. La tragedia di Eschilo è eminentemente morale; i suoi eroi preferiscono (giusta la bella espressione dell'*Anacarsi*) di essere inceneriti dalla folgore, anzichè commettere una bassezza, ed il loro coraggio è più inflessibile ancora che la stessa legge fatale della cieca necessità.

I retori ed i pedanti hanno composto per loro uso e diletto un codice convenzionale della tragedia classica, appoggiandosi sull'autorità dei drammaturghi greci, e risolutamente condannando i romantici, non ubbidienti a quelle regole. Noi ci professiamo cultori del bello, da qualunque parte ci venga, classica o romantica; ma ingenuamente confessiamo che, per quanto abbiamo studiato Eschilo, il padre della tragedia, lo abbiamo trovato ben poco curante delle pretese regole, e assai meno dissimile dal *romantico* Shakspeare, che dai classici Ra-

cine ed Alfieri. Leggansi le *Eumenidi*, e si vedrà che, se quel gran poeta riguardava le unità di azione e di tempo come essenziali, teneva quella di luogo come non necessaria. La sua spontaneità andava tant' oltre, da poco curarsi del fuggire le inverosimiglianze, non che dell' arte di annodare e svolgere convenientemente un' azione, e di collegarne le diverse parti, contento sempre dell' opera sua, purchè ottenesse il desiderato, supremo effetto, di commovere profondamente l' uditorio.

I suoi principali personaggi sono ognora anime vigorose, leali, superiori al timore, devote alla patria, insaziabili di gloria e di battaglie; e ben si sente che Eschilo scriveva nei tempi delle guerre persiane, quando era mestieri che ogni Greco diventasse un eroe. Spesso il gran tragico, che cerca il timore, non la pietà, invece di addolcire certi caratteri, li esagera e li rende vieppiù feroci. Clitennestra, bagnata del sangue di suo marito, non cerca no scusare, ma anzi racconta con amara ironia il suo delitto, e lo confessa con l' intrepidezza propria così dell' abbronzato furfante, come del fanatico entusiasta. Ma quel

delitto sarebbe stato orribile, anco per lei, se non fosse stato giusto e necessario secondo i principii de' tempi eroici, quando il sangue non poteva lavarsi che col sangue.

In Eschilo, al pari che negli altri drammaturghi greci, il coro rappresenta l'elemento democratico e plebeo, come gli eroi figurano l'aristocratico e regio. Esso è ognora il sostegno dello sventurato, il consigliero dei re, il terrore dei tiranni, il confidente di tutti.

Il linguaggio del padre della tragedia è sempre quello dell'epopea, misto a quello del ditirambo. Ognora passionato e caldo, ei non cura se gli epiteti sieno soverchi, se sovrabbondino le metafore. — Non disegna, ma scolpisce. — Le immagini s'impadroniscono dell'animo degli spettatori, per la loro singolarità, non meno che per la loro bellezza. L'eloquenza di Eschilo, al pari di quella di Shakspeare, era troppo forte e troppo naturale, per assoggettarsi alle studiose ricerche della eleganza, alle sottili regole dell'armonia e della correzione. Lo stile è sempre nobile e sublime, ma talvolta duro e rozzo, come quello di Dante.

§ 23. — *Sofocle.* — Nel confronto fra Eschilo e Sofocle la posterità ha confermato il giudizio di Cimone, e riconosciuto che il figlio di Sofilo meritò i titoli di *Ape attica* e di *tragico Omero.* Il padre dell'antica tragedia avea posto in iscena eroi sovraumani, e decantato principalmente le virtù guerriere. Il suo rivale e successore, all'incontro, rappresentò uomini nel vero senso della parola, ed attenuò il ferreo dominio del fato. Mentre i drammi di Eschilo ispiravano un religioso terrore, quelli di Sofocle aveano un carattere più pratico e più morale. Del resto, ambidue furono i poeti del loro tempo — nell'età di Sofocle più non era la Repubblica minacciata dall'armi dello straniero, ma sì pur troppo dalla licenza dei cittadini. Se, fatta la debita differenza di tanti secoli, Eschilo fu grandioso e terribile come il cantore del conte Ugolino, Sofocle si accostò sovente al gentile e delicato sentire del poeta di Francesca. Un certo gusto di moderna squisitezza trasparisce da molte scene dell'*Antigone,* e più del *Filottete* e dell'*Ercole furibondo.*

§ 24. Ogni letteratura comincia dalla ro-

busta ed ingenua pittura dell' uomo e dell' universo, e finisce col tralignare in un culto esclusivo dell' arte; ma non dell' arte che sgorga spontanea dal cuore delle nazioni, che ne traduce potentemente le aspirazioni e i bisogni; bensì dell' arte compassata e fittizia, figlia del sottile e freddo ingegno dei critici. — Prima nasce la poesia, e quando la poesia è morta o moribonda, nascono le *arti poetiche.* — I primi poeti di tutti i popoli sono filosofi e profeti; ma i loro successori, a forza di adorare la *forma,* non di rado le sacrificano la nativa potenza dell' idea.

Euripide. — Tra questi estremi periodi (ma più inclinato al secondo che al primo), fu Euripide, nella storia della greca tragedia. Racine adoratore del bello plastico, potè fare le sue delizie del tragico di Salamina; ma, nel duplice rispetto morale e sociale, la levigata e studiata maniera dell' ultimo fra i grandi tragici greci apparisce ben pallida cosa, a paragone della rozza ma efficacissima potenza del primo.

Delle 19 tragedie di Euripide giunte fino a noi, l' *Ione,* l' *Ifigenia in Aulide* e l' *Alceste*

sono le tre, che, dal lato della moralità, meritino particolare riguardo; la prima, per la purezza e santità della donna da cui s'intitola; la seconda, per l'amabile innocenza della sua eroina; la terza, per l'affetto coniugale che vi rifulge. Ma Euripide ha troppo sovente domandato alla profusione delle sentenze filosofiche l'effetto morale, che l'arte drammatica deve piuttosto ripetere dalla complessiva impressione lasciata nell'animo dello spettatore.

§ 25. Giusta la bella espressione di un antico, Eschilo dipinse gli uomini più grandi di quello che possono essere; Sofocle, quali dovrebbero essere; Euripide, come sono (1). Quest'ultimo si giovò di certe passioni e situazioni dell'umana natura, che Eschilo e Sofocle avrebbero sdegnato, come inferiori al concetto altissimo e quasi sacro che della drammatica si formavano. Rappresentò sacerdotesse accese d'impuro amore, macchiate di adulterio e di sangue (2); principi, dalla sventura avviliti a segno da coprirsi di cenci e

(1) Aristot., *De Poet.*, cap. XXV, t. 2, pag. 673.
(2) Aristophan. *in Ran.*, v. 874 e 1075.

da stendere la mano dell'accattone (1). E simili pitture sollevarono l'ira ed il disprezzo dei severi cultori dell'arte antica, e di coloro ch'erano avvezzi a considerare la drammatica quale austera maestra e correttrice del popolo.

§ 26. E qui osserveremo che, se il teatro potentemente influisce sui costumi, è, per naturale reazione, a sua volta, quel desso che i costumi lo fanno. A' tempi di Euripide, la Grecia non era più a gran pezza quella di Omero, nè tampoco quella di Eschilo; gli animi si snervavano, rilassavasi la morale, l'arte pura e casta più non era la prediletta passione dei Greci, nè più si puniva dalla legge il poeta che non trattasse il suo argomento colla dovuta decenza (2). Euripide fu il tragico dell'*amore*, come Eschilo era stato quello del *terrore*, e Sofocle quello della *virtù*. Di rado trovasi nel primo il sublime, fuorchè nelle erotiche scene. Fedra colpevole e Teleste infelice strapparono le lagrime degli Ateniesi degenerati (3). La musica stessa, che Euripide

(1) Id. *in Nub.*, v. 919.
(2) Elian., *Var. hist.*, lib. IV, cap. 4.
(3) Longin., *De Sublim.*, cap. 15 e 39.

mischiò al verso, portava l'impronta della frigia mollezza (1). Per soverchio culto della verosimiglianza, il poeta dimenticò spesso l'effetto scenico; ed il suo *Oreste* è un vero trattato di procedura forense. La tragedia cessò con lui di essere la educatrice e la maestra sublime della vita, per diventare un semplice passatempo e nulla più.

§ 27. *Tragici minori.* — Nè da questo decadimento seppe ella rialzarsi più mai, benchè filosofi come Aristotele dettassero leggi al dramma, e principi come Alessandro splendidamente lo proteggessero. I sette autori, che i neo-platonici con orientale metafora qualificarono di Plejade tragica, lasciarono una folla di composizioni, delle quali due sole (2) giunsero fino a noi; ma i di cui frammenti, a ciò che i Latini ce ne dicono, provano solo quanto in basso fosse discesa nelle loro mani la tragedia. Perduto il carattere religioso e morale,

(1) Plutarc., *An. Seni*, ec., t. II, pag. 795. — Aristophan. *in Ran.*, v. 1336, 1349, 1390.

(2) Sono di Licofrone. — Gli altri sei della famosa Plejade furono Alessandro Etolio, Filisco Corcirese, Sositeo, Omero, Eantide e Sosifane.

questa divenne un mero giuoco da retori, non più abbellito tampoco dall'estetica squisitezza. I poemi di Licofrone altro non sono che una ricercata e stupida fatica di erudito, lo specchio fedele della decadenza intellettuale e morale della Grecia.

§ 28. *Aristofane.* — L'inesauribile fecondità del genio ellenico lasciò, in fatto di commedie, modelli non meno imitabili di quelli che ci porge la greca tragedia. Aristofane visse nel tempo della più sconsigliata licenza ateniese, quando ogni villan che parteggiando venisse aspirava al primato nella repubblica. Il poeta patriottico, aborrendo quelle meschine ambizioni, le svelò, le beffò, le schiaffeggiò sulla scena, e mutò questa in una vera tribuna. Cleone fu il primo da lui attaccato nella commedia dei *Cavalieri;* e fu così efficace la lezione, che gli Ateniesi multarono il superbo cittadino in cinque talenti, che donarono al poeta.

Le commedie di Aristofane sono la migliore istoria dei costumi ateniesi; talchè quando Dionisio di Siracusa mostrò desiderio di conoscere la lingua e lo stato di Atene, Platone

(che morendo le aveva sul letto) gli mandò le opere del comico greco. Assai è da dolere che spesso quest' ultimo ponesse la musa al servigio delle sue private passioni, e ne facesse speciale strumento dell' odio suo contro Socrate. Ma questa colpa, per quanto grave, è largamente compensata dall' intento morale e civilmente educativo che risplende nella più parte delle sue commedie. Rimuovere gli spiriti dalla leggerezza e dalle vane canore ciance di una istruzione superficiale, che pretende di tutto insegnare e di ragionare sovra ogni cosa, tale era lo scopo delle sue *Nubi,* o, per meglio dire, il pretesto onde si servì contro Socrate, nel quale personificava il sofista. — Nelle *Rane* e nelle *Tesmoforiazuse* pungeva in Euripide l' uomo di cattivo gusto, che con lunghi e lambiccati discorsi tenta mascherare la immedicabile vacuità del pensiero. Nelle *Vespe,* scritte dopo che gli Ateniesi soffersero una perdita in Sicilia pel malgoverno di Carete, motteggia la tronfia baldanza dei giudici e dei magistrati, che pigliano per moneta contante le lodi a loro tributate dagli interessati clienti. Per dissuadere il popolo dall' affidare la repub-

blica a generali come Lamaco, scrisse gli *Acarnani*, in cui fa un vivo ed arguto contrapposto dei beneficii della pace coi vani e dispendiosi trionfi della guerra. La commedia di Aristofane aveva sempre indole politica — e la sua politica era quella appunto della *pace*, dalla quale s'intitola una delle sue più belle produzioni, e che egli figura in un profondo, oscuro pozzo, da cui i popoli di Grecia s'affaticano a trarla colle funi. La Grecia era involta da un capo all'altro nella guerra, quando Aristofane rappresentò la *Lisistrata*, ove, in mezzo a molte sconcezze, s'introducono le donne a discutere affari di Stato, ed a congiurarsi in bizzarra astinenza contro i loro mariti, finchè questi non concludano la pace.

§ 29. *Menandro e la Commedia nuova.* — Abbiamo veduto in quali miserie cadesse la greca tragedia dopo Euripide. Meno infelice fu, dopo Aristofane, la sorte della commedia ateniese; la quale però fece in Menandro l'ultima prova, spogliandosi dell'odioso carattere di satira personale, ond'erasi talvolta deturpata nelle mani di Aristofane medesimo. Ma la prodigiosa fecondità di quest'ultimo, che tanto

moltiplicava i caratteri, e tanto sovrabbondava d'idee, invano cercherebbesi nel suo successore, costretto dalla povertà della propria immaginazione a riprodurre del continuo gli stessi personaggi, facendoli, sotto diverso nome, parlare con tanta eleganza di stile con quanto poca ricchezza di concetti.

Tuttavia, riguardo a Menandro e in generale alla *Commedia nuova* dei Greci, ne occorre qui una osservazione di sommo rilievo — che, cioè, mentre quella di Aristofane era troppo sovente una satira dialogata, anzichè una vera e genuina pittura della società, la commedia di Menandro, al contrario, per quanto ne sappiamo dai pochi frammenti conservatine, e dai dotti lavori di Meincke e di Benoît (1), era l'espressione fedele della realità. Se nella storia della letteratura l'ultimo comico greco ha assai minore importanza del primo, nella storia dei costumi ateniesi il figlio di Diopeite occuperebbe forse un più eccelso grado del contemporaneo di Platone, se delle sue cento

(1) Ai quali si possono aggiungere i recentissimi di Guizot (il figlio).

commedie ci fossero rimasti più completi o men tronchi gli squarci. Il domandare qual fosse la morale di Menandro, sarebbe lo stesso che il ricercare qual fosse la morale del suo secolo. Essa era la morale di Epicuro, o, per meglio dire, de' suoi scolari. Erano ben lontani i tempi dell'entusiasmo, della libertà e della gloria. Atene era come giunta alla fine del banchetto, all'ora in cui i convitati cominciano ad assopirsi intorno alla mensa, piena di vasi in disordine, di corone sciupate, di scordate lire, e in cui la gioia della festa sta per estinguersi in quella torbida e sonnolenta malinconia, che trovasi ognora in fondo alla tazza del piacere. Ben lungi dal tentare di correggere, Menandro non faceva che esprimere quelle condizioni della società in cui viveva. Cessate le ruvidezze, le grossolane e talvolta oscene allusioni di Aristofane, la commedia assunse un più delicato linguaggio; ma, invece di esercitare una energica influenza sui costumi, più non fu capace che di riceverla. Ogni letteratura comincia (se così è lecito favellare) dall'essere come martello che modifica la società in cui è nata; e finisce per essere come

specchio, il quale riflette le consuetudini del popolo in cui ella vive.

Nulla diremo della *Satira* greca, specie di *farsa,* che intramezzavasi spesso agli atti delle tragedie, per sollevare con mordaci frizzi e con ridicoli intrecci gli animi, già troppo a lungo assorti nella rappresentazione di eroiche sciagure.

§ 30. Molte cose potrebbero qui aggiungersi circa il teatro greco, se fosse nostro assunto di farne l'esame sotto il rispetto estetico e letterario. Ma, considerandolo nella sua qualità di grande istituzione sociale, crediamo che il sin qui detto basti a mostrare come, nella mente dei Greci, la scena fosse tenuta in conto di cosa sommamente importante in ciò che s'attiene ai costumi, alla politica, alla religione; come i compositori si credessero in dovere di recare diletto non solo, ma ben anco, e più, istruzione ai loro ascoltatori; come il governo ed il popolo fossero unanimi nell'attribuire ai drammatici autori questa eccelsa missione, e nel favorire i progressi della nobile arte loro, vero sacerdozio ed alto apostolato civile.

§ 31. *Giuochi pubblici.* — La stessa, anzi maggiore, importanza accordavasi ai pubblici giuochi (1). Questi avevano sempre principio dalle cerimonie religiose; e massima era altresì la parte che pigliava in essi la politica — poichè gli esercizii che vi si facevano erano diretti a due utilissimi fini — primo, cioè, di preparare colla ginnastica le membra e colla emulazione gli animi dei giovani a sostenere le fatiche della guerra e ad acquistare e rinvigorire lo spirito marziale: ed in secondo luogo, quello di riunire a periodi determinati le sparse genti di Grecia in uno stesso luogo consacrato dal culto e dalla tradizione, onde mantenere sempre viva l'idea che tutti quanti erano i popoli, dalle montagne della Macedonia alla più meridionale delle isole dell'Arcipelago, erano figli di una stessa patria, parlavano una sola favella, dovevano amare e difendere un medesimo sistema religioso e civile.

(1) Noi non crediamo necessario, nei limiti che vogliamo assegnati a questo nostro lavoro, di fare la storia di tutte e singole le feste dei Greci, ma bensì soltanto di accennare le principali, per venire poscia a parlare dei giuochi e dei divertimenti dei quali tutte erano feconda occasione.

Quei pubblici giuochi erano divisi in due diverse specie: gli uni, sotto il nome di ginnici, consistevano in tutti gli esercizii di corpo — corsa a piedi, a cavallo, sul carro, lotta, salto, giavelotto, disco, pugilato, i cinque moti detti *pentalto;* gli altri si rappresentavano sulla scena; e per lo più, oltre i drammi propriamente detti, vi si comprendevano la musica, la poesia di ogni genere, ed anco gli storici racconti. In tutti questi giuochi trovavansi giudici, scelti per merito o per età, i quali distribuivano i premii, stando in piedi ove trattavasi di giuochi ginnici, e sedendo nelle intellettuali tenzoni. In tutte le feste, sì private che pubbliche, avea sua parte la danza. Già vedemmo con quanto fervore prediligano i selvaggi questo esercizio, e quello che gli uomini conservano per esso ancora in epoche di più matura e squisita civiltà. Tra gli antichi esso era talmente pregiato, che Socrate meritò lodi dai filosofi greci per aver ballato nelle cerimonie pubbliche di Atene; e Platone, il divino Platone, fu biasimato perchè rifiutò di danzare in un ballo dato da un re di Siracusa. In tempi posteriori e nella severità dei romani

costumi, l'austero Catone credette dover suo di sottoporsi, in età di 59 anni, alle ridicole lezioni di un maestro di ballo.

§ 32. Riserbandoci a notare alcune peculiari conseguenze morali e civili derivanti dalla moltiplicità delle feste pagane, allorchè parleremo dei giuochi romani, osserveremo ora che tra quelli dei Greci, gli *olimpici*, i *pizii*, i *nemei*, e gli *istmici* non usciranno mai dalla memoria degli uomini, insino a che duri il culto della classica antichità.

L'*Olimpiade* era un ciclo di quattro anni (1), di cui i Greci attribuivano ad Ercole l'istituzione, portata forse dall'Egitto. È noto che i giuochi celebrati al rinnovarsi di quel periodo erano stati da lungo tempo interrotti finchè furono, l'anno 884 a. C. ristabiliti da Licurgo di Lacedemone, Cleostene di Pisa e Flito di Elea. Il nome di quest'ultimo rimase ad una serie di 27 olimpiadi, dall'anno 884 al 776. Si è da quest'ultima epoca che s'apre

(1) O di cinque, come i Greci dicevano, contando alternamente in quel periodo 49 e 50 mesi lunari, sicchè talvolta la festa cadeva nel mese d'Apollonio (luglio), tal'altra in quello di Partenio (agosto).

una nuova serie, meglio conosciuta e assai più lunga; la quale dal trionfo di Corebo si stende fino al IV secolo dell'èra volgare, e fornisce uno dei migliori criterii adottati dalla cronologia, per classificare i fatti dell'antica istoria.

Accorrevasi in Olimpia non solo da ogni parte della Grecia, ma ben anco dalle elleniche colonie d'Asia, d'Africa e d'Europa. Alle donne (eccettuata la sacerdotessa di Cerere e poche altre vergini) era, pena la morte, vietato l'accesso — ma in seguito si violò questa proibizione.

Noi, viventi in mezzo ad un'età in cui le più ricche fonti dell'entusiasmo sono tanto inaridite — circoscritti quasi sempre nelle pacifiche scene della domestica vita — privi di quell'ardente ed insieme delicato senso del grande e del bello, che animava i petti dei contemporanei di Fidia, di Sofocle e di Pericle, ci facciamo a stento un'adequata idea di quelle animate feste, nelle quali innumerevoli moltitudini assistevano dapprima al fumo dei sacrificii, indi palpitavano, divise in partiti, al trionfo dei corridori, e sentivano ora com-

mossi le odi di Pindaro, ed ora maravigliando i racconti di Erodoto, che strappavano lacrime di sublime invidia al giovinetto Tucidide.

Quando non si voglia considerare la gloria nazionale e lo splendore della civiltà siccome il frutto spontaneo delle condizioni fisiche dei luoghi e di alcune ingenite disposizioni de' popoli, ma bensì, oltre a queste cagioni, si consideri come *fattore* di umano perfezionamento (direbbe il Romagnosi) l' armonia delle private e pubbliche istituzioni, dirette a sviluppare e rivolgere ad un grande e comune scopo le facoltà individuali, cesserà allora in noi la maraviglia al vedere l' inarrivabile e indarno invidiata potenza a cui s' innalzarono le forze morali ed intellettive dei Greci. Un popolo, presso il quale persino le feste, i giuochi ed i passatempi erano coordinati al sommo fine della educazione dello spirito e delle membra, doveva necessariamente diventare un popolo di eroi, solchè non fosse una di quelle miserabili razze dell' Africa o dell' Oceania, nelle quali la leva della civiltà non può trovare un punto d' appoggio. I Greci di allora non avrebbero potuto comprendere il

misero piacere che noi proviamo al rinchiuderci fra quattro mura in un teatro, cercando di ammazzare il tempo e la noia coll' ascoltare, silenziosi, pochi e mediocri attori, o col guardare due o tre ballerini sul palco. Allora la festa non era completa, se un' immensa, plaudente e clamorosa folla non assisteva a quelle lotte, nelle quali tutte le facoltà dell' uomo erano poste in bella mostra; nelle quali lo spettacolo era composto non meno da chi assisteva che da chi agiva sul teatro o nell' arena. Veri e principalissimi attori erano gli spettatori.

In tutti i sacri giuochi della Grecia altro premio non davasi ai vincitori, fuorchè una semplice corona d' erba; la quale negli olimpici era d' ulivo selvatico; nei pizii, di alloro; ne' nemei, di prezzemolo ed appio domestico verde; negli istmici, di prezzemolo secco; e nelle grandi Panatenee davasi un vaso d' olio sacro. Anche in ciò era un grande insegnamento: che, cioè, le nobili azioni sono premio a sè stesse, e che la sola ricompensa che devono ambire i magnanimi è l' onore.

§ 33. *Ginnasi.* — Oltre i giuochi pubblici

e religiosi (intorno ai quali stimiamo non doversi in opera di questa natura aggiungere più minute particolarità) erano in tutte le città della Grecia permanenti scuole di ginnastica, ove la gioventù addestravasi in ogni maniera di corporali esercizi. Questi erano talmente pregiati dagli antichi, da meritare che Platone ed Aristotele dichiarassero non potersi dare perfetta repubblica, in cui fossero trascurati i *ginnasi*, come parti integranti della civile educazione (1). Il primo di questi filosofi dava le sue lezioni appunto nel ginnasio dell'Accademia, ed il secondo in quello del Liceo. Oltre ai principali esercizii, che vi si facevano sotto la direzione di pubblici officiali (come la danza, la lotta, il pugilato, la corsa, il salto, il tiro del disco, del giavelotto o d'altri proiettili diretti a colpire o ad oltrepassare una certa meta), si praticavano ancora privata-

(1) Luciano, *De Gymn.*, t. II, p. 901. — Riguardo all'influenza igienica de' ginnasii, v. Hippocrat., *De Diæt.*, lib. 2., t. 2, cap. 39, lib. 3, cap. 25. — Quanto agli abusi di quest'arte, condannati egualmente dalla filosofia che dalla medicina, v. Platone, *De repub.*, lib. III, t. 2, pag. 410. Aristot., *De repub.* e *Moral.*, l. I, c. 5, t. 2, p. 151. Hippocrat., *De Divet.*, lib. 3, t. I. cap. 28.

mente l'equitazione, il nuoto, il funambolismo, l'altalena, le finte pugne, il tenere a lungo il fiato, ecc. I bagni, che poi assunsero tanta importanza tra' Romani, formavano parte essenziale della pubblica igiene, e sempre tenevano dietro agli esercizii ginnici (1).

Quale mirabile, armonico effetto dovevano produrre su tutte le potenze morali e fisiche dell'uomo quei ginnasii, da tutte le arti abbelliti, ornati delle più splendide creazioni dell'umano ingegno! — Le pareti erano ornate dalle più vantate pitture di Zeusi e di Appelle. La divinità tutelare del luogo, che per lo più era Apollo, vi contava statue, opera dei più insigni scultori; lunghi, intersecantisi viali menavano a giardini e selve, sotto le cui ombre ospitali sedevano conversando i filosofi ed aggiravansi i più illustri cittadini. — In una sala i giovani si addestravano alla lotta o alla danza, mentre nella sala vicina facevasi udire la

(1) Intorno alle varie parti nelle quali dividevasi l'architettura del Ginnasio, non che alle diverse maniere di esercizi che vi si facevano, possono vedersi il Mercuriale, *De Arte Gymnastica*, *passim* e specialmente il libro II., ed il Meurzio, *De Ludis Græcorum*, Vol. III. pag. 986 e seg.

voce di Aristotele o di Platone. Felice quel popolo, presso il quale l'educazione era giunta a tal segno!

§ 34. Ora, se noi indaghiamo le cagioni per le quali la ginnastica venne presso i moderni in tanto decadimento, principalissima forse diremo il mutato sistema militare. L'invenzione della polvere, pareggiando le forze dei combattenti, ha sostituito a quella del personale valore la brutale importanza del numero. L'artiglieria, la tattica e la strategia dei moderni hanno avverato il detto della Scrittura che *la corsa non è del veloce, nè la pugna del forte*. Nè oggi la vittoria s'appartiene ai più robusti e duri, che formavano la falange macedone o la romana legione, ma bensì ai pensosi officiali che, protesi sulla carta, col compasso alla mano, prevedono con esattezza matematica il giorno in cui cadrà una fortezza, o il luogo ove dovrà combattersi la battaglia.

Se a questa cagione si aggiungano gli ingentiliti costumi di un'età che non tanto pregia la forza quanto la coltura — la casta e mite influenza del Cristianesimo che, vie-

tando le nudità dei lottatori, e dispregiando la cura soverchia della persona, rimosse gli uomini dall'arena e dal ginnasio — il prevalere continuo degli intellettuali studii sulle corporali esercitazioni, queste diverse cause basteranno a spiegare il perchè la ginnastica abbia cessato dall'essere principale parte della educazione e dell'igiene.

E nondimeno, ove si rifletta alla mirabile efficacia sua per la conservazione della salute — agli indissolubili rapporti che esistono tra il fisico ed il morale dell'uomo, per cui la robustezza dell'uno aiuta cotanto la forza dell'altro — alla eccellente influenza che la bellezza delle forme muscolari ed il continuo spettacolo di una generazione bene aitante della persona esercitano sul cuore e sulla mente, educando e svolgendo lo squisito spirito artistico —, si avrà al certo ragione di deplorare il secolare disprezzo in cui le arti ginniche furono tenute, ed insieme di rallegrarci dei lodevoli sforzi che fa la odierna educazione per richiamarle in onore.

§ 35. *Giuochi privati.* — Oltre ai giuochi sin qui annoverati, avevano i Greci concepito

ed applicato la feconda idea di far servire il diletto alla istruzione. In Atene solevansi esercitare i fanciulli in un giuoco, che quasi a loro insaputa li ammaestrava negli elementi dell' aritmetica, avvezzandoli ora a dividere tra loro, giusta il loro numero, una certa quantità di pomi e di corone, ora a mescolarsi nei loro esercizii secondo date combinazioni, in modo che ognuno occupasse a sua volta ciascuno dei posti previamente assegnati. Questi giuochi servivano ad imprimere nelle menti infantili il calcolo di certe permutazioni, e di certe leggi dei numeri: imparavano (a cagion d' esempio) che 3 numeri possono combinarsi in 6 differenti guise, 4 in 24 modi, 5 in 120, 6 in 170, ecc. (1).

Finito il pranzo, solevano gli Ateniesi passare le prime ore del pomeriggio in qualche giuoco che, senza troppo occupare la mente, bastasse ad uccidere la noia. Tale (oltre a quelli dei dadi e della dama) era il giuoco degli *Aliossi*, in cui si prendevano quattro ossicini, presentanti su ciascuna delle loro facce

(1) V. il *Voyage du jeune Anacharsis*, V. III, pag. 18, 344.

uno dei seguenti numeri 1, 3, 4, 6. Dalle loro differenti combinazioni risultavano 35 colpi o tratte, a cui si diedero nomi di divinità, di principi o di eroi. Gli uni facevano perdere, altri guadagnare. Il più favorevole era il colpo di Venere, ed accadeva quando i quattro aliossi presentavano i quattro numeri differenti. — Esisteva nell'Acaia un tempio di Ercole, in cui facevasi il giuoco chiamato *Baraico*. Coloro che venivano a consultare le volontà dell'eroe, prendevano quattro dadi, che gettavano a caso. Le facce di que' dadi erano improntate da segni geroglifici. Osservate le figure che i dadi presentavano, andavasi tosto a cercarne l'interpretazione sur una tabella esposta nel tempio; e la spiegazione che vi si trovava, era venerata come un oracolo e come il responso del Nume. Se non che, esaminando in quante guise quattro dadi, da sei facce ciascuno, possano combinarsi, trovasi che, il numero di cotali combinazioni è ben 1296. L'oracolo avrebbe dunque dovuto dare nella sua tabella altrettante risposte ed interpretazioni. Ne dava invece molte meno — motivo per cui parecchi responsi rimane-

vano dubbii ed indecisi. Ricorderemo ancora il giuoco di *Artiazein;* ossia *a pari e dispari,* fatto con noci, mandorle o monete, che il giuocatore stringea nella mano, mentre il compagno doveva indovinarne il numero; — uno speciale giuoco di corsa, chiamato *Efetinda;* — la *Eolocrasia,* in cui molti giovani, raccolti a notturno banchetto, condannavano a pagarne la spesa chi primo cedesse al sonno; — il *Zatrichio,* finto combattimento; — l' *Ippada,* il *Monobolo*, l' *Ippica,* ed altre atletiche od equestri esercitazioni (1).

Ma noi non ci fermeremo più a lungo su questi minuti particolari. Crediamo che il sin qui detto basti a fare manifesto qual fosse il carattere morale proprio così dei teatri e spettacoli, come dei principali giuochi dei Greci.

Scendiamo ora ad esaminare quelli dei Romani.

(1) V. Meurzio, *De Ludis Græcorum,* nel vol. III delle opere, pag. 986. — 1059.

III.

DIVERTIMENTI IN ROMA.

§ 36. *Povertà drammatica in Roma.* — A rendere il teatro potente correttore dei costumi, tre cose, oltre al genio del drammaturgo, si richiedono: 1.° una lingua nazionale, parlata da tutto il popolo, o dalla maggioranza di esso ben conosciuta almeno ed intesa; — 2.° una vita pure nazionale, con tradizioni e storia di antiche grandezze, di virtù e di delitti, che il popolo sia avvezzo a ricordare, con orgoglio per le une, e per gli altri con orrore; — 3.° infine, una religione, i cui fondamentali dettami siano scritti nei cuori, e che imprima il suo venerando suggello al codice della morale.

Se la tragedia greca giunse tant'oltre nella via della perfezione, si è perchè tutte e tre cotali condizioni si verificarono nella Grecia in grado supremo.

E, in primo luogo, una lingua nazionale, parlata con sì squisita finezza, che un'erbaiuola di Atene riconobbe come il grande Teofrasto

fosse straniero, sol perchè gli mancava l'attica grazia e dolcezza della pronuncia. Omero non era pei Greci un poeta, nel senso che noi moderni annettiamo a questa parola; era lo storico più venerato, il più rispettato legislatore del gusto estetico e ad un tempo della morale. E come i tragici pigliavano dall'omerica epopea le loro ispirazioni, così partecipavano all' ammirazione di un pubblico capace di comprenderli e di giudicarli. Pochi generali, per mia fede, sarebbero a' dì nostri in grado di pronunziare, come Cimone, una giusta sentenza tra due drammatici competitori.

Riguardo alle nazionali tradizioni, qual popolo potrebbe vantarne di più splendide, di più continuate e di più gloriose delle greche? Il poeta era sicuro che, scegliendo nella greca istoria il suo eroe e ponendone in iscena le prodezze, le gesta, le sventure, faceva palpitare tutti i cuori, superbi di appartenere ad una nazione di giganti.

Lo stesso dicasi della religione greca, talmente connessa anzi confusa colla storia, che mal si saprebbe dire ove finisca l'una, e dove l'altra incominci. Per quanto noi, nati nella

credenza in un solo Dio, non possiamo quasi persuaderci della reale esistenza di una fede che ne confessava migliaia, pure è certo che il popolo greco, ne' bei tempi della sua civiltà, fu religioso nello stretto senso della parola. Quando l'incredulo Euripide si licenziò di motteggiare la divinità di Giove, il popolo ateniese lo fischiò, obbligandolo a confessare in altra successiva rappresentazione il padre dei Numi.

§ 37. Or bene, tutte e tre queste condizioni mancarono in parte a Roma; e ciò spiega il perchè Roma, la quale ebbe epopea, satira ed ogni genere di poesia e di letteratura, non possedette veri capolavori nel teatro tragico.

Finchè il popolo di Roma fu realmente romano, era ruvido troppo ed incolto, per essere in grado di gustare letterarie squisitezze. Quando la città crebbe, s'ingentilì, e divenne dominatrice di regni e di province, allora l'antico popolo romano già più non esisteva; era morto sui campi di battaglia, e le sue ossa biancheggiavano su terre lontane. In suo luogo erano venuti milioni di schiavi, di liberti e di figli di schiavi, presi nelle Gallie, nelle Spagne, in Africa, in Germania, in Asia.

E in questo nuovo elemento si ritemprarono le diradate file della plebe. Sole le famiglie consolari, patrizie, senatorie, s'erano conservate romane. Ma il pubblico, quel pubblico che applaudisce o fischia, che incoraggia il genio e sbandisce dal teatro la mediocrità, non è, in verità, un pubblico d'ottimati; ma è la moltitudine, è la nazione.

Da ciò varie conseguenze. Benchè nelle scuole, nei teatri, nel foro, nei templi, risuonasse la bella e ricca e senatoria lingua del Lazio, essa però non era la sola favella che si parlasse nelle vie, sulle piazze, nei popolari convegni. Roma plebea non parlava una lingua sola — anzi nessuna lingua parlava, ma un miscuglio di cento diversi idiomi, onde si formò quel popolare dialetto, da cui (misto colle favelle di altre genti) nacque il moderno volgare. Plauto potè piacere alla plebe, ed essere un comico, se non degno di pareggiarsi ad Aristofane, però superiore a' suoi contemporanei, perchè parlò spesso il dialetto sul palco scenico; appunto per la stessa ragione per cui le migliori commedie del Goldoni sono forse quelle che scrisse in veneziano.

Ma Terenzio, più letterato e più culto, Terenzio che volle attenersi al purismo della lingua principe, fu applaudito bensì nelle aurate sale dei Scipioni, ma fece sovente sbadigliare gli spettatori nel teatro.

Riguardo alle nazionali tradizioni, furono al certo grandiose e solenni quelle della capitale dell' universo. Ma non potevano essere comuni a tutto il popolo romano. Ogni petto ateniese era commosso al nome di Teseo; ma Romolo e la lupa faceano ridere un Africano romanizzato. Edipo e Menelao erano nomi sacri nella mente dei Greci; Muzio Scevola ed i Curiazii poco importavano davvero al Gallo ed allo Spagnuolo, che avevano le tombe de' loro padri non sulle sponde del Tevere, ma su quelle della Senna o del Tago.

È noto finalmente l' indifferentismo religioso che invase gli animi dei Romani durante l' Impero. Luciano potè impunemente deridere quei Numi, innanzi ai quali il tragico greco dovette a suo malgrado prostrarsi. Era passata, dice Gibbon (1), la moda della incredulità dal fi-

(1) Cap. XV, vol. 2, pag. 329 della traduz. ital. Milano, 1820.

losofo all' uomo di piacere o di affari, dal nobile al plebeo, e dal padrone al domestico schiavo, che serviva alla tavola di lui, e che attentamente ne ascoltava i liberi e protervi discorsi. Nelle pubbliche occasioni la parte filosofica del genere umano affettava di trattar con decenza e con rispetto le religiose istituzioni della patria, ma traspariva il segreto disprezzo a traverso la debole e mal coperta finzione; ed anco la plebe, scoprendo che i proprii Numi venivano rigettati e derisi da quelli, de' quali era solita di rispettare il grado e la scienza, si trovava piena di dubbii e di apprensioni circa la verità di quelle dottrine, alle quali accordato aveva un tempo la più implicita fede. — Egli è ben vero che l' illustre storico inglese parla dello stato delle credenze sotto l' Impero; ma il loro decadimento aveva cominciato durante la Repubblica. I romani conquistatori erano ecclettici in fatto di religione; ed a misura che allargavano il potere delle loro armi, estendevano ad un tempo i confini dell'Olimpo, accordandovi diritto di cittadinanza alle straniere divinità.

A tutto ciò aggiungasi la mancanza di

quella squisita sensibilità e di quel caldo amore del bello, che avevano già cotanto nobilitato il carattere de' Greci. Un popolo raunato ad applaudire alle trionfali processioni de' suoi generali vittoriosi, un popolo avvezzo a contemplare i re prigionieri e le migliaia di schiavi fatti in battaglia, un popolo uso alle terribili emozioni del circo, intento a spiare con feroce piacere l' ultimo anelito dei gladiatori e ad aizzare le belve ne' suoi cruenti spettacoli, non poteva invero provare gran diletto alle sceniche rappresentazioni.

§ 38. *Tragedia romana.* — Le quali cose ci porgono ragione della nativa povertà del teatro romano, cui furono niegati gli elementi di prospera vita. Il più famoso tragico di quella età fu Asinio Pollione, del quale nulla ci resta; e da ciò che ne vien detto sembra che non s' abbia gran fatto a deplorare la perdita de' suoi componimenti. Andò pure smarrita la *Medea* di Ovidio. — Le tragedie di Seneca (1), scritte non per la rappresentazione, ma per la

(1) Non entriamo nella questione a qual Seneca debbano quei drammi attribuirsi, nè in quella se quattro o cinque Seneca scrittori abbiano esistito.

semplice lettura, sono, per lo più, un noioso intreccio di declamazioni e d' epigrammi.

Non è dunque dalla tragedia che noi possiamo trarre argomento per determinare l'influenza che il teatro esercitò sull'indole morale e civile del popolo romano.

§ 39. *Commedia romana.* — Meno sfortunata fu la commedia, lasciata forse in retaggio dall' etrusca letteratura. Andarono perdute la maggior parte delle *atellanee* e delle commedie *togatæ, trabeatæ, tunicatæ, tabernariæ;* e certo con grave danno della storia, la quale da quelle, meglio forse che dalle pagine di Tito Livio, avrebbe imparato a conoscere i veri costumi del popolo-re.

Ma due ben diversi tipi della commedia romana ci sono rimasti, in Plauto ed in Terenzio.

Se la tragedia greca non poteva strappare le lacrime che ad una ingentilita udienza, il riso invece della buffoneria poteva provocarsi anche sulle labbra di un popolo rozzo ed inculto. Nulla di più facile, ed al tempo stesso nulla di più pericoloso, che il far ridere la plebe. Ecco spiegati i *successi* di Plauto. Esponendo sulla pubblica piazza, ed in un linguaggio

da trivio, le ghiottonerie di una fante, le tresche delle meretrici, la dissolutezza di un giovane scapestrato servito da un domestico astuto e corrotto, gli inganni tesi al padre avaro, le grida delle puerpere, le gherminelle dei mariuoli, la stizzosa autorità di una moglie insuperbita dalla pingue dote; ricorrendo, dico, a mezzi siffatti, riusciva agevole al comico plebeo il vendere a caro prezzo le sue composizioni agli edili, bramosi solo di divertire la moltitudine.

Nulla aggiungeremo al cenno fatto di sopra intorno a Terenzio — perchè, pago di piacere a' letterati ed ai nobili, questo poeta non esercitò realmente alcuna durevole e profonda influenza sul popolo.

§ 40. *Teatri ed Anfiteatri.* — Più che l' intrinseca bontà dei drammi, applaudiva questo alla bellezza e sovratutto alla magnitudine dei teatri. I primi dei quali furono posticci e destinati a durare pochi giorni o, al più, un mese. Capace di 80 mila persone, sostenuto da 360 colonne di marmo, di vetro e di legno dorato, ornato da 3,000 statue, fu quello che eresse Scauro. Il primo a fondarne uno stabile

fu Pompeo, emulato poscia da Augusto, che fabbricò quello detto di Marcello. Bizzarria, più che regola d' arte, presiedeva spesso a quelle vaste costruzioni; e la più applaudita fu quella ordinata da Cajo Curione che, nei funerali del genitore, edificò due teatri capaci di girare sopra un pernio con entro gli spettatori, i quali così, finita la rappresentazione drammatica, venivano, senza muoversi, trasportati in un anfiteatro. Talvolta questi edifizii di legno costarono la vita a migliaia di spettatori — e Tacito racconta che, quando rovinò quello di Fidene, 50,000 persone vi rimasero morte od offese.

Il più grande ed il più famoso anfiteatro fu quello che, chiamato *Colofseo*, cominciò Vespasiano e Tito compì, con una spesa che avrebbe bastato a fabbricare una città.

La parte esterna dell' Anfiteatro era sempre una grande muraglia ovale, divisa in parecchi ordini di arcate e decorata di colonne, di pilastri e d' altri ornamenti. La cavità interna era di forma elittica *(cavea)*, circondata da sedili, i quali si alzavano a gradinate le une sulle altre. Le parti principali erano: l' *arena*,

al fondo, spazio piano ed ovale al centro dell'edifizio, ove lottavano i combattenti e dove davasi ogni altro spettacolo; il *podium*, alta galleria, che cerchiava immediatamente l'arena, ed era riservata per i senatori e gli altri più cospicui personaggi; i *gradus*, o circoli de' sedili, occupati dal pubblico, i quali, allorchè l'edificio era assai vasto, erano ripartiti in due o più ordini, detti *mœniana*, per mezzo di ampie piattaforme *(præcinctiones)* e di mura verticali *(baltei)*. Erano divisi in compartimenti simili ad un triangolo rovesciato *(cunei)*, mercè di lunghi scalei *(scalæ)*, comunicanti con gli anditi di entrata e di uscita *(vomitoria)* nell'edificio. Superiormente era una galleria coperta, per le dame.

§ 41. Nessuna cosa è più atta a farci rivivere con la mente in mezzo a quel popolo gigante, a cui il mondo obbediva, che lo immaginare una giornata di solenne spettacolo, in uno dei sei o sette grandi anfiteatri di Roma. Cittadini di ogni ordine, di ogni grado, di ogni età, parlanti le cento lingue dell'impero, vestiti delle mille foggie delle provincie, accorrenti, come un gran fiume vivente, verso il colossale

edificio. Matrone, senatori e cavalieri nelle loro lettighe o nei cocchi dorati, compariscono qua e là, in mezzo all'immenso flutto plebeo, e vanno a pigliar seggio nei posti riservati. Letterati e volgo, operai e soldati, sacerdoti e ciurmaglia, tutti i gradi sociali si confondono, tutti i cuori palpitano di un solo immenso desiderio di divertirsi, di veder combattere, di veder morire.

Ecco l'immensa arena, tutta gremita di genti venute dalle remote provincie, impazienti di pascere lo sguardo nell'ultimo palpito dell'atterrato lottatore. Da quella ondeggiante e clamorosa massa di popolo escono confusamente

Voci alte e fioche e suon di man con elle.

Ma ecco aprirsi i cancelli e a due a due uscirne, stupidamente baldanzosi, i gladiatori. Vòlti al palco dall'imperatore fanno un inchino, e il loro capo sclama: *Ave Cesar, morituri te salutant!* Quasi per addestrarsi, cominciano a battersi con armi *lusorie* di legno — ma la plebe, sitibonda di sangue, impone tosto fine al fanciullesco trastullo. Su, vere spade, snudatevi; e voi che dovete, morendo, divertire

i conquistatori del mondo, atteggiate le vostre labbra all' ultimo sorriso. Comincia la pugna: un incalzarsi, un ferire, un parare, un ritirarsi a tempo e un assalir subitaneo, finchè il men destro o il più sventurato cada ferito: ma che? Il caduto alza un dito, in atto di chiedere grazia; se la plebe lo giudica valoroso, grida ad una voce al vincitore di fermarsi e di riserbarle un campione di futuri piaceri. Se cadde vilmente, o se la moltitudine vuol gustare sino alla feccia il feroce spettacolo, miriadi di bocche sclamano: *recipe ferrum,* e l' ultimo colpo tronca al moribondo la vita. Attorno all' ancor caldo cadavere accorrono gli epilettici, e bevono il sangue, creduto rimedio alla loro infermità...

§ 42. Sono notabili le spiegazioni che dà Giulio Capitolino intorno alle sanguinose scene circensi. « Alcuni dicono (scrive questo istorico) che gli antichi, mandando uomini a morte, aveano per fine di assicurarsi la protezione del cielo, e di placare, mercè di quei finti combattimenti, Nemesi, ossia una maligna influenza della fortuna. Altri lasciarono scritto (ciò ch'io credo più verisimile) che i Romani, movendo alla guerra, avevano dovuto vedere combatti-

menti, ferite, armi ed uomini nudi combattenti, affinchè nelle vere pugne non avessero a temere gli eserciti nemici, nè inorridire per le ferite e pel sangue (1). »

Qualunque sia il più vero motivo che diede origine ai combattimenti delle fiere e dei lottatori, certo è che le più delicate e sensibili fibre dell'umano cuore dovevano ottundersi ed esinanire presso un popolo che pigliava diletto a quelle scene di orrore. E nondimeno chi potrà disconoscere che certe parti della civiltà recate fossero molto innanzi nei tempi di Pompeo e di Cicerone? Ma le sole classi culte partecipavano ai benefizii della educazione, dai quali la moltitudine veniva esclusa. Il Cristianesimo, che diffuse i germi della morale coltura nelle più infime condizioni della società, poteva solo ingentilire gli animi a segno, da rendere abominevoli quegli spettacoli, ai quali i primi personaggi di Roma pagana, e le Vestali medesime avevano forsennatamente applaudito. Che se, anche ai dì nostri, una immenza capitale, come Londra o Parigi, nutrisse l'inumana

(1) Hist. August. Script., tom. II, pag. 149.

voglia di simili passatempi, una materiale circostanza opporrebbe forse insuperabile ostacolo a soddisfarla. A misura che la civiltà progredisce, e la coltura de' campi si estende, col cadere delle boscaglie e col fecondarsi delle deserte lande, vieppiù si ristringe il terreno sul quale i feroci animali trovano vita. L'aratro e la scure, che il procacciante spirito degli Europei porta in tutte le latitudini, hanno distrutto certamente un maggior numero di fiere, di quel che non abbiano fatto le armi offensive. Dalle cinque parti del nostro mondo non si potrebbe oggidì raccogliere per una sola festa quella immensa folla di animali, che venivano in Roma immolati nei giuochi circensi.

Se crediamo a Seneca, i primi combattimenti di animali ebbero luogo a Roma nel 7.° secolo dalla sua fondazione, vivente Pompeo. Ma sappiamo da altre fonti che, prima di quell'epoca, eransi uccisi a colpi di freccia nell'anfiteatro più centinaja di elefanti, di lioni e di pantere. La frequenza di simili spettacoli e la moltitudine degli uccisi animali crebbero a più doppi sotto l'impero, quando una delle più serie e gravi cure del governo era il dilettare e il

divertire da più seri propositi la feroce e stupida plebe. Cesare offerse al circo ben 400 chiomati leoni, e fece combattere pedoni e cavalieri contro 40 elefanti. Novemila bestie, delle quali 5,000 feroci, furono uccise nei solenni giuochi, che inaugurarono l' anfiteatro di Tito (1). Quelli che fece celebrare Trajano, dopo la sua vittoria sul Dace Decebalo, durarono 123 giorni, e costarono la vita a undicimila animali, tra feroci e domestici (2). Duecento leoni caddero in un sol giorno, trafitti sotto gli occhi di Adriano (3). Il solo imperatore Marco Aurelio mostrò, da filosofo qual era, un giusto orrore per quelle inutili ecatombe, e ordinò ai gladiatori di adoperare armi spuntate ed ottuse. Ma Comodo, l' indegno figlio di quell' imperadore, non solo richiamò in onore quelle feste sanguinarie, ma presevi parte egli medesimo, scendendo armato e seminudo nell' arena.

§ 43. Marco e Decio Bruto, nei funerali del loro padre, ordinarono la prima lotta di gladiatori; spettacolo pel quale era tanto mag-

(1) Dione, lib. LXVI, c. 25.
(2) Id., lib. LXVIII, c. 15.
(3) Id., lib. LXIX, c. 3.

giore la predilezione del romano popolo, quanto la emozione di vedere scorrere umano sangue è più viva che quella di assistere all' agonia delle belve. Giulio Cesare, il grande piaggiatore della plebe, le offerse seicentoquaranta coppie di gladiatori, e Tito continuò quelle inumane giostre per più che cento giorni!....

Viventi in mezzo alle tranquille, laboriose e mansuete nostre popolazioni, circondati da floride cittadinanze aborrenti da ogni atto di fredda nequizia, noi possiamo farci a stento una idea di quelle cruente solennità, alle quali, frementi di gaudio e d' entusiasmo, assistevano, or fanno due mila annï, i nostri maggiori, e le donne e i letterati e i più colti cittadini del più grande popolo dell' antichità.

§ 44. *Lusso, Cene, Terme ecc. dei Romani.* — Un fatto singolare e degno di nota si è che quel popolo istesso il quale pigliava tanto diletto alle cruente scene del circo, lasciossi sedurre dai più sfrenati piaceri del lusso e della mollezza.

Durante la Repubblica, cantavansi nei conviti, a suono di flauto e di lira, le lodi dei grandi uomini — piacere che diventava sti-

molo alla vera gloria. Ma tostochè le aquile latine tornarono vittrici dall' Asia, portarono nuove ſogge di men lodevoli piaceri: i buſſoni, gli istrioni, le danzatrici, i pantomimi, ſormavano l' accompagnamento necessario di tutti i conviti. « Degenerati all' improvviso e corrotti (dice un dotto istorico), misero i Romani perfino la loro gloria nella intemperanza e nella ghiottoneria. Ortensio, l' emulo di Cicerone, si vantava di avere, il primo dei Romani, imbandita la sua tavola di pavoni nella ſamosa cena del suo sacerdozio. Scipione Metello e M. Sejo gareggiavano seriamente per sapere a chi di loro spettasse la nobile invenzione di mangiare il ſegato dell' oca ingrassata a morte. Allora gli istrioni per ſasto tranguggiavano piatti del valore di centomila sesterzi (1). » Una regina come Cleopatra, ed una cortigiana come Lollia Paolina ſacevano pompa d' ingojare, sminuzzate nel vino, pietre e perle preziose. Dopo le laute cene, cominciavano i giuochi, i quali duravano sovente molto innanzi nella notte, in mezzo

(1) Mengotti, *Del Commercio dei Romani*. Epoca II, cap. VII, pag. 110.

alle frequenti libazioni ed agli evviva dei convitati (1). Il lusso e la corruzione orientale portarono la cancrena nel colosso di Roma.

Più che il Colosseo, più che qualunque altra maestosa rovina de' monumenti dell' antica Roma, possono darci una idea dello impareggiato splendore, del lusso più che asiatico e delle artistiche squisitezze, onde si circondava e si ornava la vita dei doviziosi signori del mondo nell' epoca fiorente dell' Impero, le *Terme,* immensi stabilimenti, eretti sul tipo del ginnasio greco, ma costrutti sopra dimensioni senza paragone più grandi e con arte incomparabilmente più raffinata. Immensi bacini e vasche e bagni d' ogni maniera — caldi, freddi, a vapore, — sale di conversazione, biblioteche, gallerie di quadri e di statue, spazi per ogni maniera di esercizio e di giuoco, porticati e viali e piazze e teatri, e qualsivoglia altro istituto di piacere, d' istruzione, di passatempo, per una gente culta ed avida di

(1) Possono vedersi nel vol. 5.°, parte III della *Storia universale* di Cantù due lunghi squarci, l' uno dell' ab. Couture, l' altro tratto dal libro del finto Meroveo, pieno di curiose particolarità intorno alla vita privata dei Romani.

esercitare ogni sua facoltà fisica, intellettiva e morale, accoglievansi in quelli immensi recinti, grandi come città, ricchi e splendidi come reggie (1). Alcuni de' più mirabili capolavori dell' arte antica furono trovati tra i ruderi delle Terme romane: il gruppo del Laocoonte, nelle Terme di Tito sull' Esquilino; l' Ercole Farnese, la Flora, in quelle di Caracalla. Le Terme di Diocleziano coprono una gran parte del Viminale e del Quirinale; e di una sola delle loro sale Michel Angelo fece la vasta chiesa di Santa Maria degli Angeli, la più grande di Roma dopo S. Pietro. Io vidi in Egitto le Piramidi e in Grecia ciò che resta dell' antica audacia de' pelasgici costruttori; ma nulla mi parve così grande di più che umana grandezza, come le Terme di Caracalla e lo spirito veramente e sovranamente romano, che vi aleggia e vi regna senza rivali.

§ 45. *Feste pubbliche e religiose in Roma.* — In quell' epoca appunto moltiplicaronsi stranamente le pubbliche solennità; le quali una volta eransi celebrate per festeggiare grandi

(1) Svet. *Cal.* 37 *Nero* 12. Mart. III. 20. 25. V. 44. VII. 32 e 33. IX 76. — XII. 83. Capitol. *Gord.* 32. — Eutrop. VII. 9.

principii religiosi e civili, ma poscia degenerarono in vani giuochi e passatempi.

Fatto il conto dei giorni festivi presso i Romani, si riconosce che *più di un terzo dell' anno civile* era occupato in feste ed in giuochi. Fuvvi, secondo l' erudito Daunou (1), un tempo, in cui, sopra 365 giorni, il popolo di Roma era, duranti 200 giorni e più, distratto da' suoi lavori. Questa santificazione dell' ozio, congiunta all' orgoglio di un popolo militare, sdegnoso di procacciarsi coll' industria ciò che poteva ottenere colla forza delle armi, ci spiega la povertà ed i meschini progressi del commercio e delle arti utili in Roma. Come potevano invero fiorire le manifatture, l'agricoltura ed i traffichi presso un popolo, che consacrava un terzo della vita ad oziosi piaceri? « Quel regime (diremo collo storico poc' anzi citato) che forse addicevasi ai primordii di una guerriera ed ambiziosa popolazione conquistatrice del mondo, ha finito per indebolirla e predisporla ad una lunga ed abbietta servitù. Le belle arti trasportate infine

(1) *Cours d'études historiques. — Chronologie positive.*

in mezzo a lei, non l'hanno salvata dall'oppressione, perchè la loro influenza non è salutare, nè il loro splendore è durevole, tranne in seno a una industre popolazione, la quale, libera dal giogo delle superstizioni, sappia provvedere a tutti i bisogni della vita, mettendo a frutto gli istanti tutti che la compongono, ed assicurare l'indipendenza delle persone e dello Stato col rapido rinnovellarsi e col perfezionamento e coll'abbondanza di tutti i prodotti. Felice quel popolo che misura il tempo coi propri lavori, e che può dire, alla fine di ogni anno, non quanti sacrificii abbia offerto a Marte, a Plutone, a Matuta, a Meditrina; ma quante terre abbia fecondato, quanti edificii costrutto, quante navi lanciate nei mari, quante mercatanzie prodotte e trasportate! »

§ 46. *Saturnali.* — Tra le più famose feste dei Romani, furono le Saturnali, di antichissima origine italica (1). A principio forse non erano

(1) Chi le volle istituite dai Pelasgi o dai seguaci di Ercole (Macrob., Sat. I, 7). Chi ne attribuisce la inaugurazione a Tullo Ostilio (Id., Sat. I, 8). Chi le crede di origine assai posteriore, create cioè dai consoli A. Sempronio e M. Minucio (Tit. Liv., II, 21). — Dionys. Alicarnass., VII *ab init.*

che solennità agrarie, fatte al cessare delle messi e di ogni lavoro campestre; ma poscia, introdotte nelle città, furono assai divertite dal pristino scopo. Benchè la trista fama dei disordini ai quali fornivano pur troppo occasione, le abbia fatte passare in proverbio, quale simbolo di morale anarchia e di quasi incredibile licenza, pur nondimeno dobbiamo riconoscere che un certo carattere di lodevole moralità presiedeva, in origine, alla loro istituzione. Durante l' aurea età di Saturno (giusta l' antica mitologia) non esisteva schiavitù — epperò ne' Saturnali, in ricordanza del tempo felice, era conceduto agli schiavi un breve periodo di libertà; e potendo vestire gli abiti d' ingenui cittadini, venivano serviti a mensa dai loro padroni. Il popolo trascorreva le vie, gridando giulivo: *Io, Io, bona Saturnalia!;* davansi lauti banchetti, facevansi visite e doni, massime dai clienti, che ai loro padroni presentavano candele di cera; sospendevasi ogni pubblica e privata faccenda, non intimavasi guerra, nè si poteva venire a battaglia, nè dar castigo ai colpevoli. Or bene — in un paese in cui la schiavitù era

passata nei costumi e nelle leggi — in cui nessuna gentilezza temperava nelle consuetudini della domestica vita la ferocia di un popolo esclusivamente militare, i Saturnali avrebbero esercitato una mitigatrice epperò benefica influenza, se non fossero agevolmente traglignati in dilapidazioni e disordini (1).

§ 47. *Baccanali.* — Assai peggiori furono, da questo lato, i *Baccanali* (2), nei quali una plebe di ubbriachi, vestiti di pelli di cervo all' asiatica, correvano ululando, portando tirsi (3), percotendo cembali e tamburri. Uomini travestiti da Pani, da Satiri, da Sileni, facevano le parti secondarie alle *Menadi* ed alle *Baccanti*, le quali, scarmigliate il crine, discinte le vesti, vinte dalla potenza del liquore sacro al loro Dio, si abbandonavano, in uno spaventevole delirio, a tutti gli eccessi della lascivia e dell' intemperanza.

§ 48. Non è ufficio nostro il partitamente

(1) Su queste ed altre particolarità relative ai giochi romani, vedi la bell' opera di Hartung: *Die Religion der Römer* II, pag. 125 e *passim*.

(2) Introdotti a Roma 187 anni av. C. (T. Liv., 8).

(3) Così chiamavansi bastoni intrecciati di pampini, edera ed uva.

occuparci dei quasi innumerevoli giuochi romani (1); i quali tutti, se produssero qualche vantaggio, tenendo svagata e lieta la plebe, recarono però ben maggiori danni, e specialmente l'abitudine dell'ozio, il bisogno, anzi la sete di passatempi, la corruzione dei suffragi comprati dagli ambiziosi colla promessa di soddisfare più abbondantemente questa passione. Noi crediamo di non esagerare dicendo che la moltiplicità dei giuochi e delle feste fu una delle cagioni (troppo dagli storici dimenticata) della decadenza del romano impero.

§ 49. *Natura ed effetti morali e civili di que' giuochi.* — Ma se la istoria ha diritto di mostrarsi severa nel giudicare la moralità di un popolo, che a' suoi governanti non sapeva chiedere che *pane e circensi*, deve però, al tempo stesso, riconoscere come quegli spettacoli avessero un lato eminentemente pregevole e fe-

(1) Possono citarsi gli *Apollinari*, instituiti in onore di Apollo ed in occasione d'una pestilenza, l'anno 542 *ab urbe condita;* — i *Capitolini*, in devozione di Giove Capitolino, fondati l'anno 387 a. Crist.; — gli *Augustali*, inaugurati da Augusto, l'anno 735 Rom.; — le *Naumachie*, o finte battaglie navali, nel Circo Massimo o nei laghi dell'Italia media e inferiore, ecc. ecc.

condo di grandi e belle conseguenze. La costituzione del popolo romano era essenzialmente militare; predestinato a conquistare il mondo, volle che tutte le sue istituzioni portassero una medesima impronta, tendessero ad uno stesso scopo, s'informassero d'un solo carattere: educare soldati, preparare gli animi all' adempimento della grande missione, che i Numi stessi avevano imposto al popolo-re. La civiltà moderna non presenta più lo spettacolo di tanta unità e concordanza in tutte le sue parti. La religione romana consacrava le picche, le aquile, il campo, la pirrica danza; le leggi volevano che il cittadino passasse, senza dolersi, dall'aratro alla spada; poeti come Virgilio cantavano la preminenza di un popolo che volontieri lasciava agli altri il vanto della letteratura e delle arti, pago, quanto a sè, della palma del conquistatore; — tutto tendeva a formare dei Romani una nazione di guerrieri. — Tutto, ed anco i giuochi, le feste, i passatempi erano mirabilmente ordinati a questo intento supremo.

Fin dall'infanzia, il *civis romanus* imparava a considerare i suoi trastulli come un' occa-

sione di addestrarsi nei futuri doveri di guerriero e di magistrato. I fanciulli giuocavano rappresentando sacre processioni, giostre, comandi di armate, trionfi, imperatori, giudizi solenni, ed altre grandiose scene della pubblica vita; ed in quei loro divertimenti ponevano i ragazzi romani tutta la gravità propria della loro nazione. Quando Silla diede una festa, invitando tutti i fanciulli di Roma a recarvisi a cavallo, nominò loro capitano Sesto, nipote del Magno Pompeo. Ma i ragazzi dichiararono di non voler ubbidire a questo compagno, ed acclamarono duce il giovinetto Catone, cui Sesto cedette, come al più degno, l'alto onore.

§ 50. Innanzi di concludere questa istoria dei giuochi del mondo classico di Grecia e di Roma, crediamo di non dover passare sotto silenzio due importanti osservazioni.

Pregi comuni ai giuochi greci ed ai romani. — La prima si è, che qualunque fosse l'influenza morale di quegli spettacoli, buona o rea, educatrice o corruttrice, questo almeno deve dirsi, ad onore dei governi dell' antichità, che, cioè, non li consideravano giammai come

cose di poco momento, nè li trascuravano, nè abbandonavano il teatro al capriccio od all'avarizia di un impresario privato. Sapevano che i giuochi ed i divertimenti sono un possente mezzo per dirigere le opinioni e formare gli animi a quel carattere, che un governo vuole e crede di dover imprimere a tutto il sistema della civiltà. I più grandi uomini, come Pericle in Grecia e Cesare a Roma, non isdegnavano di occuparsi dell'indirizzo da darsi alle sceniche rappresentazioni. E, per questo riguardo, il teatro antico deve giudicarsi incomparabilmente superiore al moderno.

Loro differenza. — La seconda osservazione cade sopra una essenziale differenza tra i giuochi greci ed i romani. Nei primi, i più nobili personaggi non avevano a schifo di farsi attori; lo stadio e l'ippodromo olimpico aprivansi ai ricchi, agli ambiziosi, agli eroi; Diomede e Menelao guidavano i propri cavalli nella rapida corsa; venti o quaranta cocchi partivano nel medesimo istante; il vincitore cingeva la corona di foglie, tra l'applauso della moltitudine; i poeti ne celebravano la fama, insieme a quella della sua stirpe e della sua patria, e

le canzoni di Pindaro, ripetute dalle leggiadre fanciulle, erano monumenti più ambiti e più durevoli che le colonne di bronzo o di marmo. A Roma, per lo contrario, un senatore od anco soltanto un libero cittadino avrebbe avuto a vergogna lo scendere nel circo; i giuochi si rappresentavano a spese della Repubblica o dei magistrati, ma l'azione abbandonavasi a mani servili, ed infame era la professione di gladiatore. Fu solamente quando i costumi romani cominciarono a precipitare in decadenza, che uomini illustri per grado e per condizione vennero tratti, non per entusiasmo, ma per capriccio, o a loro malgrado, nei giuochi del circo. Nerone fece pugnare nell'anfiteatro 400 senatori e 500 cavalieri, Comodo discese egli medesimo nell'arena; ma il Senato era allora già avvilito e sceso nel fango, ed il figlio di Marco Aurelio meritava il disprezzo del genere umano.

Queste considerazioni e questi confronti, meglio forse di lunghe ed erudite dissertazioni intorno alla civiltà greca e romana, valgono a mostrarne l'indole e le differenze.

§ 51. *Fazioni del circo.* — Quando, sotto

il peso della propria grandezza, si sfasciò l'impero di Occidente, i giuochi del circo passarono da Roma a Costantinopoli, ove fornirono occasione a scene ora comiche ed ora tragiche, la cui ricordanza è degna di formare un curioso episodio in questo nostro lavoro.

È noto come i cocchieri, che competevano nella corsa, si distinguessero a Roma con livree di vario colore: la *bianca* che, secondo Cassiodoro, rappresentava le nevi dell'inverno, la *rossa*, effigie della canicola estiva, l'*azzurra*, simbolo della cupe ombre d'autunno, e la *verde*, che raffigurava l'amena primavera. Gli spettatori dividevansi in altrettanti partiti, il cui cieco ardore li trasse sovente ad insanguinare i gradini del circo e le vie della capitale. Gli imperatori stessi furono talora veduti inscrivere i loro nomi nelle fazioni verde o azzurra, e punire come delinquenti i loro avversarii, e prostituire la dignità del trono in quelle vane e ridicole contese.

Queste fazioni passarono dal circo di Roma all'ippodromo di Costantinopoli, allorchè la seconda capitale dell'Impero ereditò le follie,

non le virtù dell' antica. Le dissensioni religiose nate nella capitale dell' Oriente, sposandosi ai partiti dell' anfiteatro, li rendettero vieppiù ciechi e feroci. I Verdi furono i primi a trarre il pugnale, uccidendo in una festa tremila Azzurri, loro avversarii. Da quel giorno l' odio e la vendetta più non cessarono di armare il braccio dei contendenti. Ogni legge umana e divina era conculcata; ogni dì suscitavansi tumulti nel teatro, nel senato, nel palazzo stesso dell' imperatore; il *colore* divenne occasione e pretesto ad ogni sorta di privati delitti: furti, ammazzamenti, incendii, stupri, adulterii; ed in una vasta capitale le vite e le sostanze de' cittadini erano men sicure e tranquille che in mezzo ad una selva di briganti.

L' imperatore Giustiniano, che diede il suo nome al più grande monumento legislativo dell' antichità, degradò la maestà della porpora, col mostrarsi, non giudice, ma partigiano degli Azzurri contro i Verdi; i quali, forsennati per disperazione, sparsero il terrore e la desolazione nelle vie di Costantinopoli. A noi non incombe narrare le varie vicende di quelle

singolari discordie che, nate da futili cagioni, per tanti anni turbarono la tranquillità dell' Oriente, bastandoci averne fatto ricordo, prima di scendere ai giuochi ed ai divertimenti di una età a noi più vicina (1).

(1) Intorno ai giuochi ed agli spettacoli degli antichi, possono consultarsi le seguenti opere: I. Meursii, *Panathenœa*, Leiden, 1619 A. — P. Fabri, *Agonisticon, sive de re athletica, ludisque* Louvain, 1592. — Drausa *Olympia, oder Darzstellung der grossen Olimpischsen Spiele.* Wien, 1838. — Chaussard, *Fêtes et courtisanes de la Grèce.* Paris, 1803, vol. 4. — Daunou, *Cours d'études historiques*, vol. XIII, *passim.* — Bianconi, *Descrizione dei circhi.* Roma, 1789. — Mercuriale, *De arte gymnastica.* — Corsini, *Dissertazioni Agonali.* — Burette, *De la danse des anciens.* — Ficoroni, *I dadi ed altri strumenti lusorii.* — W. A. Leckers, *Lhaviklas*, 2.ª edit. Leipzig, 1854, 3 vol. in 8.

PARTE SECONDA

GIUOCHI, FESTE E SPETTACOLI DEL MEDIO EVO

I.

GIUOCHI DEI BARBARI E LORO ESERCIZII PRIMA DELL'INVASIONE DELL'IMPERO.

§ 52. *Loro cacce.* — Mentre l'agricoltura, le officine, la navigazione ed i commerci richiedono assiduo lavoro ed abito costante di alacrità e di parsimonia, la pastorizia, per lo contrario, è, al paraggio, una vita di ozio e d'imprevidenza. E siccome la maggior parte dei popoli pastori, che assalirono l'impero romano, lasciavano agli schiavi la cura del loro bestiame, liberi quindi da ogni sollecitudine, si applicavano ai violenti e sanguinosi esercizii della caccia. I costumi dei moderni Tartari, dei Kirghisi e degli Arabi, tuttora

vaganti nelle steppe e nei deserti, sono ſedele specchio di quelli delle tribù nomadi le quali invasero, quattordici secoli addietro, l'Europa; e noi possiamo considerare le descrizioni che della vita dei popoli nomadi odierni ci diedero il De-la-Croix, il Gerbillon, il Verbiest, il Vanbery, l' Huc ed altri ſamosi viaggiatori, come la ſedele pittura degli esercizi e del genere di vita dei barbari che, a guisa di devastatore torrente, si sparsero, nel secolo V, al di qua del Reno e del Danubio.

La destrezza che hanno i Tartari nel domare e nel guidare i cavalli, la loro abilità nel trarre d'arco e nel cogliere con inſallibile saetta la preda, l'abbondanza di selvaggiume nei loro paesi, erano altrettanti incentivi che traevano quei popoli ai piaceri della caccia. Nè soltanto si compiacevano nel distruggere timidi ed innocenti animali; ma il loro intrepido cuore giubilava per generosa baldanza, nel provocare l' orso solitario, nello aspettare al ſuribondo salto la tigre, nell' eccitare l' infingarda ferocia del cinghiale. Le generali partite di caccia, ordinate spesso dai capi, non diſferivano da una guerra regolare, se non per

la natura del nemico da combattere. (1) Formavasi dai cavalieri una vasta circonferenza, per rinserrare la selvaggina errante in un' ampia superficie; indi i cacciatori, a misurati passi, avanzavansi verso il centro comune, ove gli animali, da ogni parte circondati e prigionieri, venivano uccisi a colpi di freccia e di lancia. Non è meraviglia se le innumerevoli tribù dell' Oriente e del Nord, agguerrite in questi faticosi ed arditi esercizii, divennero in brev' ora capaci di soggiogare le romane provincie, mal difese contro i loro replicati urti da una popolazione fiacca e snervata.

§ 53. *Giuochi aleatorj.* — Oltre a siffatti

(1) Le grandi ed organizzate *partite di caccia,* vere e proprie spedizioni, poco men che militari, sono una delle più antiche e delle più tenaci consuetudini dei popoli vissuti nell' altipiano centrale dell' Asia. Animate descrizioni possono vedersene in Marco Polo (Ediz. dello Youle, Vol. I, pag. 41, 84, 86, 141, 145, 150, 163, 251, 260, 356, 359 — e Vol. II, pag. 6, 12, 13, 18, 20, 35, 74, 102, 115, 118, 119, 139, 140, 143, 159, 175, 180, 185, 228, 242, 318, 321). — È singolare lacoincidenza che, sotto questo rispetto ci presenta un altro grande altipiano (quello di Anahuac) nel Nuovo Continente. Gli Aztechi avevano grandi caccie ordinate militarmente nel Messico. E lo stesso costume fu dagli Spagnuoli trovato anco più esteso nel Perù. — V. le due stupende storie di Prescott: *The Conquest of Mexico,* — e *The Conquest of Perù.*

perigliosi e fieri divertimenti, sogliono i popoli barbari avere eziandio un vivo trasporto per i giuochi di sorte. Quanto più l' uomo s' incivilisce, tanto si ristringe l' influenza ch' egli lascia esercitare sopra di sè dalla cieca fortuna. Per le genti ignoranti e rozze, all' incontro, non solamente l' avarizia, ma ben anco le emozioni continue, le alterne vicende di speranza e di timore, che accompagnano i giuochi di azzardo, allettano l' uomo ad abbandonarvisi. « Simili giuochi (scrive il Montesquieu) ci piacciono in generale, perchè solleticano la nostra avarizia, cioè la speranza di pronta ed agevol fortuna, lusingano la nostra vanità per l' idea della preferenza che la sorte ci accorda, e dell' attenzione che presentano gli altri alla nostra buona ventura; soddisfano la nostra curiosità, procurandoci uno spettacolo sempre variato di nuovi ed inaspettati accidenti. » Le quali cagioni tutte devono, di loro natura, essere più efficaci assai sull' animo dell' uomo soro ed inculto, che in quello dell' uomo educato e civile. Ad ogni passo che fa la civiltà, può dirsi ch' ella chiude una porta alla cieca fortuna.

II.

GIUOCHI E DIVERTIMENTI CAVALLERESCHI IN USO SPECIALMENTE A' TEMPI FEUDALI.

§ 54. Parlando dei giuochi e divertimenti del Medio Evo, d' uopo è distinguere quelli che formavano il diletto dei signori, da quelli nei quali sollazzavansi le plebi.

Seguendo tale partizione, noi ci proponiamo di esporre prima i passatempi dei cavalieri, dei castellani e degli uomini d' arme, — indi quelli dei comuni e dei borghigiani. E speriamo che questo doppio quadro, rappresentante cose in apparenza futili, di poco momento e talvolta ridicole, offrirà pur tuttavia una viva pittura dei costumi e del carattere dell' età di mezzo; e se, da un lato, ci mostrerà una folla di errori e di stravaganze da fuggirsi, presenterà, dall' altro, qualche utile esempio, che l' epoca nostra potrebbe e dovrebbe imitare.

La caccia feudale e principesca. — Quella passione per la caccia che occupava gli animi degli invasori finchè stettero nelle loro native

foreste, si conservò e crebbe, quando presero stanza nell'Occidente e nel Mezzodì dell'Europa. Quell'esercizio sanguinolento, benchè sia stato lodato dall'immortale Buffon, mal può conciliarsi, in generale (a meno che sia adoperato qual mezzo di scoperta e di osservazione, siccome fecero gli illustri Audubon, Wallace, Antinori, Beccari ed altri viaggiatori e naturalisti), col gusto per le scienze, per le lettere e per le arti, non meno che con le idee nobili e generose. L'amore per la caccia trovasi infatti tanto più comune ed ardente, quanto meno è avanzata la civiltà.

Sotto il feudalismo, la caccia divenne una seria occupazione, un soggetto di voluminose leggi, una specie di scienza. Il signore riserbavasi il privilegio di uccidere per mero diporto animali, che il povero colono non poteva spegnere per saziare la fame o per liberare dalla loro devastazione i suoi campi. La legge baronale e la regia punivano severamente, e talora di morte, le infrazioni al divieto di cacciare sui terreni signorili. L'uomo nobile e ricco, trascurato ogni altro studio, più non si occupava che di cavalli, di cani

e di falconi — e la dignità di *grand veneur* era una delle più ambite nella Corte francese.

Come Diana fra gli antichi, così Sant' Uberto nel Medio Evo fu la divinità protettrice della caccia; ed oggi ancora si conserva nel Belgio la strana cerimonia inventata in que' secoli d' ignoranza, di una benedizione che i vescovi dànno, in nome di quel santo, ai cacciatori ed ai loro cani. La stola di Sant' Uberto fruttava assai più che fatto non avrebbe un bel podere ai monaci dell' Abbadia d' Aindain, i quali facevansi pagare applicandone un brano alla fronte di chi era morsicato da cane rabbioso. Nè la mirifica stola si consumava giammai: più se ne tagliavano pezzetti, e più essa riproducevasi, eterno rimedio all' idrofobia.

Un grosso volume basterebbe appena a registrare le regole tutte di falconeria — gli artifizii e gli accorgimenti da usarsi nell' educare il *nobile* animale, che dal pugno delle regine, delle dame e dei cavallieri prendeva il volo per cogliere la preda. Tale era la stima che facevasi di quell' uccello, che Filippo Augusto a Tolemaide, avendo smarrito un bel-

lissimo falco, ordinò a *tutto l'esercito crociato* di rintracciarlo; e per riaverlo da Saladino, cui era stato portato, il re spese una somma che bastato avrebbe a riscattare parecchi cristiani prigioneri. L' Imperatore Federico II scrisse un trattato di falconeria, ed un erudito discorso sulla caccia dettò Carlo IX re di Francia, colui che da un finestrone del Louvre diè poi coll' archibugio la caccia ai fuggenti Ugonotti.

§ 55. Ma più assai della caccia era pregiata un' altra specie di divertimento, della quale giova tenere più lungo discorso — vogliamo parlare dei giuochi militari e de' tornei.

Cavalleria. — La Cavalleria deve annoverarsi tra quelle grandi istituzioni che sorgono, splendono e muojono a tempo opportuno, vantaggiando, così nel fiorire come nello spegnersi, il generale progresso della umanità. L' immortale satira di Cervantes e quelle sparse nei nostri poemi romanzeschi hanno troppo avvezzate le moderne generazioni a spregiare e deridere tutte quante le usanze della cavalleria. Ma se questa divenne realmente degna di riso, quando più non fu

che un'*artificiale* consuetudine, in opposizione costante colle tendenze di un'età più culta e positiva, è mestieri considerarla ben altrimenti nella primitiva sua origine, quando era un *naturale* portato di altri tempi e d'altra civiltà. I Greci con tutta la squisitezza del loro sentimento artistico, I Romani con tutto il loro ardore militare, non conobbero quel tipo di gentilezza, quell'associazione vivente della religione col rispetto alla donna ed alla legge del dovere, che veggiamo raffigurato nel prode Cavaliero del Medio Evo. Tipo ideale, se vuolsi, e del quale non si vide mai la compiuta attuazione in nessun uomo di quell'epoca nè d'altra; ma che pure serviva di modello al guerriero ed al cittadino, e che ispirava poeti e romanzieri. I moderni costumi, in ciò che vantano di cortese, di pudico, di leale persino col nemico, di delicato e decente con tutti, hanno assai più ereditato dalla Cavalleria del Medio Evo, che dal Mondo classico di Atene e di Roma. Gli eroi di Omero non arrossiscono di scagliarsi reciproci insulti e villanie. Achille, vincitore, mostrasi feroce contro il cadavere del suo rivale; e Andromaca si dà

agli amplessi del fortunato trionfatore; Elena fra' Troiani, Criseide nel campo greco altro non sono che strumenti di voluttà, e la dignità della donna è sconosciuta nell'antica mitologia al pari che nell'antica società. In Atene Temistocle soffre in silenzio la minaccia del bastone, e Demostene gli schiaffi di Midia. In Roma quanto è vigoroso e forte lo spirito bellico, altrettanto è ignoto il carattere cavalleresco. Nulla di gentile e di veramente cortese in quegli uomini di ferro; il loro punto d'onore è così meravigliosamente elastico, da permettere a Catone di speculare sulle proprie mogli e di prestare danaro al 60 per 100, e da consentire a Cesare ed a Pompeo d'insultarsi come due mariuoli da trivio.

Premessa questa osservazione generale intorno alla Cavalleria, scendiamo a discorrere dei giuochi e divertimenti nati nel seno di quella singolare istituzione.

§ 56. *Giuochi ed esercizii cavallereschi.* — In quella guisa stessa che, presso i Greci, la mirabile armonia delle facoltà fisiche e morali dell'uomo diede origine a pubbliche feste, nelle quali ai più nobili piaceri dello spirito anda-

vano congiunti gli esercizii delle membra, così fra i baroni ed i cavalieri del Medio Evo, dediti unicamente all'armeggiare, vennero principalmente in onore i giuochi militari. I pubblici passatempi sono sempre il più fedele specchio del sistema sociale, in mezzo a cui appariscono.

Gualdane - giostre - passi di arme - caroselli. — Chiamavansi *gualdane* certe brigate, nelle quali riunivasi il fiore dei giovani di una città, scorrendone armati in modo uniforme le vie, e fingendo battaglie, o *bagordando* (cioè armeggiando) nell'andare incontro a principi o a nobili cittadini. — La *giostra* era combattimento di due cavalieri muniti di armi *cortesi* (cioè aste broccate in punta di un tassello, spade bolse e smussate), intenti solo a far mostra di bei colpi e di sapienti parate, non che a far staffeggiare l'avversario. — *Passo di arme* era la sfida che uno o più cavalieri bandivano contro chiunque, armato, volesse passare per un certo luogo, ove gli sfidanti tenevano il campo in nome di una dama, oppure talvolta per solo piacere di battagliare. Nel *carosello* si rappresentavano, con ordinate

corse di carri e di cavalli, gesta di antichi eroi o di famosi paladini.

§ 57. *Tornei.* — Ma i principali di que' giuochi (se pur tant'è che possano con questo nome chiamarsi) erano i *tornei*, dei quali si attribuisce l'invenzione a Goffredo II, signore di Preully, nel 1066; ma con poco fondamento di ragione, poichè prima di quell'epoca già si trovano memorate simili cavalleresche solennità, le quali probabilmente non furono da quel paladino che riformate e ridotte forse ad ordine migliore. I tornei, per lo più, si bandivano in occasione o di una ecclesiastica festa (massime a Pentecoste), o d'incoronamenti, battesimi, matrimonii di principi, o di trattati di pace e simili altre pubbliche gioie e solennità. Un araldo, accompagnato talvolta da due dame, andava battendo di castello in castello alla porta dei più noti cavalieri, invitandoli a venire a dar prova di loro valore. Chiunque accettava, prima di correre in lizza, doveva declinare il proprio nome ed appendere lo scudo nel loggiato del castello, ove l'araldo indicava ai passanti di chi era quell'arme difensiva. Se un cavaliero o una

dama percuoteva lo scudo, era segno che il torneante aveva loro recato una grave offesa, della quale doveva purgarsi; e dove apparisse ch' ei mancato avesse alle leggi dell' onore, veniva escluso dal torneo, sotto pena di esserne cacciato, se resisteva, a colpi di bastone, a meno che domandasse scusa all' offeso ed alle dame.

Vicino allo steccato, i concorrenti alzavano a gara splendidi padiglioni, per sè e per gli scudieri. Per la folla ergevansi baracche, simili a quelle che oggi si vedono nelle suburbane feste religiose e popolari. Palchi di diversa forma ed altezza stavano attorno allo steccato, tutti belli di ornamenti e di arazzi, ove, ricche di gemme, di piume e di pelliccie, secondo le stagioni, sedevano le dame, assieme ai vecchi cavalieri, giudici della lotta. Non di rado alcune di quelle regine de' cuori apparivano, traendosi dietro incatenati i loro amanti, i quali non venivano liberati dai dolci ferri, se non al momento di far prova nel torneo del loro valore, portando qualche distintivo della dama dei proprii pensieri, una ciarpa, un monile o una ciocca di capegli. Mentre i cavalieri,

tutti coperti di acciajo e (secondo il grado e la ricchezza) splendidi per argento, oro e gemme, si preparavano alla pugna, i loro scudieri imbrigliavano i cavalli, forbivano e provavano intanto le armi. Là i valletti tenevano al dovuto posto la folla impaziente; quivi i giullari ed i menestrelli accordavano gli strumenti, destinati ad accompagnare le canzoni in onore dei forti e dei valorosi. Gli araldi di arme ricordavano intanto ai competitori le regole della buona e leale cavalleria, precipue delle quali erano di non combattere fuori schiera, di non mirare al cavallo, di non recare colpi all' avversario se non al viso ed al piastrone, di non ferire (se previo patto nol concedeva) di punta, e di non offendere chi alzava la visiera.

Ma ecco formarsi le quadriglie, suonar le trombe, i cavalieri correre all' armi e saltare in groppa ai destrieri. La folla, poc' anzi rumoreggiante, s' atteggia a silenziosa ansietà. S' apre colla giostra lo spettacolo: gli uni contro gli altri corrono a galoppo i torneanti, ed in mille schegge rompono, urtandosi l' un l' altro il petto, la lancia. Più condottieri pre-

cipitano di sella, e più cavalli stramazzano al suolo: onore ai prodi che hanno rovesciato l'avversario, cogliendolo coll'asta al seno! Obbrobrio, fischi ed imprecazioni allo sleale o mal destro o sfortunato, che colpì altrui nel braccio o nel cavallo. Ecco il vincitore balzar di sella e in atto modesto ed umile portarsi sotto il palco ove siede la sua regina, piegare un ginocchio e ricevere da quella un nastro, un monile, una spada od altro ambito premio delle gloriose sue fatiche.

Finita la giostra, si passa a più formidabile combattimento. Non più la sola asta broccata, ma la spada, la rotella, la mazza ferrata sono le micidiali armi de' cavalieri. I cuori delle dame tremano ora pei loro cari, la folla aspetta che qualche mortale ferita desti più viva emozione ne' suoi petti. E pur troppo sovente il sangue fu visto macchiare l'arena, e le spose e le madri piangere care vite troncate per crudele passatempo. Nel 1262, ad una giostra, Roggiero di Lamburne ferì nella gola Arnaldo di Montigny, ed ucciselo. Sei anni dopo a Mersburgo, Giovanni Margravio di Brandeburgo, fu morto in un torneamento.

In un altro antecedente, dato nel secolo XII a Neusse, quarantadue cavalieri ed altrettanti scudieri furono uccisi. Goffredo Plantageneto, figlio d'Enrico II re d'Inghilterra, perì per ferita in un torneo di Parigi; la lancia del conte di Montgommery trafisse a morte Enrico II re di Francia, sotto gli occhi della moglie regina e dei più cari parenti; ed il grande Raimondo Montecuccoli uccise, per isventurato caso, il conte Molza in un torneo dato dal duca di Modena. Oh! a buon dritto la Chiesa (allora moderatrice e correttrice della barbarie) vietò talvolta quei sanguinosi esercizii, negando persino la sacra sepoltura a chi in quelli morisse (1).

§ 58. *Corti bandite.* — Dopo i tornei, tra' più ricercati piaceri e divertimenti del Medio Evo, d'uopo è annoverare le *corti bandite*, radunanze nelle quali un principe, un signore,

(1) Pazzi, oltre ogni dire, ma bene esprimenti il carattere della cavalleria ed il culto per le dame, erano i motti che sugli elmi e negli scudi soleano portare i cavalieri. L'uno: *Io sono Enea per Lavinia;* altro: *Se annego nel sangue, oh dolce morte!;* altro, vestito di argento: *Così biancà è la fede;* uno di color celeste e con un cane legato al cimiero: *Fede mi tiene e mantiene;* e via di seguito.

e talvolta anco un municipio, convocavano genti di ogni parte a lauti banchetti, che talora si protraevano per giorni e mesi.

Nella storia delle legislazioni e dei costumi è mestieri penetrare collo sguardo ben oltre la corteccia, quando pur si voglia formarsi una giusta idea di consuetudini, che a prima giunta sembrano frivole e degne di riso, e, meglio esaminate, appariscono sommamente importanti nella sociale convivenza. Tale è l'usanza del mangiare e del bere insieme, in tutti i tempi e presso i popoli tutti tenuta come pegno ed arra di amichevoli relazioni, ed occasione di giulivi convegni. Spesso Omero ed Ossian ci rappresentano i loro eroi accolti a mensa comune; Licurgo ordinava a Sparta i pranzi di tutti i cittadini riuniti. — Il Cristianesimo nascente mantiene e caldeggia l'uso delle *Agape*, già introdotto fra gli Esseni ed i Terapeuti e sublimato poscia col solenne rito della comunione. Oggi ancora in mezzo alle nostre genti civili, stimasi atto di gentilezza lo invitare a pranzo taluno, che forse mangerebbe meglio a casa sua — e tanto sotto la tenda dell'Arabo, quanto nella capanna delle

pelli-rosse americane, pegno di ospitalità e di fede è la offerta cordiale della tazza e del cibo.

Le corti bandite, nelle quali esultava numerosa folla, accorsa dalle più lontane parti, dovevano soddisfare ad un bisogno particolarmente sentito nei tempi feudali, quando la vita solitaria del castello faceva naturalmente nascere il desiderio d' interromperne talora la nojosa monotonia, con qualche festevole e rumorosa adunanza.

Lungo troppo e fuor di proposito sarebbe il descrivere le matte stranezze di que' pasti. Vivande dorate, nani racchiusi entro a un pasticcio, e uscenti fuori alla luce al rompersi della crosta; ecco un tacchino o un maiale, ma appena lo scalco vi pon sopra il coltello, saltar vivi per la mensa. — I pizzicagnoli di non so qual città di Germania bandirono un convito, nel quale figurava un sanguinaccio lungo 648 aune. Federico Augusto I duca di Sassonia fornì a' suoi commensali un pasticcio lungo 14 aune, largo 6, alto 1 e mezzo, sopra un carro tirato da 8 cavalli. Nelle nozze di Bonifazio, padre della contessa Matilde, per ben tre mesi continuarono i ban-

chetti; e quando Can della Scala ricuperò Verona, bandì corte per 30 giorni, senza interruzione. Nel 1297 Amedeo V, conte di Savoja, tenne corte bandita a Pont-de-Vèle, ove si consumarono quattro buoi, trentun montoni, sei majali, centocinquantatrè caprioli, settantatrè capretti e cento quattro asinate di vino. Per illuminare quel festino, vennero adoperate centosettantasette libbre di cera fra torchi e doppieri (1).

Nel banchetto offerto dalla Genovese Signoria al re di Cipro, il 6 febbraio 1416, sedeano a tavola quel Principe ed il Doge Tommaso da Campofregoso, e ad altra tavola il Podestà, gli Anziani e le minori magistrature. Molti giovani, scelti per metà fra' nobili e fra le più considerevoli famiglie popolari, di preziosi panni vestiti, precedevano, al suono delle trombe, le imbandigioni; e queste venivano poscia intorno recate dai più prestanti famigli del Doge (2). I convitati erano posti per modo, che ogni gentiluomo sedesse vicino

(1) Cibrario, *Economia politica del medio evo.* Vol. II, p. 163.
(2) Stella — *Annales Genuenses,* ap. Muratori *Rerum Italic. Script.* Vol. XVII.

ad una donna o fanciulla; perocchè l'uso portava di mangiar due in un medesimo piatto e dissettarsi nello stesso bicchiere: grande ventura per colui che sedeva ad un tagliere con la dama de' suoi affetti! Davanti a ciascuno era un pane ed un piccolo coltello con manico di argento, che oltre al tagliare, serviva ad uso di forchetta (1).

§ 59. *Trovatori.* — In quelle allegrie del Medio Evo sempre intervenivano i poeti, i quali chiamavansi *Trovatori,* se erano inventori delle canzoni che recitavano, o *Giullari*, se ripetevano componimenti altrui. E le canzoni esse pure erano di diversa specie, secondochè venivano destinate a encomio o a satira (*sirventesi*), a elegia (*plant*), a gara sopra sottili questioni di amore o di cavalleria (*tenson*), ecc. — In ogni cosa era quello veramente il tempo del meraviglioso — ed i cantori soddisfaceano fino alla nausea siffatto bisogno del secolo, col riempiere di narrazioni ampollose intorno ad incredibili gesta i loro monotomi

(1) Belgrano — *Atti della Società di Storia Patria.* Vol. IX, fascicolo II, pag. 173 e seg. dà minute e curiosissime notizie su quei conviti.

componimenti, tessuti ognora con istorie di amore, di belle, crudeli o sventurate, di cavalieri erranti e di paladini. Il destino dei trovatori pareva unicamente (secondo il dotto Tiraboschi) di *amare e cantare, e cantando ed amando impazzire.*

§ 60. *Buffoni.* — Accanto al trovatore, un personaggio non meno importante nelle feste dell'età di mezzo era il *buffone.* È noto come talvolta questa professione autorizzasse chi la esercitava a dire ai principi utili verità e a dar loro consigli, che nessun altro avrebbe osato profferire. Benchè spregiati, più per la loro fisica deformità (d'ordinario erano nani) che per la morale degradazione, venivano i buffoni lautamente stipendiati. I Visconti a Milano solevano spendere ogni anno a prô dei giocolieri trentamila fiorini di oro. Guglielmo il Bastardo, quando conquistò l'Inghilterra, diede a Berdri, suo menestrello, tre villaggi e tre caravate di terra esenti da imposta; Angely, l'ultimo buffone che, sotto Luigi XIV, allegrasse la corte francese, lasciò, morendo, un capitale di centomila franchi, che oggi varrebbero il doppio. Ed oggi ancora vi hanno,

in verità, buffoni i quali, benchè non traggano stipendio dalle corti, sanno pur tuttavia raccogliere gruzzolo anco più voluminoso. Ma il gran Demo li paga!

III.

GIUOCHI E DIVERTIMENTI DEI COMUNI E DELLA PLEBE DEL MEDIO EVO.

§ 61. *Pugilato - calcio - pallone - moresca - lizza - corsa.* — Mentre i castelli ed i palazzi risuonavano di aristocratiche feste, il popolo dei Comuni, arricchito nel commercio e redento in libertà, aveva anch' esso i suoi clamorosi divertimenti, dei quali non pochi durano, benchè sbiaditi, oggidì.

Nell' età gloriosa delle italiane repubbliche venne, prima assai che nella rimanente Europa, condotta a buon termine quella grande benchè lenta rivoluzione da cui nacque la moderna società, e dalla quale ebbe principio quel *terzo stato*, che nell' antica non esisteva. Allora i traffichi e le industrie innalzarono ad invidiata e per l'addietro sconosciuta importanza

sociale la proprietà mobiliare, e crearono nuovi infiniti rapporti internazionali, allargando così la cerchia delle idee come quella della umana attività. Nè la mercatura e le officine scemavano in quelle fiere cittadinanze italiane il militare valore, non mai scompagnato da gentilezza e da squisito senso artistico. La più parte dei loro giuochi erano esercizii di forza e preparamenti alla guerra. Decantavansi i Sanesi nel pugilato, i Pratesi nel giuoco del calcio, i Fiorentini in quello del Pallone. A Genova i marinai solevano (ed ancora sogliono oggidì) *battere la moresca,* specie di danza pirrica accompagnata dallo elettrizzante suono delle spade insieme percosse e da musica marziale; il quale giuoco presero i forti Liguri dai Saraceni. La *lizza* di Siena e la *gran corsa* che vi si fa tuttora in agosto sulla bella piazza Maggiore dai fantini a cavallo, divisati ciascuno con diverso colore, sono tenue rimembranza di quegli antichi e spesso sanguinosi divertimenti, dei quali argutamente ebbe a dir Pietro Leopoldo che *eran troppo per giuochi, troppo poca cosa per battaglia.*

Nati dapprima spontaneamente nel popolare

costume, quei giuochi di gagliardia, di destrezza e di personale prestanza divennero poscia particolare oggetto di cure sollecite e gelose de' magistrati, nonchè di studio diligente di uomini culti e dotti. Possono citarsi del secolo XV e del XVI parecchie opere speciali, ed oggi ancora degnissime di meditazione, intorno ai giuochi (1).

§ 62. *Feste patriottiche - regate - sposalizio del mare - castelli d' Amore.* — A solennizzare la memoria di Cinzica Sismondi, liberatrice di

(1) Ricorderò qui il *Trattato del Giuoco della Palla, di messer Antonio Scaino, da Salò* Venezia 1555, in cui si trattano con ordine e metodo perfettamente scientifico problemi come questi: *Quanto giovi l' esercitio del corpo* (pag. 296), — *Come l' esercitio del corpo, acciocchè sia giovevole, conviene che si regga sotto l' ordine della medicina* (pag. 298), — *Di qual sorte si devono eleggere gli esercitii, et con quale misura si hanno a fare* (pag. 300), — *Regola dell' esercitio secondo la diversità delle complissioni et età degli huomini* (pag. 305), — *Regola degli esercitii secondo il tempo, e 'l luogo in cui s' ha a fare* (pag. 307), ecc. ecc. — Citerò inoltre il curiosissimo libro intitolato: *Cento Giuochi liberali et d' ingegno, novellamente da M. Innocentio Ringhieri, Gentiluomo bolognese, ritrovati et in dieci libri descritti.* Bologna 1551, in 8.° di pag. 326. — Nè voglionsi del pari dimenticare i lavori di erudizione e didattica intorno ai giuochi antichi e moderni allora tornati in onore, fra i quali è notabile l' opera *Hieronymi Mercurialis, De Arte Gymnastica libri sex,* Venetiis 1573, ornata di incisioni per quel tempo pregevolissime.

Pisa, il popolo di questa città dividevasi nelle due fazioni di Borgo e di Santa Maria, le quali venivano sul ponte dell' Arno a vera e non di rado a cruenta pugna. — A Milano la gioventù esercitavasi alla corsa ed alla lotta nel Broglio, a Lucca nel Prato, a Verona in Campo Fiore. A Venezia pubblici giuochi e divertimenti tendevano a mantenere in fiore quel famoso arsenale, in cui 16 mila operai stavano quotidianamente occupati, e quella navigazione che impiegava meglio che 30 mila marinai; e la cerimonia del dì dell' Ascensione rammentava ad ogni veneto cuore quelle celebrate parole di Alessandro III al doge Ziani: « Vi sia soggetto il mare come sposa al marito, poichè l' avete acquistato colla vittoria. » Il giorno di s. Paolo aprivasi una gran regata, vera giostra di nocchieri, che spessissimo facevasi pure nel porto di Genova.

Feste galanti e graziose erano i *castelli d' Amore*, quando belle donne, talora finti selvaggi e simulate bestie feroci, stavano a guardia di una fortezza, a cui giovani innamorati davano l' assalto e la scalata. Lusinghe, dolci parole e doni erano le armi usate contro le dame,

alle quali gittavansi fiori, melaranci e confetti. Acque odorose e zuccherini facevano le veci d' olio bollente e di pietre di mangano. Nel 1314, a Treviso assalivano in due distinte squadre un castello d' Amore Trevigiani e Veneti. E già durava da lunga pezza la lotta di zuccherini e di confetti; quando i Veneziani (memori forse dell' artifizio di Giove) immaginarono di tempestare la fortezza con una pioggia di veri e sonanti ducati d' oro. E a sì potente argomento cedette ben tosto la ròcca; i Trevigiani, adontatisi del poco cavalleresco trionfo, assalirono in vera pugna i Veneziani; e zuffa di sangue ne sarebbe seguita, se non si frapponevano pacieri i giudici della festa.

§ 63. *Giuochi carnevaleschi - Carnevale.* — Nello splendore, nel tumulto ed anche, d' uopo è dirlo, nel disordine rivaleggiavano i carnevali di Roma e di Venezia. — Il Consiglio dei Dieci e la curiale polizia avevano le loro buone ragioni per proteggere e mantenere in uso la maschera che, mentre soddisfaceva al desiderio della plebe di franco parlare col gentiluomo, favoriva in questo la brama di libero sollazzarsi, ed intanto alle spie governative

il comodo mezzo di scrutare le opinioni correnti.

Assai disputarono gli eruditi intorno alla origine ed all' etimologia del carnevale. Il Muratori, il Politi e il Dizionario della Crusca derivano quella parola da *Carnaaval*, quasi significasse il gran consumo di carne che si fa dall' Epifania alle Ceneri. Altri, meno bene, la derivò da *carnevale* (addio alla carne), perchè la quaresima fa rinunziare a questa sorta di cibo, di cui si fa gran consumo negli otto giorni che la precedono. Peggio ancora il Ducange da *Caro-levamen*, il torre di mezzo, il levare la carne, che si fa la mezzanotte la quale precede il mercoledì delle Ceneri. Senza disputare qui di parole, è, a creder nostro, indubitata la discendenza del carnevale dalle baccanali e da altre antiche feste del paganesimo, delle quali abbiamo in acconcio luogo fatto parola. L'uomo (e particolarmente l' uomo meridionale) ha troppa immaginazione, troppo in lui predomina l' azione dei sensi, perchè il purismo spirituale possa governarne da solo tutta la vita. — Invano s. Ambrogio e s. Agostino fecero ogni sforzo per isradicare l' usanza delle feste car-

nevalesche, lasciate in retaggio dal mondo romano; e quando s. Gelasio volle abolire le *Lupercali* per sostituirvi la *Purificazione*, dovette aggiungervi la processione della *Candellara*, per riempiere il vuoto lasciato dallo scomparire di quelle baldorie popolari. A Roma la *festa degli asini* e quella *dei pazzi* (in cui nominavasi un papa, un decano, un re de' matti, calpestando impunemente ogni legge di decenza e rompendo ogni freno sociale) non poterono definitivamente annullarsi, se non creando in loro vece il *giuoco dei moccoletti*, in cui ognuno va nel Corso provveduto di cerino acceso, e tutti fanno a gara di levarseli a vicenda di mano e spegnerli, senza distinzione di grado, dal principe al plebeo. Io credo che (massimamente nei nostri climi) l' umanità non giungerà mai ad applicare universalmente il severo sistema degli Knox e dei Fox — nè parmi in tutto da desiderarlo; — ma penso altresì che sia opera degna della nostra più matura civiltà il far cessare quelle indecorose e tumultarie agitazioni, nelle quali chi cerca il piacere non trova che lo sbalordimento, l' ubbriachezza, e le facili occasioni di colpa e spesso di delitto.

I bagordi e gli eccessi carnevaleschi del Medio Evo ben s' addicevano ad un' epoca, in cui non solamente la ruvida plebe, ma eziandio i giovani di agiate e ricche famiglie non si vergognavano di cercare il piacere nelle più basse gozzoviglie e nei più grossolani divertimenti. Egli è appunto di cotesti giovani che ragiona il Belgrano (1) quando narra: « Raccolgonsi a liete brigate nelle logge; ed ivi disegnano strani e indegni sollazzi. Ne' portici che s' appellano di *Sottoripa* (l' egregio autore ragiona dei costumi medioevali dei nostri Genovesi) tengono buona provvista di buccie di agrumi, e ne percuotono il capo a' mercanti che per di là si recano a' loro ufficii; altrove con ritorte funicelle tendono lacci a' passanti, che v' incespicano e cadono, riportandone talfiata danni e sconciature alla persona; ovvero gli stordiscono col subitaneo esplodere di più razzi, che vanno di proposito disponendo in qualche crocicchio. Ma un bel giorno al ricorrere della mezza Quaresima, trovano che l' occasione è propizia a nuove imprese, e

(1) Belgrano, *della vita privata dei Genovesi* negli *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. IV, fascicolo II., pag. 264.

lietamente l' afferrano. Per lo che, invasa la piazza de' Banchi, e stesevi soffici coperte, giuocano sovra di queste alla palla di quanti vi trovano, e di quanti altri la mala ventura ha fatti sopravvenire. Chi tentava fuggire veniva respinto da gente d' armi appostata al bisogno; ed era perciò costretto ad offrire di sè triste zimbello. » — A consolazione però del nostro amor proprio nazionale, umiliato da questi ricordi di malnata spensieratezza e di petulanza giovanile, potrei qui citare più di una pagina dell' immortale Thackeray, ove si leggon descritte simili *prodezze* di giovani inglesi, e non del medio evo, ma de' giorni nostri.

§ 64. *Processioni e festività religiose.* — Ciò che riesce più doloroso a dirsi, è che i ministri stessi della religione non rade volte macchiarono il sacro di lei carattere in quei vergognosi passatempi. A Milano, all'Epifania, una processione, con alla testa i re Magi, e preceduta da una stella, incontrava, presso le colonne di s. Lorenzo, il re Erode, e parlavasi del Messia; a s. Eustorgio si offrivano i doni al bambino nel presepio, poi si tornava

addietro per Porta Romana. Nelle campagne della Liguria e nelle piccole città del Monferrato e del Piemonte si fanno ancora oggidì gotiche e paganesche processioni, nelle quali la Madonna, i santi e le sante appariscono in vera mascherata, coi loro emblemi o coi segni del martirio. Ad Empoli in Toscana vedevasi il volo dell' asino dal campanil maggiore. E in tutta Europa si celebrò nelle chiese la festa del *somaro,* in cui tutti i canti finivano col raglio, che il prete intuonava ragliando, e il popolo ragliando rispondeva, ripetendo una buffonesca canzone, in lode dell' animale che ajutò la fuga in Egitto.

§ 65. *Misteri.* Nel Medio Evo i contrasti e le contraddizioni sono dovunque; lo spirito umano sembra allora più che mai trascinato da due opposte correnti, delle quali l' una lo porta verso l' infinito, e l' altra lo riconduce alla più fredda e positiva realtà. L' uomo redento e l'uomo decaduto; la carità che fondava ospedali e monasteri, e la barbarie che arroventava tanaglie e faceva morire, a diporto di popolo, in una gabbia di ferro, il condannato; la fede più ardente e la più amara ironia,

questi contrari e fra sè lottanti estremi si trovano, come nella società, così sul teatro e nei passatempi di quell' epoca singolare. I *Misteri* ponevano in iscena i santi e gli eroi del cristianesimo, mentre *le moralità*, *le farse* e *le soties* erano satire che senza pietà flagellavano tutte le sociali condizioni, gli uomini di guerra e quelli di toga, i monaci e i pedanti, i medici, e sovratutto le donne. Incensate queste e adorate nei poemi cavallereschi, venivano acremente punte e dileggiate nelle farse (1).

I misteri erano sacre rappresentazioni, dalle quali (come ben fa osservare il Cereseto) (2) prese non poca ispirazione il divino genio di Dante, e che oggi ancora talvolta ripetonsi nel contado. In quella guisa stessa che presso gli antichi il dramma era nato nel tempio, così dalla teologia e dalla devozione fu ispirato il teatro dell' Evo Medio. Per rappresentare la passione di Gesù Cristo, creossi a

(1) V. le farse intitolate; *L' obstination des femmes; Le conseil du nouveau marié; Le Cuvier*, ec., nell' opera: *Ancien Théâtre français, ou collection des ouvrages dramatiques*, ec., *publiée par Viollet le Duc*. Paris, 1854, vol. 3, in 18.°

(2) *Epopea in Italia* Torino, Pomba, 1853.

Roma nel 1264 la società del *Gonfalone*. Nel 1331 venne ordinato in Padova di rappresentare ogni anno il mistero dell' Annunciazione. Il cardinale Pietro Riario, per festeggiare il passaggio di Eleonora di Aragona in Roma, fece sceneggiare i fatti biblici di Susanna, di s. Giovanni Battista, di Gesù al Limbo. La sbrigliata e rozza immaginazione del Medio Evo faceva intervenire in que' teatrali componimenti ogni sorta di persone, mescolate a capriccio, come si vede dal *ludo pasquale* del XII secolo conservato da Bernardo Pezio (1), in cui il papa, l' imperatore, la sinagoga, l' anticristo vengono a varia e sommamente grottesca confabulazione.

§ 66. *Danza macabra*. — È famosa la *danza*

(1) *Thes. Anecd. Novis.*, p. II, t. II, p. 185. — Talvolta piene d' indecenti sconcezze, e di vere immoralità riuscivano siffatte rappresentazioni. *La Confraternita della Passione*, fondata a Parigi nel 1390, rappresentando la Crocifissione, figurava (tra le altre) una scena in cui il Padre eterno dorme, e un angelo accostandosegli: *Ehi! Eterno Padre! non avete vergogna? voi dormite costà, come un ubbriaco, e intanto vostro figlio è morto. — Come morto? — ve lo dico in parola d' onore. — Il diavolo mi porti se ne seppi nulla!* Nel 1565 il Concilio di Toledo si lagnava che nei templi si rappresentassero « cose che appena si permetterebbero nei luoghi più vili e dissoluti. »

macabra, ossia danza dei morti, profonda e ad un tempo bizzarra rappresentazione, in cui la morte raffiguravasi in atto di stendere la mano, e d'invitare al suo lugubre ballo ogni ragione di persone, dal pontefice e dal re fino al giullare ed alla meretrice. Nè solo sulla scena, ma in una serie di stampe quella satirica e malinconica apologia della morte veniva esposta all' avida immaginazione delle genti. I poveri e i proletari si consolavano e si vendicavano ridendo, quando il terribile spettro diceva ad un re:

Peu aurez de votre richesse,
Le plus riche n'a qu'un linceul.

o ad un papa:

Dam pape, vous commencerez
Comme le plus digne seigneur.
En ce point honoré serez,
Aux grands maîtres est du l'honneur.

Immensamente tristo è il discorso che la Morte fa ad un neonato:

Petit enfant naguère né,
Au monde auraz peu de plaisance;
Convient chacun à mort offrir;
Qui plus vit plus a à souffrir (2).

(2) Vallet, *L'Institut, Tom. II, p. 108.*

Degno di osservazione è però come quelle cupe fantasie, propagatesi in Germania, Olanda, Francia e Svizzera, non venissero mai durevolmente accolte in Italia, ove il sorriso di più limpido cielo ripugna alle buje fantastiche scene nate fra le brume del Settentrione.

§ 67. A dimostrare la diligente, assidua e quasi ansiosa cura, con la quale i governi Comunali si occupavano dei popolari divertimenti, tenendo dietro alle tendenze che in questi manifestavansi, studiandosi di impedire e di estirpare gli abusi ai quali davano occasione, e qualche volta pur troppo creandone di più gravi ancora, basterebbe volgere uno sguardo alle innumerevoli gride ed ordinanze, che intorno a cotesta materia del continuo da quei governi si promulgavano.

Nelle pubbliche e nelle private biblioteche di Genova, ed in quelli Archivi di questa nostra città, i quali formano un tesoro tanto ricco quanto finora poco esplorato, contengonsi, in copia tragrande, leggi, statuti e regolamenti, intorno a questa da noi moderni così negletta materia de' giuochi, dei divertimenti e degli spettacoli.

Alcune di quelle provvisioni legislative possono darci una idea delle condizioni morali e sociali di quel tempo; e potrebbero altresì opporsi, cred' io, ai perpetui *laudatores temporis acti*. Valgano fra mille, ad esempio, le seguenti (1):

1548, Settembre. — Si fa grida, con cui si vieta il giuocare alle pugna, perchè da queste « si è spesso venuto alle pietre, e ne è riuscito danno ad alcuno »; e ciò sotto pene pecuniarie, ovvero di corda o galera.

1575, 20 Giugno. — Si confermano molte proibizioni precedenti, con le quali si proibiva di giuocare al Pallamaglio sì in città che nelle podesterie di Bisagno e Polcevera, sotto pena di un anno di bando.

1591, 15 Luglio. — Si fa grida, con cui si concede il benefizio del 10 °/₀ a coloro che piglieranno in una volta cento polizze sul lotto chè si fa dalla Repubblica, delle case e

(1) Della maggior parte di queste notizie intorno alle gride del Comune di Genova sui giuochi, vado debitore alla squisita cortesia del Sig. Cav. L. T. Belgrano, delle usanze e delle istituzioni del Medio Evo italiano diligentissimo e sagacissimo indagatore, il quale pose a mia disposizione molti preziosi frutti delle sue dotte ricerche.

botteghe site in piazza Banchi, e del 4 °/₀ a chi ne piglierà 25.

1610, 18 Novembre. — Intendendo il governo « che non ostante la dispositione del » Statuto et altre leggi particolari fatte in » materia di scommesse sopra l' estrattione del » Seminario degli Ecc.mi Gov.ri et Ill.mi Pro.ri » di d.a Rep.ca, si fanno continuamente, e » sono state fatte scommesse per occasione » dell' estrattione che in questo tempo si do- » verà fare del detto Seminario, senza alcun » timore delle pene prescritte... Perciò hanno » annullato e rivocato tutte qualsivogliano » scommesse state fatte sino a questo giorno » da chi si voglia et in qualsivoglia maniera e » sotto qualsivoglia titolo.... per occasione » della detta estrattione ».

1610, 19 Novembre. — Volendo il Governo « reprimere ad ogni modo la licenza » presa, secondo s' intende, da infinite persone » di far scommesse sopra la estrattione del » Seminario della Repubblica,... perciò pro- » pongono Loro Signori e Serenissime *premio* » *d' impunità di qualsivoglia pena incorsa per* » *haver fatto scommesse a tutti coloro quali fra*

» *otto giorni proſſimi manifeſteranno nella Can-*
» *celleria dell' infrascritto Segretario di aver*
» *fatto scommeſſa sopra la eſtrattione che si*
» *dovea fare nel presente o nel seguente mese...* ».
Bella maniera invero di togliere la immoralità della scommessa, mercè dello spionaggio dei perdenti!

1659, 22 Agosto. — Grida pubblicata in tutto il dominio di terraferma con cui si proibisce « che si giochi al Biribis, o certi » giochi simili », — questa grida, con pene severe, è ripetuta il 15 ottobre 1660, il 14 gennaio 1687 ed altre molte volte —. Il 23 gennaio 1668 nuova grida, che proibisce « i giuochi del *Cocodrillo, Biribis, Venturella* e simili, sotto pena arbitraria a Loro Signorie Serenissime ».

Un valente scrittore patrizio genovese (1) lamenta che siasi introdotto il vizio del giuoco anco nelle donne, le quali giuocano le centinaia di lire, cominciando a sedere a desco fino dalla mattina. « Il che, dic' egli, io stesso ho ve-

(1) A. Spinola — *Dizionario politico ed economico.* — Manoscritto nella Biblioteca Brignole. Art.º *Dame.*

» duto far di state per le ville, e massime in
» San Pier D'Arena, ove i lussi moderni
» hanno havuto del continuo lor prima sede ».
— E quali fossero veramente i costumi di certe *giuocatrici*, non che dei loro *pii* consiglieri, nella nostra Genova di allora, c'el dipinge lo Sgambati nel Prologo della sua Commedia *La Zingara* (Genova 1681), quando, dirigendosi alle « bellissime e gentilissime
» dame », dice ch' « ei non è mica male
» l' haver malitie, chè anzi sono lodevolis-
» sime, se usate per far credere alla suocera
» che, quando siete in veglia al tavolier de'
» Ganellini, mai voi non alzate il viso dà
» dipinti fanti che havete fra le mani à fanti
» veri che havete intorno, pronti anch'essi a
» porsi nelle vostre mani » (1). E lo Sgambati era un predicatore quaresimalista!

§ 68. *Drammi del Medio Evo.* — L' arte drammatica era perita con la classica coltura dell' antichità; ma l' istrionato conservossi nei tempi barbari appunto per virtù dei misteri, dei dialoghi di trovadori, e di altre rappresen-

(1) *La Zingara*, pag. 8.

tazioni, fatte o per divozione, o per sollievo della noja claustrale, o per passatempo della moltitudine in sulle piazze raccolta. Poverissimo l' apparato scenico: un uomo coperto di panno bianco figurava la muraglia. Gli attori (e talvolta erano più centinaja) stavano seduti a cerchio sul palco scenico, alzandosi ciascuno quando gli toccava parlare. Ma la fanciullesca curiosità degli spettatori suppliva a tutto. Sottigliezze ridicole talora si mischiavano a stupide grossolanità: la regina di Navarra aveva composto *La disputa di Poco o Meno contro Troppo e Abbaſtanza;* Satana rimaneva, in un celebre *miſtero*, attonito e confuso, perchè Cristo gli parlava ebraico..... Talvolta quei drammatici trattenimenti finivano alla peggio; nel 1304 si pubblicò in Firenze che *chi voleſſe saper novelle dell' altro mondo, doveſſe eſſere il dì di calende di maggio in sul ponte alla Carraia e d' intorno all' Arno,* ove realmente venne figurato, dai concittadini di Dante, l' inferno colle fiamme e con le anime dannate. Ma sotto il soverchio peso il ponte si ruppe, e la commedia finì, per molta povera gente pesta e schiacciata, in tragedia, onde l' arguzia fioren-

tina osservò, che « come era ito il bando, molti per morte n' andarono a saper novelle dell' altro mondo. »

§ 69. Ma la vera commedia era morta con Roma pagana: secondo s. Cirillo e Tertulliano, qualunque persona che nei primi tempi del cristianesimo s' impacciasse di cose teatrali, era esclusa dal battesimo; e s. Agostino dichiarava empii quei che vanno ad ascoltare drammatiche composizioni, del pari che quelli i quali le scrivono o rappresentano. Se non chè quando l' apostata Giuliano vietò a' Cristiani l' ammaestrarsi nelle scuole pagane, due sacerdoti, Appollinare vescovo di Laodicea, e suo padre, prete in quella stessa città, diedero opera affinchè la legge imperiale non precipitasse nella barbarie i loro confratelli; e l' ultimo di quei benemeriti scrisse anche in greca maniera veri drammi di argomento biblico. Conservasi una tragedia a lui attribuita, intitolata: *La Passione di Cristo*, dalla quale forse si presero i primi *Misteri*. Ma se da quelli incunaboli passiamo a meno incompiute forme di teatrale letteratura, troviamo che la prima scintilla della vera drammatica nel Medio Evo splendette

in Italia. Nell' *Eccelinus* d' Albertino Mussato, Ezzelino ed Alberico da Romano vengono con molta forza esposti all' abominazione del pubblico. Degli altri sei drammi dello stesso Mussato ci resta *La morte d' Achille.*

§. 70. Si potrebbero scrivere e furono invero scritti volumi intorno alle innumerevoli e spesso leggiadrissime foggie di giuochi privati e famigliari (di quelli che oggi diciamo *giuochi di società o giuochi di conversazione*) venuti in uso nelle industri e ricche città italiane della seconda metà del Medio Evo, ed eziandio in quelle del secolo XVI e del XVII. A chi ami pigliarne particolare e minuta notizia ricorderemo due eccellenti libri, scritti da Gerolamo e Scipione Bargagli (1). Il primo di questi enumera e descrive ben *centotrenta* giuochi diversi, che divide in *gravi* e *piace-*

(1) Il primo è intitolato: *Dialogo de' giuochi che nelle vegghie Sanesi si usano di fare, dal Materiale Intronato.* Siena 1582. Sotto il pseudonimo del *Materiale Intronato* si nasconde il nome di Gerolamo Bargagli. — L' altro è del fratello di lui, Scipione Bargagli, e s' intitola: *Trattenimenti, dove da vaghe donne e da huomini rappresentati sono honesti et dilettevoli giuochi, narrate novelle, et cantate alcune amorose canzonette.* Venezia 1587. — Entrambi sono testi di lingua.

voli. Fra i giuochi gravi, per esempio, è posto quello delle *Amazzoni*, che l' Autore dipinge così (1): « fingendosi che tutte le » donne della vegghia siano una schiera d'A- » mazzoni, venute, come nemiche degli uo- » mini, per combattere con que' giovani che » quivi a vegghiare si ritrovano, colui che » tiene la maggioranza del giuoco una delle » donne et uno de' giovani chiamando, quasi » come commune padrino, li fa in mezzo » della sala venire, et commette all' huomo » che dica con qual armi ferire intenda la » sua nemica, et all' Amazzone con qual » sorte d' arme pensi schermirsi et offendere » l' avversario. Laonde fra le donne una ve- » n' hebbe una volta, la quale havendo detto » il suo amante di volerla vincere con la » spada della fedeltà, rispose et io penso di » ripararmi con lo scudo della poca credulità! » Et un altro dicendo che con l' asta della » humiltà confidava di far rendere la sua » Amazzone, ella rispose che con l' acuto » stocco dello sdegno sperava di metterlo in

(1) Foglio 77 e seg.

» fuga. Et è da avvertire che a cotal giuoco
» si costituisce un Signore del Campo, il quale
» discerne chi de' due campioni sia venuto
» meglio provvisto d'arme, et a chi di loro,
» senza venire ad altra pruova di battaglia, si
» debba dare l'honore della vittoria. Et così,
» dopo il giudicio della prima coppia, si fa nel
» medesimo narrato modo venir la seconda,
» et la terza, finchè ci siano donne et huo-
» mini atti a così fatto combattimento ». —
Di tal guisa erano i giuochi *gravi!* I *piacevoli* poi erano sul fare di quello dell'*Andreoccia* « non so perchè così nominato, dice il
» leggiadro Autore (1), nel quale giuoco sapete
» che, standosi a sedere in cerchio ordina-
» tamente un huomo et una donna, ciascuno
» dee fare et dire tutto quello che vede fare
» et sente dire a colui che guida il giuoco....
» Una donna chiamata Firene, in un convito
» ritrovandosi, dove si faceva un giuoco,
» che a ciascuno domandar conveniva per
» una volta quel che più gli fosse a grado,
» venuto il tempo che a lei comandar toc-

(1) Gerolamo Bargagli, *op. cit.* foglio 29 e seg.

» cava, veggendo che molte donne strana-
» mente lisciate vi erano, dove ella la faccia
» purissima havea, comandò che un baccile
» d' acqua portato fosse, et disse che tutto
» quel che farebbe ella, facessero; et comin-
» ciando a tuffar le mani nell' acqua, tutte
» l' altre fecero il somigliante; da poi volle
» che tutte le mani, così molli, al volto si
» ponessero, et subito col fazzoletto si ra-
» sciugassero..... »

§. 71. Il vuoto che nei divertimenti avea lasciato lo spegnersi della drammatica, riempiva in parte, nel Medio Evo, il novellare domestico e piacevole, così nelle case de' grandi, come in quelle de' più modesti cittadini. Voglio accennare alla costumanza, che avevano i giovani di ambo i sessi, di riunirsi in allegre brigate, sia in convito sia in veglia, e di narrare ciascuno una novella, nella quale un qualche avvenimento patetico o ridicolo, ovvero un qualche motto faceto ed arguto valesse a destare negli ascoltanti l' attenzione, l' interessamento od il riso. Non sempre pur troppo presiedevano a quelle gare di buontemponi la decenza, il buon gusto e

gli intenti di pura e severa morale. Il *Decamerone* del Boccaccio e gli infami prodotti di quella più moderna scuola che pose a servizio della più sfrenata licenza l'ingegno degli Aretino, dei Lasca e poi dei Casti, ed il più infame di tutti che è la collezione de' sei Dialoghi del finto Meursio intitolata con inaudita ipocrisia *Elegantiæ latini Sermonis,* non sono per buona ventura i soli esempi che il Medio Evo ed il Rinascimento e poi anco, benchè più rari, il cominciare dell'età moderna ci abbiano lasciato, di quella forma di divertimento. Ho ricordato di sopra i *Trattenimenti di Scipione Bargagli,* i quali ci pongono sott' occhi uno de' più ricchi e svariati repertori di quelle famigliari e gioconde novelle, che aiutavano le colte ed elette persone di doviziosa o mezzana condizione sociale a passare gradevolmente il tempo. Vero è che gli argomenti, sui quali quelle novelle per lo più si aggiravano sono anzichenò monotoni e finiscono per diventare tediosi, siccome quelli che cascano sempre *sulle pene, sugli affanni, sulle passioni e le angoscie con le quali Amore visita a tutte l'ore gli amici*

suoi (1); e ripetono ad ogni tratto la stessa leggenda dei *Templi di Amore* (2); e seriamente si fanno a provare la tesi che *la Natura ha in amore più forza che l'arte* (3); e si divertono in *Dialoghi di Ninfe e di Pastori* (4).

Uno de' più notevoli e, direi quasi, classici tipi di quel novellare gentile, che teneva allora in gran parte luogo del teatro, ci porge l'autore del *Cortegiano*, là dove introduce a parlare la più bella e dolce lingua che sulle umane labbra abbia suonato mai, personaggi come Gaspar Pallavicino, Cesare Gonzaga, Ottovian Fregoso, Pietro Bembo, Federico Fregoso, Lodovico da Canossa ecc. (5). E tutto quell'aureo volume è un dialogar continuo, con infinita arte condotto, intorno ai pregi che aver deve e ai difetti che ha me-

(1) Trattenimenti di Scipione Bargagli — pag. 147.

(2) Id. — pag. 136.

(3) Id. — pag. 65.

(4) Id. — pag. 124.

(5) *Il Cortegiano del Conte Baldassar Castiglione*, pubblicato per cura del Conte Carlo Baudi di Vesme. Firenze Le Monnier, 1854. — V. specialmente i Cap. XI, VII, VIII, IX, X, XI, XII, XIII, XVI del libro I.

stieri di fuggire il perfetto cortigiano, il cui motteggiare non sia empio nè osceno, e le burle non passino alla barraria nè rechino offesa alla onestà delle donne, e deve cansare sempre i danni dell' affettazione, e saper disegnare e dipingere, ed in ogni atto e pensiero della vita mostrarsi quello che fu da altri chiamato il Cavaliere senza macchia e senza paura.

§. 72. *Marionette italiane.* — La più parte delle popolari rappresentazioni facevansi in dialetto, ed in ogni provincia inventavasi un personaggio in caricatura, che nel vernacolo proferisse quelle facezie e quelle burle che più al popolo piacevano, e che meglio esprimevano il carattere di lui. Così la mercatante Venezia aveva il *Pantalone,* onesto negoziante; Napoli, il ciarliero *Pulcinella;* la Toscana, il verboso e timido *Stenterello;* l' epigrammatica plebe di Genova derideva i suoi boriosi patrizii nella maschera del *Marchese;* Bergamo possedeva il lepido *Arlecchino;* l' erudita Bologna, il suo *Dottore;* il Piemonte, laborioso e massaio, il suo villico e grossolano *Gianduja.*

In Francia, benchè prima del 1625 non si

stabilissero commedianti fissi, eranvi però, ad imitazione d'Italia, attori nomadi, ai quali gli autori vendevano i loro drammi per pochi scudi l'uno. Le stesse bande di comici vagavano in Ispagna, ove distinguevansi in *bufones* o *truchones* quando si contentavano di cantare nelle vie per qualche soldo, *juglares* quando recitavano nelle case dei ricchi (1).

§ 73. *Carte da Giuoco.* — Al Medio Evo vanno i giuocatori di azzardo (2) debitori

(1) Intorno al dramma del Medio Evo, vedasi l'opera: *Ancien Théâtre français, ou collection des ouvrages dramatiques les plus remarquables depuis les Mysthères,* ec. Paris, 1854, 3 vol. in 18.: e *Revue des deux Mondes,* 1.. agosto 1854.

(2) Non so perchè la parola *azzardo* (francese *hasard,* inglese *hazard,* equivalente di *chance* o *random*) non possa senza un po' di ripugnanza accettarsi nel vocabolario italiano dei puristi. In lingua araba la voce *asar* significa *difficile;* di qui venne nel Medio Evo, quando frequenti erano le relazioni cogli Arabi, la voce *azari* (ossia *punti difficili* di giuoco), da cui derivarono infine le espressioni *ad azarum, ludum azari, giuoco della zara,* così comuni nell'età di mezzo e registrate in molti statuti. E dalla stessa fonte attinsero pure prima i Francesi senza dubbio e poscia gli Inglesi la succitata parola, per indicare giuochi di sorte o aleatorii. (Vedi gli *Statuta Guastallæ* citati da Affò nella sua *Istoria di Guastalla,* tom. IV, pag. CCIII: Carpentier, *Glossarium novum,* tom. I, col. 406; Ghirardacci, *Storia di Bologna,* tom. I, pag. 279; Muratori, *Antiquitat. Ital.,* tom. II, col. 1330, Diss. 33, il quale deriva la parola *zara* dall'arabo

dell' invenzione di quasi tutti i loro più diletti trattenimenti. Delle *carte da giuoco* nessuna menzione fanno gli scrittori di Grecia e di Roma; bensì i Cinesi e gli Arabi. Parecchie nazioni disputaronsi (ch' il crederebbe?) il tristo onore di averle per la prima volta introdotte in Europa. Vantano gli Spagnuoli di averle ricevute dagli Arabi loro dominatori, e rammentano come già nel 1387 Giovanni I di Castiglia proibisse quel giuoco. I Francesi ne attribuiscono il trovato al pittore Jacquemin Gringonneur, il quale immaginò (dicono) tale passatempo, per divertire ne' lucidi intervalli il demente Carlo VI. Ma i Veneziani pretendono che assai prima di quel tempo un loro viaggiatore portassele dalla Cina, e sembra

dzhara; nocuit, danneggiò; V. il Libri nella sua classica *Histoire de sciences mathématiques en Italie*, tom. II, pag. 188-189). Il prof. Libri cita in questo luogo un commento di Dante pubblicato *in foglio* a Venezia nel 1477, ma del quale ei dice possedere un antico manoscritto, in cui la parola *azari* (che poscia l' Ottimo Commento, tom. II, pag. 74-75, ha mutato in *zare*) viene adoperato parlando di dadi. Fa osservare inoltre il Libri come da considerazioni simili a quelle che ivi fa il citato commentatore intorno alle differenti combinazioni dei dadi, si è a poco a poco formato il calcolo delle probabilità.

dimostrato che le prime fabbriche di carte fossero realmente erette nella repubblica di S. Marco (1).

La pedantesca e ridicola erudizione del Medio Evo fece intorno a quel giuoco un gran numero di allegorie storiche, religiose e militari. I quattro re, nelle carte di Gringonneur, rappresentavano le *quattro grandi monarchie* ebraica, greca, romana e francese, e portavano i nomi di David, Alessandro, Cesare e Carlo Magno. Così pure le quattro dame raffiguravano altrettante principesse francesi; i valletti erano Ogiero e Lancilotto dei tempi di Carlo Magno, Ettore de Gallard e la Heire, cavalieri del regno di Carlo VII. Il cuore era l' emblema della bravura; le picche (cangiate poscia in ispade dagli Spagnuoli) rappresentavano le armi; nel fiore esprimevansi i viveri necessarii alla guerra; e nei danari il nerbo di quest' ultima. L' asso, secondo il padre Daniel, altro non era che una

(1) V. Bullet, *Recherches historisques sur les cartes à jouer*. Lion, 1757; Bettinelli. *Il giuoco delle carte*. Poemetto. Cremona, 1775; Breitkopf, *Versuch den Ursprung der Spielkarten*. Lipsia, 1784; Singer, *Researches into the history of playing cards*. London, 1816.

rimembranza dell' *asse*, moneta e peso de' Latini. Non crediamo dover qui tutte riferire le dotte vanità che intorno alla storia ed al significato delle carte vennero divulgate: chi trovò in quel giuoco un vero libro teurgico egiziano; chi s' affaticò di scoprirne la recondita corrispondenza con quello degli scacchi; altri vide in esso una figura dei tornei.

Uno de' più famosi giuochi di carte, d' italiana e medioevale invenzione, è quello delle *Minchiate*, detto anche de' *Tarocchi*, *Ganellini* o *Germini*. Ne è fatta parola nella stanza 61 del Cantare VIII del *Malmantile racquistato*, là dove:

« Appunto il Generale a far s'è posto
Alle minchiate, ed è cosa ridicola
Il vederlo ingrugnato e maldisposto ».

I commentatori del poema pongono a quel luogo una lunghissima nota (1) intorno a questo giuoco, oggi ancora in grande uso così in Toscana, come in Liguria, Piemonte, Lombardia ed altri paesi d' Italia, e minuta-

(1) *Il Malmantile racquistato* di Perlone Zipoli colle note di Puccio Lamoni, dell' abate Anton Maria Salvini e del Dottore Anton Maria Biscioni. — Firenze, 1750. Parte II, pag. 644 e seg.

mente descrivono tutti i valori e gli usi, non che le varie combinazioni delle 97 carte che lo compongono, delle quali 56 diconsi *Cartacce* o *Carte ignobili*, 40 si chiamano *Tarocchi* (dal greco ἑταροὶ, che vale in latino *sodales*, d'onde si fece *hetarocoli* o *compagnoni)*, ed 1 si dice il *Matto*.

Altro celebre giuoco di Carte fu ed è quello del *Picchetto*, del quale un anonimo scrittore (1) dice che « con molta ragione gli si dava l'attributo del « *Re de' giuochi a carte*, » per avervi maggior parte l'ingegno che la » fortuna, e per non essere soggetto a quelle » fraudi ed a quei pregiudizi che sogliono » cagionare alcuni altri giuochi, come per » esempio quelli della *Bassetta* e del *Trent'uno*, » che altrove si dice il *Trenta* e *Quaranta*,

(1) Libretto stampato in Genova da Ant. Andreoli nel 1675, vera e preziosa curiosità bibliografica, sì pel formato, che è piccolissimo, sì per la nitida edizione e per la correttezza della stampa. Il titolo è *Del Giuoco dell'Ombre*. In Roma una varietà di questo giuoco chiamavasi anche *Giuoco della Birba*. Della conoscenza di questo, come di molti altri rari e pregevoli libri intorno a' giuochi del Medio Evo, io vado debitore al mio illustre amico il Comm. Emanuele Celesia, dottissimo bibliotecario della R. Università di Genova.

» ed anche per la maggior frequenza quello
» della *Primiera* e simili ».

L'Autore in discorso si affretta però a soggiungere che questo primato fu tolto al Picchetto dopo la invenzione di un altro giuoco, di cui egli si fa caldo ed enfatico apologista. È questo il *Giuoco dell'Ombre,* « e nasce, dice egli (1) dall'invenzione degl' ingegnosi Spagnuoli, da' quali verso la metà del secolo corrente (XVII) fu trasportato nell' Italia, col nome spagnuolo dell' *Ombre,* che in italiano vuol dire *Uomo;* cioè che fingendosi una conversazione di Dame, le quali stiano a giuocare, una di esse si vanti di farsi uomo sopra l'altre, cioè di volerle vincere e di riportare il premio del giuoco, per lo che le altre, come per una specie di combattimento, assumono le parti d' oppositrici, acciò quella la quale si sia vantata di far l'uomo sopra l' altre, resti nella sua impresa perdente e vinta ». E segue poscia, per tutta la lunghezza del libro, a dare le regole del magico giuoco (2).

(1) Pag. 45.

(2) V. altresì l'opera del Conte di San Raffaele, *Dei Giuochi di sorte,* Torino 1771.

Mali e buoni effetti delle carte da giuoco. — Invece di fermarci su queste erudite frivolezze, tornerà più opportuno al nostro assunto considerare gli effetti che quelle nuove combinazioni di azzardo, di astuzia e di mnemonica produssero sui costumi e sulle consuetudini di Europa. Gli irrequieti cavalieri, usi a non cercare spasso che nelle avventurose e militari imprese, cominciarono (mercè delle attrattive del giuoco) a pigliare più casalinghe abitudini — e non fu quello l'unico esempio di un vizio, che abbia indirettamente giovato la causa della virtù. Dalle emozioni del tavoliere alle amene conversazioni rimase men grande la distanza e più facile la transizione, che dai tornei e dalle giostre alla pacifica e genial convivenza. Accanto però a quest'unico vantaggio, quante miserande conseguenze non fruttò l'infausto trovato! L'ozio abbellito — il guadagno domandato non al paziente lavoro, ma al capriccio della fortuna — l'infame arte dei cavalieri d'industria — le famiglie fatte bersaglio della più cieca ed egoistica fra le passioni — il numero dei suicidii cresciuto: ecco la sciagurata sequela di mali, che si

trasse dietro l'invenzione o il perfezionamento (che voglia dirsi) del pittore francese del secolo XIV.

§ 74. *Lotto. - Lotterie romane. - Lotterie moderne. - Origine italiana del lotto.* — Anche il giuoco del lotto è una creazione dell'ultimo periodo dell'età media, o, se meglio vuolsi, del primo della moderna. Presso i Greci le lotterie furono sconosciute, e sembra che primi ad usarle (ma per mero passatempo e senza idea di guadagno) fossero i Romani; i quali nelle feste saturnali usavano *gratuitamente* distribuire ai convitati una certa quantità di biglietti numerati, che, estratti a sorte, conferivano ai vincitori piccoli premii di oggetti d'arte, come vasi, statuine, patere ecc. In processo di tempo, quando cominciossi a pascere colle pubbliche liberalità la plebe romana, vennero quelle sovente distribuite per via di lotti. Ma il governo o i magistrati che aprivano la lotteria, non erano mossi da alcuna idea di lucro; chè anzi facevano ingenti spese, col solo intento di aver favorevole o almeno quieto il volgo di Roma. I più famosi di que' lotti furono dati da Silla,

da Agrippa e da Tito (1). Ma ognuno vede quanto profondamente diversi fossero quegli antichi lotti dal moderno giuoco di questo nome. Mancava loro il fondamentale e differenziale carattere d' istituzione fiscale. Erano giuochi di sorte, simili a qualunque altra casuale combinazione di rischi e di vincite.

Ragionando ora de' moderni lotti, si disputa dagli eruditi a quale nazione il loro trovato si appartenga. Ma i più si accordano nell'attribuirne il malaugurato vanto all'Italia; e noi, per vero dire, crediamo col barone Custodi, che « siccome gli Italiani furono assai prima dei Francesi, degli Inglesi e degli Olandesi calcolatori e trafficanti, così è naturale, che anche in queste ingegnose combinazioni di guadagno avessero essi la precedenza, epperciò le lotterie ebbero corso in Italia fino dai secoli XIV e XV sotto il nome di *Borse della ventura* (2) ».

Seminario di Genova. — Quasi tutti con-

(1) V. Savary, *Dictionnaire du commerce*, alla voce, *Loterie*, p. 127, vol. II.

(2) V. *Annali universali di Statistica*, vol. VII, pag. 9 e seg. Milano, 1824.

cordi nel concedere il tristo onore agli Italiani, disputano gli autori a quale provincia o stato d'Italia ne spetti veramente il primato. Il Parisot pretende che un Benedetto Gentile, genovese, concepisse primo l'idea delle combinazioni del lotto nel 1620.

Esse però erano certamente già in uso nella ligure repubblica, molto prima di quest'epoca. Si ha, nel Genovese Archivio, dell'8 giugno 1520 un proclama in cui da parte del Doge, degli Anziani e dei Padri del Comune si notifica che, per dare effetto alla perfezione del coro di S. Lorenzo e alla riparazione del pubblico acquedotto, hanno gli stessi deliberato mandare ad esecuzione il restante di un lotto loro concesso nel precedente anno 1529 dal Senato, e che in intero si componeva di L. 42 mila, distribuite in egual numero di polizze.

Sotto il n.° 157 della 2.ª Filza *Documenti riguardanti S. Lorenzo*, si hanno le regole circa la condotta di quel lotto. Le polizze dovranno raccogliersi nel portico del palazzo Fieschi, sulla piazza del Duomo, da uno dei Padri del Comune e da due cittadini eligendi

ogni giorno, coll' obbligo allo scrivano dei Padri del Comune di farne le debite annotazioni in apposito Manuale. Le polizze beneficate saranno 300, e verranno chiuse entro un vaso di rame, *alla presenza di due religiosi degli Ordini osservanti,* che avranno in custodia una delle tre chiavi di detto vaso, tenendo le altre due lo scrivano ed il Priore dell' ufficio dei Padri. Il quale ultimo pubblicherà ogni giorno l' elenco delle polizze estratte, e lo farà affiggere alla porta della Cattedrale e ad altra delle colonne di Banchi. La prima estratta avrà 4000 lire di premio; le altre, meno, in proporzione dell' ordine della estrazione, fino a lire 100, minimo de' premi stabiliti.

Nelle statutarie leggi della Repubblica Genovese, riordinata nel 1576 da Andrea Doria, chiamavasi *seminario* l' urna o *bossolo,* in cui dovevano riporsi i 120 bollettini, sui quali scrivevansi i nomi dei candidati eletti per via di estrazione a succedere ai cinque membri de' *Serenissimi Collegi,* i quali uscivano di carica ogni semestre. Quest' uso però d' *imborsare* i nomi dei candidati era antichissimo

in Genova, e di molto anteriore alla succennata epoca del riordinamento della repubblica. Usavasi per la città, alla vigilia dell'estrazione, di fare scommesse circa i nomi di coloro che la sorte fosse per chiamare in ufficio; sebbene molte leggi, come già altrove abbiamo notato, vietassero questa maniera di scommesse. La vietata usanza pur tuttavia si conservò; e le scommesse dopo il 1576 divennero vieppiù frequenti, facendosi non solo fra privati individui, ma eziandio fra società e compagnie, che aprivano appositamente una specie di banco, incitando in varie guise i cittadini a *prendere poste,* e correre l'alea dei premii promessi. In quelle società formavasi, con le giuocate somme, un così detto *Monte delle Scommesse,* di cui poscia facevasi il riparto, nelle forme previamente stabilite, tra' giuocatori. Quando avvenisse che nessuno dei numeri estratti dall'urna fosse stato da questi indovinato, la somma raccolta o veniva restituita ai singoli giuocatori, o lasciata in serbo, per servire al giuoco della successiva estrazione, o ad altro prefinito uso destinata. Chi teneva il giuoco faceva sovente un forte

lucro, a similitudine di ciò che avveniva in altri giuochi usitati in Genova, sotto i nomi di *Biribis, Montelli, Castelletti, Stracolli, Borse di ventura, Corse di più nomi* ed altri, come vedesi in vari editti proibitivi di siffatti giuochi, vituperati da quelle leggi siccome *immorali, e cause di rovina di molte famiglie e di molti altri gravi disordini.*

Il giuoco delle scommesse, per tal guisa ordinato, prese, dal bossolo dei candidati, il nome, che tuttora conserva nel popolare linguaggio genovese, di *Seminario.*

Ma restava consuetudine privata ed ex-lege; e non divenne pubblica istituzione erariale, se non verso la metà del secolo XVII. La Repubblica aveva dovuto fare, nel 1641, ingenti dispendii, per ampliare ed afforzare le mura ed i baluardi della città, sobbarcandosi ad un disavanzo di circa mezzo milione di lire genovesi. Per far fronte a questa dificienza, vari mezzi vennero proposti, fra' quali l'imporre un balzello sul giuoco del seminario. Una grida dei 22 settembre 1643 rinnovò le anteriori proibizioni di questo giuoco, eccettuandone solo coloro che ne avesserò ottenuto

licenza della Camera delle finanze, alla quale delegavasi per cinque anni ogni più ampia facoltà a tale proposito.

Usando di questo suo privilegio, la Camera deliberò il dì 20 febbraio 1644 di dare in appalto la privativa del Seminario. I prenditori o banchieri, che assunsero quella impresa, divisero la città in vari quartieri, de' quali a ciascuno era uno assegnato; e formarono un contratto sociale, in cui era dichiarato il luogo, dove ognuno di essi intendeva tenere il proprio banco, e la somma che offriva a tale uopo al Governo. Elessero due deputati, o *Protettori,* incaricati di rappresentarli presso la Camera. Ogni prenditore si obbligò a tenere un libro, detto della *incatenazione,* in cui dovesse scrivere i nomi *conformi all'abbaco,* ossia il numero di ordine di essi nomi secondo la nota presentata dai deputati. Nell'anno 1645 rinnovellatasi, nelle altre sue parti, la concessione, vi si aggiunse l'obbligo ai prenditori di dare in malleveria tanti *luoghi di monte di San Giorgio.* Il privilegio, così conceduto, chiamavasi *ferma.*

Scorgendo i diversi governi italiani qual

ricca fonte di proventi fiscali fosse per la ligure repubblica divenuto quel monopolio, introdussero a poco a poco nei loro dominii la fatale usanza, sostituendo all' urna del Seminario ed ai nomi de' Senatori quelli di 90 donzelle povere della città, ove l' estrazione facevasi, ed estraendone cinque. I numeri estratti, oltre ai premii dei giuocatori, fruttavano alle cinque zitelle una dote.

Di questi stranieri giuochi, che a loro facevano concorrenza, alte querele levarono spesso i genovesi appaltatori, finchè ottennero dal governo di poter tenere anche in Genova banco per le straniere estrazioni, e pubblicare le liste delle 90 fanciulle promulgate in Torino, Milano, Venezia ecc., facendo prendere giuocate per conto loro su quelle varie lotterie.

E così la mala pianta del giuoco del lotto si diffuse e propagò rapidamente in tutta Italia e fuori (1).

(1) È forse per non aver posto mente a questi fatti, che Gregorio Leti ascrive a' Veneziani l'origine del lotto, Savary a' Fiorentini, e Dussault ai Romani. Meglio informato, l'inglese John Francis riconosce la trista priorità dei Genovesi *(Chronicles and Characters of the Stock Exchange.* Chap. VIII, pag. 45). — V. Petitti di Roreto, *Del giuoco del lotto considerato ne' suoi effetti*

Appena inventato il lotto, venne applicato dai governi a proprio vantaggio, ravvisandosi in esso una delle più fruttifere forme d'imposta; siccome quella che se, da un lato, assicura all'erario un largo provento, viene, dall'altro, prelevata nel più mite ed insensibil modo possibile, essendo meramente *volontaria* pel contribuente. Il che peró non la scusa dall'essere (come Pellegrino Rossi energicamente la chiama) *un' imposta messa sull'ignoranza delle popolazioni* (1).

Due specie di lotto. —Il lotto, modificandosi col tempo al pari di tutte le invenzioni, assunse successivamente diverse forme, le quali (com'è noto) possono ridursi a due principali: 1.° *il lotto o seminario all'uso di Genova*, che consiste in una serie di 90 numeri, cinque

morali, politici ed economici. Torino 1853. — Cuneo, *Del Seminario di Genova.* — Spinola, *Dizionario economico e politico.* Manoscr. nella Biblioteca Brignole. — Quetelet, *Lettres sur la théorie des probabilités appliquée aux sciences morales.* — Morichini, *Sugli Istituti di pubblica carità in Roma.* — Mazzarosa, *Il giuoco del lotto in Lucca.* — Bianchini, *Storia delle finanze di Napoli*, vol. III. — Non ebbe il torto l'infelice Bonfadio, allorchè disse: *i Genovesi hanno ingegno, ma l'aritmetica li guasta.*

(1) *Cours d'économie politique*, vol. III, 25.e leçon.

dei quali, estratti a sorte, vincono in ragione delle diverse loro combinazioni binarie, ternarie, quaternarie e quintinarie, oltre al semplice estratto; — 2.° *Il lotto all' uso di Olanda*, che consiste in una ben più numerosa serie di numeri (50,000, per esempio), alcuni dei quali, estratti a sorte, vincono un premio massimo, altri premii minimi, accordati talvolta a tutti i numeri non favoriti da maggiore guadagno, chiamati *consolazioni* (1).

Effetti del lotto. — Le sollecitazioni di pingue lucro, la speranza di far pronta fortuna senza fatica, gli incitamenti che di soppiatto non pochi governi e speculatori offrivano agli ignoranti con pubblicare turpi libelli di *Cabale* e di superstiziose divinazioni dei sogni, produssero in breve i loro tristissimi effetti. Il danaro del povero, adescato da quelle fallacie, affluì nelle casse dell' erario; ed i reggitori delle nazioni non arrossirono di speculare sulla fame e sulle più abbiette passioni della umana natura.

Non mancarono (è vero) onesti e generosi

(1) V. la già citata bell' opera postuma del conte Petitti di Roreto: *Del Giuoco del lotto.* Torino, 1853.

scrittori, che tosto insorsero contro l'iniqua speculazione (1). Nella prima metà del passato secolo comparve in Pisa un assennato opuscolo intitolato: *L'inganno non conosciuto, oppure non voluto conoscere, nell'estrazione de' lotti*, ecc. Il dotto Muratori chiamava quel giuoco una *malizia per succiare il sangue dei miseri giuocatori*. Il francese Dussault lo condannava nell'aureo suo libro: *La passion du jeu*. La Chiesa, ed anche alcuni temporali governi, vietavanlo sotto gravi pene e spirituali e legali (2). Gli economisti unanimemente lo riprovarono, non solo come immorale, ma come intrinsecamente dannoso alla ricchezza delle nazioni.

§ 75. *Di due spettacoli del Medio Evo ed eziandio attuali.* — Prima di chiudere la storia del Medio Evo, vogliamo qui soggiungere alcune notizie intorno a due singolari diver-

(1) Era riserbato al nostro secolo e ad un periodico che fa professione di alta moralità e di intenti religiosi, il tessere una apologia del giuoco del lotto. (V. *Civiltà Cattolica* Anno VIII, Serie 3ª Vol. IV. N.° CLXX. Pag. 134).

(2) Quanto alle leggi canoniche intorno ai giuochi di sorte e alle divinazioni cui davano luogo, vedasi la Bolla *Cœli* di Sisto V dell'anno 1586, e la Costituzione di Benedetto XIII del 1789, riportate ambedue dal Petitti nell'opera citata.

timenti e spettacoli, che in allora ebbero nascimento, e che al presente ancora vengono pregiati presso due popoli della civile Europa; vale a dire, intorno al *combattimento dei tori* ed a quello *dei galli*.

Combattimento de' tori. — Gli Spagnuoli hanno ereditato dai Mori il primo di questi inumani passatempi; e nè i pericoli che accompagnano quelle feroci lotte, nè le scomuniche lanciate contr' esse dai papi, hanno potuto far cessare una consuetudine, la quale produce su quella nazione gli stessi immorali effetti che il circo aveva sopra i Romani. I re, le regine stesse, circondate da splendida corte, presiedono al sanguinoso spettacolo, ed i più cospicui cittadini e l' affollata popolazione, occupando gli immensi anfiteatri, palesano con grida di gioja quanto sia sfrenato il loro amore per siffatto genere di combattimenti. Un *alcade* introduce i *toreadores* ed il *matador* nel vastissimo steccato; gli uni, armati di lancia, stanno a cavallo; altri, co' capegli involti in una rete, affrontano a piedi i tori selvaggi e furibondi, eccitandoli con un velo di porpora che spiegano nella sinistra

mano, e cercando ferirli con acutissima freccia o con la impareggiabile spada di Toledo che tengono nella destra. È proibito soccorrere alcun combattente, o lasciargli altre armi fuor le anzidette. Si dà il segnale: dalla dischiusa barriera slanciasi, bello e robusto, l'animale in mezzo al circo; ma lo squillo delle trombe, le alte e confuse grida, la vista insolita di tanti spettatori lo fermano torbido ed inquieto: erra lo sguardo scintillante sull'anfiteatro, fumano le tese narici, tutto annunzia nel bruto la sorpresa ed il furore. Guai al più vicino cavaliero! Su lui precipitasi d'improvviso la belva; ferita dall'acuta lancia, insegue il feritore, calpestando coll'ugna il terreno; ma ecco un *torero* le presenta un porporino, risplendente velo, e mentre il toro spicca il salto di contro, lo punge nel fianco acutissimo strale, ed al tempo stesso il combattente gli sospende alle corna la *banderilla* leggiera. Talora è questo il punto fatale per alcun toreadore: più di un baldo destriero, colto nel ventre dalle incurvate corna dell'animale inseguito, strammazza al suolo; e più di un cavaliero è gittato in aria dal toro, e poi calpestato ed ucciso in sull'arena. Ma se il com-

battente ha abbastanza di destrezza e di fortuna, per ferire il suo nemico nel collo, se questo viene trapassato da molte di quelle sottili frecce, il cui adunco ferro rimane nella piaga, allora il fiero animale si dibatte e corre qua e là forsennato, manda orribili muggiti, strappa a brani la porpora sanguinosa, facendoli volare insieme ai ciottoli infranti e alla sua bava rosseggiante, ed alla fine cade esanime a terra, in mezzo agli applausi ed alle frenetiche grida della moltitudine. Feroce e barbaro spettacolo, che non può certamente migliorare una popolazione. Si è colle bestie che dobbiamo cominciare ad essere umani, se vogliamo esserlo coi nostri simili. Dal mestiere dei beccai viene reclutandosi l'infame professione del carnefice. Una plebe avvezza ad applaudire all'inutile macello di un animale, e forse ad aspettare ansiosa una più viva emozione dalla morte crudele di un toreadore, sarà sempre una plebe ignorante e stupidamente feroce.

§ 76. *Combattimento dei galli.* — Dopo ciò, che diremo noi di quei popoli che mettendo a profitto la naturale antipatia che hanno tra loro

i galli, si compiacciono di spingerli a lacerarsi a vicenda ed a non lasciare il combattimento se non colla morte del vinto? (1) Nella lotta dei tori può ancora vedersi alcunchè di grandioso, poichè è l'uomo stesso che fa prova di coraggio, esponendosi ad imminente pericolo; ma nulla vi ha che scusi o nobiliti la fredda crudeltà, colla quale una parte del pubblico inglese e spagnuolo assiste, nel *Cockspit*, o nei *Circos* di Madrid, a quel brutale trattenimento.

Un vivente e giovane scrittore italiano, che fu spettatore di una di quelle battaglie di galli, ne ha fatto una descrizione, che ci sembra meravigliosa per interesse drammatico e per venustà di eletta forma. Chiediamo dunque licenza di riprodurla qui nella sua interezza (2).

« Lo spettacolo cominciò all' ora fissata. Si presentò un uomo in mezzo al circo con un foglio in mano e cominciò a leggere:

(1) Il combattimento dei galli è in uso, dicesi, presso i Cinesi. Lo fu tra' Greci, sotto il nome di *Alectrionon*, e si narra che venne instituito da Temistocle per celebrare la sua vittoria sui Persiani, giacchè, prima di dar la battaglia, aveva egli tolto un felice presagio dal canto o dalla lotta di due galli.

(2) De Amicis — *Spagna*. V. *Madrid*, pag. 211 e seg.

tutti tacquero. Lesse una serie di numeri, che indicavano il peso delle varie coppie di galli che dovevan combattere, poichè, coppia per coppia, non possono pesare l'un più dell'altro di là d'una misura determinata dal codice gallistico. Ricominciaron le chiacchiere, poi ricessarono a un tratto. Un altr'uomo con due cassette tra le braccia venne innanzi; aperse uno sportello della ringhiera, salì sul palco, attaccò le due cassette ai due capi d'una bilancia pendente dal soffitto. Due testimoni s'accertarono che il peso era quasi eguale dalle due parti, tutti sedettero, il presidente si mise al suo posto, il segretario gridò: — *Silencio!* — il pesatore e un altro servitore presero una cassetta ciascuno e sporgendola dai due opposti sportelli della ringhiera, l'apersero tutti e due insieme. I galli uscirono, gli sportelli si richiusero, gli spettatori serbarono per qualche momento un silenzio profondo.

» Eran due galli *andalusi di razza inglese,* per servirmi della curiosa definizione datami da uno spettatore, alti, smilzi, diritti come fusi, con un lungo collo mobilissimo, completamente spennati nelle parti posteriori, e

dal petto in su, senza cresta, la testa piccina, e un par d'occhi che rivelavano l'indole battagliera. Gli spettatori li osservarono attentamente, senza profferire parola. Gli *aficionados*, in quei pochi istanti, giudicano dai colori, dalle forme, dai movimenti dei due animali, quale sarà probabilmente il vincitore; poi propongono le scommesse. È un giudizio, come ognun può comprendere, molto incerto; ma è l'incertezza che dà vita al gioco. A un tratto, il silenzio è rotto da uno scoppio di grida.

» — *Un duro* (uno scudo) *por el derecho!* — *Un duro por el izquierdo!* (il sinisto) — *Va!* — *Tres duros por el negro!* — *Quatro duros por el pardo!* (il grigio) — *Una onza* (ottanta lire) *por el chico!* — *Va!* — *Va por el negro!* — *Va por el pardo!* —

» Tutti urlano, agitano le mani, si accennano l'un l'altro col bastone, le scommesse s'incrociano in tutti i sensi; in pochi momenti v'è un migliaio di lire in gioco.

» I due galli, da principio, non si guardano. Uno vôlto da una parte, l'altro dall'altra, cantano, allungando il collo verso gli spetta-

tori, come se domandassero: — Che cosa volete? — A poco a poco, senza far segno di essersi visti, s' avvicinano; pare che l' uno voglia pigliar l' altro di sorpresa. All' improvviso, colla rapidità del lampo, spiccano un salto coll' ali aperte, s' urtan nell' aria, e ricadono, spandendo intorno un nuvolo di penne. Dopo il primo urto, si fermano, e si piantano l' uno dinanzi all' altro, col collo teso e i becchi che quasi si toccano, guardandosi fissi, immobili, come se volessero avvelenarsi cogli occhi. Poi di nuovo s' avventano l' un contro l' altro con una grande violenza, dopo di che gli assalti si succedono senza interruzione. Si feriscono a zampate, a spronate, a colpi di becco; si stringono coll' ali in modo che paiono un gallo solo con due teste; si cacciano l' un sotto il ventre dell' altro, si sbattono contro i ferri della ringhiera, si inseguono, cadono, strisciano, svolazzano; e via via i colpi si fan più fitti, volan via le piume della testa, i colli diventan color di fuoco, e metton sangue. Poi prendono a punzecchiarsi nel capo, intorno agli occhi, negli occhi, si scarnificano colla furia di due for-

sennati che abbian paura d' esser divisi; par che sappiano che uno dei due deve morire; non mettono una voce, non un gemito; non si sente che lo strepito delle ali agitate, delle penne che si rompono, dei becchi che picchian nell' ossa; e non un istante di tregua; è un furore che va dritto alla morte.

» Gli spettatori seguon coll' occhio intento tutte le mosse, contan le penne divelte, numerano le ferite; e il grido si fa sempre più concitato, e le scommesse più forti: — *Cinco duros por el chico!* (il piccolo) — *Ocho duros por el pardo!* — *Veinte duros por el negro!* — *Va!* — *Va!* —

» A un certo punto, uno dei due galli fa un movimento che tradisce l' inferiorità delle sue forze, e comincia a dar segno di stanchezza. Pur resistendo sempre, le sue beccate si succedon più rade, le sue spronate più fiacche, i suoi salti più bassi; par che comprenda che dovrà morire; non combatte più per uccidere, combatte per non essere ucciso; retrocede, fugge, cade, si rialza, torna a cadere, barcolla, come preso dal capogiro. Allora lo spettacolo comincia ad es-

sere orribile. Dinanzi al nemico che cede, il vincitore inferocisce; le sue beccate cadono fitte, rabbiose, spietate negli occhi della vittima colla regolarità dell'ago d'una macchina da cucire; il suo collo s'allunga e scatta col vigore d'una molla, il suo becco afferra le carni, si torce e dilania; poi si figge nella ferita, e vi si dibatte come per cercare le fibre più riposte; poi picchia e ripicchia sul capo, come se volesse aprire il cranio e cavarne il cervello. Non c'è parola che esprima l'orrore di quel picchiare continuo, istancabile, inesorabile. La vittima si dibatte, scappa, s'aggira per la gabbia, e quegli dietro, accanto, addosso, indivisibile come un'ombra, colla testa china su quella del fuggitivo, come un confessore sempre picchiando, punzecchiando, lacerando. Ha qualcosa dell'aguzzino, del boia; par che dica qualcosa nell'orecchio alla sua vittima, par che accompagni ogni colpo con un insulto: — To', prendi, soffri, muori, no! vivi, prendi anche questa, quest'altra, ancor una! — Un po' della sua rabbia sanguinaria s'insinua nelle vostre vene, quella crudeltà codarda vi mette una smania

di vendetta, lo strozzereste colle vostre mani, gli schiacciereste il capo col piede. Il gallo vinto, tutto intriso di sangue, spennato, vacillante, tenta ancora di tratto in tratto qualche assalto, dà qualche beccata, e sfugge, e si slancia contro i ferri della ringhiera per cercare uno scampo.

» Gli scommettitori s' accendono ed urlano di più in più forte. Non possono più scommettere sulla lotta, scommettono sull' agonia. — *Cinco duros á que no tira tres veces!* (Che la vittima non tenta più di tre assalti). — *Tres duros á que no tira cinco!* — *Quatro duros á que no tira dos!* — *Va!* — *Va!*

» A questo punto udii una voce che mi fece rabbrividire: — *Es ciego!* (È cieco).

» Mi avvicinai alla ringhiera, guardai il gallo vinto e torsi il viso con raccapriccio. Non aveva più pelle, non aveva più occhi, il suo collo non era più che un osso sanguinoso, il capo era un teschio; le ali, ridotte a tre o quattro penne, strascicavano come due cenci; pareva impossibile che, così disfatto, potesse vivere e camminare; non aveva più forma. Eppure quel resto, quel

mostro, quello scheletro stillante di sangue, si difendeva ancora, si dibatteva nelle tenebre, scotendo le ali dimezzate, come due moncherini, allungando il collo scarnificato, agitando il teschio a caso, qua e là, come i cani neonati; schifoso ed orribile; io socchiudevo gli occhi, per vederlo in confuso. E il carnefice continuava a beccare le piaghe, a sforacchiare le occhiaie, a picchiare sul nudo cranio; non era più una lotta, era un rodimento; pareva che volesse disfarlo, senza ucciderlo; a volte, quando la vittima rimaneva un momento immobile, si chinava a guardarla coll' attenzione d' un anatomico; a volte si scostava e la guardava dall' alto coll' indifferenza d' un becchino; poi di nuovo addosso, coll' avidità d' un vampiro, e lì becca, e succhia e strazia con più vigore di prima. Finalmente il moribondo, fermatosi all' improvviso, chinò il capo a terra, come preso dal sonno, e il carnefice, guardandolo attentamente, ristette.

» Allora le grida radoppiarono; non si poteva più scommettere sulle convulsioni dall' agonia, si scommetteva sui sintomi della morte: — *Cinco duros á que no levanta mas*

la cabeza! (che non rialza più il capo). — *Dos duros á que la levanta! — Tres duros á que la levanta dos veces! — Va! — Va!*

» Il gallo moribondo rialzò adagio adagio la testa; il boia, pronto, gli rovesciò addosso una tempesta di beccate; le grida tornarono a scoppiare; la vittima fece di nuovo un leggero movimento, — toccò un' altra beccata, — si scosse, — toccò una beccata ancora, — versò sangue per la bocca, vacillò e cadde. Il vincitore, vigliacco, si mise a cantare. Venne un servitore e li portò via tutti e due.

» Tutti gli spettatori s' alzarono e cominciò una rumorosa conversazione; i vincitori sghignazzando, i vinti bestemmiando, e gli uni e gli altri discutendo i meriti dei galli e le vicende della lotta: — *Buena pelea! — Buenos los gallos! — Los gallos malos! — No valen nada! — No entiende Usted! — Cállese Usted! — Buenos! — Malos!*

» — *Sentarse, caballeros!* — gridò il presidente; tutti sedettero e cominciò un' altra lotta.

» Io diedi un' occhiata al campo di battaglia,

ed uscii. Qualcuno esiterà a crederlo: quello spettacolo mi fece più orrore che la prima corsa dei tori. Non avevo idea d'una ferocia così crudele; non credevo, prima di vedere, che una bestia, dopo averne reso impotente un'altra, potesse torturarla, martoriarla, straziarla in quel modo, coll'accanimento dell'odio e colla voluttà della vendetta; non credevo che il furore d'una bestia potesse giungere al segno di presentare il carattere della più forsennata malvagità umana. Oggi ancora, ed è trascorso tanto tempo, ogni volta che ricordo quello spettacolo, volto involontariamente la testa da un lato, come per fuggir l'orrenda vista del gallo moribondo; e non mi accade mai di metter le mani sovra una ringhiera, senza ch'io abbassi gli occhi coll'idea di vedere il suolo sparso di penne e di sangue. Se andrete in Spagna, seguite il mio consiglio:

« State contente, umane genti, *ai tori.* »

Ora, una sola riflessione. — Che in pieno Medio Evo simili passatempi si amassero, noi lo intendiamo: si amavano allora i tornei e i

passi d'arme; e quando per diletto si facevano morire gli uomini, potevansi ancora per divertimento uccidere gli animali. Ma che oggi, presso le più civili nazioni, si trovi piacevole un tale spettacolo; che a Parigi, a Bruxelles, a Torino siasi, a' dì nostri, voluto questo imitare, è ciò che, a nostro avviso, fa una manifesta contraddizione coi gentili costumi dell'Europa civile.

§ 77. *Riassunto e caratteri generali dei giuochi e divertimenti nel Medio Evo.* — La forza fisica e la balda destrezza destavano allora l'universale ammirazione, e fecero nascere i tornei, i passi d'arme, le giostre, le gualdane e gli altri simili esercizii cavallereschi; mentre il bisogno d'interrompere la solitudine dei castelli, e quella passione per il più sfarzoso lusso scompagnata dalla gentile delicatezza e dal buon gusto dei moderni popoli, fomentarono l'usanza delle corti bandite e degli spettacolosi banchetti, dei quali parecchi esempi notammo. I trovatori, i buffoni, i misteri, i tipi teatrali delle diverse province italiane, i giuochi comunali e le feste ecclesiastiche, portavano l'impronta di quell'epoca singolare,

sempre ondeggiante tra il comico ed il serio, tra il religioso e l'empio, tra il ridicolo ed il tragico. I giuochi di sorte finalmente, con tanto ardore ricercati dai Germani e dai Barbari, e poscia propagati in tutta Europa, finirono di porgerci la vera pittura di quella età straordinaria, così diversa dall' antica, e dalla quale la moderna tanto ritrae delle buone e delle ree sue consuetudini.

Le epoche nelle quali l'immaginazione ed il cuore esercitano maggiore influenza che la fredda e calcolatrice ragione, sono quelle eziandio le quali offrono feste più numerose, più svariati giuochi, più clamorosi spettacoli. È questo il motivo, per cui nelle due più poetiche età della umana istoria, cioè nell' êra del greco incivilimento e nell'Evo Medio, le solennità ed i piaceri e i passatempi furono tanto più ricercati e con tanto più d' ardore frequentati, che nei secoli moderni. Però la più gran parte delle pubbliche feste del Medio Evo ebbero (chi ben le guardi) un' alta espressione ed una profonda influenza morale e civile. Erano desse o incitamenti alla gloria nazionale, come lo sposalizio del mare a Ve-

nezia; o ricordi d'eroici fatti, come la festa di Cinzica Sismondi a Pisa, e quella di Giovanna d'Arco in Orléans (1); o commemorazioni di antiche vittorie, come la festa istituita a Venezia dopo la guerra di Chioggia, sì funesta al ligure commercio (2); o simboli di libertà ricuperata, come la festa della Porchetta a Bologna, che celebrava l'eroismo di Tibaldello, fintosi pazzo per francare la patria dalla tirannia de' Lambertazzi nel 1281 (3); o ricordanze di tremende sventure, come quella della Madonna della Salute, che a Venezia facevasi nell' anniversario di una grande pestilenza; o esercizii cavallereschi atti a formare forti cittadini e bellicosi soldati; o finalmente espressioni delle più fervide credenze religiose. La festa significava sempre qualche cosa; nel sollazzo era sempre un alto contenuto morale e civile.

Per tal guisa abbiamo condotto a termine

(1) V. l' importante *Notice historique sur la fête de Jeanne d'Arc à Orléans* par Vergnaud-Romagnesi. Paris, 1830.

(2) V. Renier Michiel Giustinian, *Origine delle feste veneziane.* — E il *Giorale delle Provincie Venete*, ottobre 1827, p. 154.

(3) Cibrario, *Economia politica del Medio Evo*, II, 174, 175

l' esame, quanto più seppimo diligente e fedele, dei giuochi, dei teatri e degli altri divertimenti usati dal mondo classico di Grecia e di Roma, non che di quelli che furono più cari alla romantica età di mezzo, additando l' influenza che ciascuno di que' passatempi ebbe ad esercitare sull' umano consorzio e sulla storia della civiltà.

Compiuta così la seconda parte del nostro lavoro, passiamo ora alla terza, in cui ci proponiamo di studiare gli effetti e le tendenze morali e civili dei giuochi e dei trattenimenti dell' epoca moderna, fino allo scorcio del secolo XVIII.

PARTE TERZA

GIUOCHI, SPETTACOLI ED ALTRI DIVERTIMENTI DEI MODERNI, FINO ALLA RIVOLUZIONE FRANCESE

§ 78. *Epoche di transizione.* — Da una moderna scuola di filosofi venne assai giustamente l'umana istoria divisa in epoche *organiche* ed in *critiche* età. Il primo di cotali nomi fu dato a quelli avventurosi periodi, nei quali le stirpi civili, godendo tranquille il retaggio delle anteriori fatiche, ferme nelle venerate credenze, osservano con sentita fede il culto dei padri; nè da violente turbolenze o da audaci novazioni viene allora impedito il lento ma continuo e sicuro progredire delle scienze, delle arti e dei costumi, — a quei periodi, insomma, nei quali un solo e benigno e incontrastato carattere do-

mina la vita delle nazioni. Mentre invece fu riserbata la seconda appellazione a quei fortunosi secoli di agitazione, di lotte, per grandi virtù e per grandi colpe famosi, ricchi di molti germi di scienze ed in una aggravati dai residui di crassa ignoranza, epoche nelle quali più succedentisi generazioni vengono, quasi da una infesta Nemesi, consacrate a preparare coi loro dolori i beni e le gioje delle età avvenire; secoli nei quali l' antica fede e l' antica civiltà sono spente, e non per anco sono nate o dal comune consenso accettate la fede e la civiltà novella.

Secoli XV e XVI. — Tra siffatte êre di transazione furono, più che altre mai, il secolo XV ed il susseguente. Nell' ordine politico succedeva allora al feudalismo ed alle piccole sovranità municipali la faticosa formazione delle grandi monarchie; nell' ordine economico e commerciale, le prodigiose scoperte dei *Colombo,* dei *Diaz,* dei *Gama,* e dei fanatici *Conquistadores,* mutavano affatto le sorti della navigazione e dei traffici, togliendone agli Italiani il primato e portandolo alle occidentali nazioni, mentre fomentavano una non più ve-

duta rivoluzione monetaria, e creavano il moderno sistema coloniale; nell' ordine morale e religioso, le ardite e generose eresie di Wicleffo, di Huss, di Lutero, di Calvino scuotevano le fondamenta del santuario, e dividevano in cento diversi culti le coscienze, nel mentre stesso che la conquista di Costantinopoli introduceva il Maomettismo tra le religioni e tra le potenze dell' Europa; nell' ordine scientifico, crollava allora l'autorità di Aristotele, il libero esame preparava i grandi trovati di Copernico, di Bacone, di Keplero, di Galileo; nell' ordine artistico, i genii di Michelangelo, di Raffaello, del Vinci e di cento altri grandissimi creavano i miracoli della pittura, della scoltura e di un magistero architettonico nuovo; e la musica di chiesa e di teatro nasceva poco dopo in Italia.

§ 79. *Carattere dei divertimenti in quel tempo.* — Anche in fatto di passatempi, di giuochi e di feste, prevalse questo vario e molteplice e battagliero carattere del cinquecento. Imperocchè duravano tuttavia i tornei del Medio Evo, non essendo ancora spenta davvero la cavalleria nel secolo di Bajardo, di Gastone

di Foix e di Francesco I (1); duravano i *misteri* con santi personaggi, mescolati a comparse di numi pagani, attinti alla rinascente erudizione; Enrico VIII d'Inghilterra, che prese sei mogli, e ne uccise tre, mostravasi nei balli di corte, vestito da innocente pastorello; il principe di Condé, uso a non trattare con entusiasmo fuorchè la spada, acconciavasi da Orfeo, e colla lira traevasi dietro gran turba di figurate belve, le quali non erano invero che bestie.

§ 80. *Feste a Venezia, a Roma, a Firenze, - Feste degli artisti.* — A Venezia, contemporanei alla terribile guerra per la lega di Cambrai, duravano famosi gli antichi carnovali di S. Marco, e lo *sposalizio del mare* forniva ancora occasione a grandi splendidissime feste (2).

(1) V. i tornei dati da Massimiliano imperatore, minutamente descritti da Marin Sanuto *ad ann.* 1502. — Volgeva alla metà il secolo XVII, quando Montecuccoli uccise in un torneo il conte Molza, come a suo luogo notammo.

(2) Vedi in Marin Sanuto, *ad. ann.* 1502, descritte le feste date nelle nozze di Lucrezia Borgia col duca di Ferrara — e il Sansovino, che nell'anno 1557 enumera tutte le cerimonie, colle quali Venezia solennizzava allora il matrimonio de' suoi dogi.

In Roma i cardinali, che in campo vestivano corazza e brandivano spada, smettevano sovente le militari insegne, per indossare profanamente abiti da mascherata. Le arti belle, nella italiana Atene giunte a tanto di perfezione e di splendore, magnificamente ornavano le pubbliche solennità; nè l'austera predicazione di Savonarola potè del tutto estirpare dal fiorentino popolo le abitudini di gentili e svariati passatempi, che, ingenite in quella stirpe d'artisti, erano state tanto coltivate dai primi Medici. Lorenzo il Magnifico nelle vie di Firenze conduceva pedantesche e sontuose mascherate (1), e ciecamente spendeva tesori in quei tripudii, dai letterati soli applauditi, che dovevano condurre alla bancarotta il suo governo ed alla servitù il suo popolo. Le diverse scuole di pittori, scultori ed architetti andavano a gara dando feste e facendo magiche comparse nel pubblico (2).

(1) V. Ginguené, *Storia lett. d'Italia*, t. III. — Michelet, *Prôcis d'histoire moderne*, t. I.

(2) V. il Vasari e sopratutto il Cellini, che con quel suo ingenuo ed energico stile descrive più di una di siffatte cene d'artisti, talvolta poco morali, ma sempre gaje e condite d'attico spirito.

§ 81. *Marionette inglesi, olandesi, polacche, tedesche. - Leggenda di Fausto.* — L'epoca della Riforma è eziandio l'età classica delle fiabe popolari e buffonesche, nelle quali infiltravasi sotto forme volgari lo spirito caustico e negativo, che dominò tutto quel secolo. Trionfavano allora le marionette; ed ogni nazione, ogni provincia, ogni città aveva il suo personaggio, che erigeva in tipo delle proprie qualità e dei propri difetti. È forse umiliante a dirsi, ma una storia delle marionette, se esistesse, sarebbe una storia burlesca, eppur vera, degli uomini e delle nazioni. Dov'è una più viva e fedele pittura della rozza e sdegnosa indole del popolo inglese, che in quel *Punch*, nato sotto il regno di Giacomo I Stuardo, e che meritò canzoni di poeti come

Per godersi la vita, gli artisti si costituivano in vere e formali compagnie, quali, ad esempio, quelle *del Paiuolo, della Cazzuola, ecc.*, radunandosi spesso a conviti e balli, nei quali intervenivano letterati e dotti, assieme alle belle Aspasie dell'Atene italiana. In nessun'epoca mai come in quella (tranne forse appunto il secolo di Pericle), il giovane di alto sentire, di forte braccio e d'intelletto possente *godette la vita* così pienamente, siccome nel periodo di cui discorriamo, in Italia, e specialmente a Firenze.

Payne e come Byron? Il pesante e testardo ma onesto Olandese, riconosce sè stesso nell'*Hans-Pickelharing* (1). La gioventù polacca, sempre danzante e bellicosa e spensierata, ha i suoi *Szopka,* l'Ukrania i suoi *Wertep,* i suoi *Jaselka* la Lituania. Nell'antica Germania, assorta allora nella vita materiale, il re delle marionette era il grasso e gastronomo *Hans Wurst,* misto singolare di volgare sagacia e di grossolana ingenuità. Ma appena nelle meditabonde intelligenze alemanne è penetrato il vivace fermento delle novità religiose, appena l'elettrica scintilla del pensiero è scoccata ad animare quell'impasto di carne e di birra, ecco nascere la singolare leggenda del dottor *Fausto,* filosofo sitibondo di piaceri e di verità, temerario cercatore degli uni e delle altre, spinto nel baratro dell'ateismo dalla sottigliezza e dall'audacia delle sue ricerche, vero tipo della dotta e protestante Germania, da cui il sublime ingegno di Goethe saprà poi trarre le più nobili ispirazioni (2).

(1) Traduci, *Giovanni Aringa salata.*

(2) Intorno alle marionette italiane non crediamo necessario aggiunger parola a quanto dicemmo nel § 72, pag. 158.

§ 82. *Drammatica pedantesca e servilmente imitatrice.* — Intanto drammi antichi si recitavano nelle erudite corti di Ferrara, di Roma e di Firenze. Pomponio Leto faceva rappresentare commedie di Plauto e di Terenzio; pedantesco passatempo, che convertiva il teatro (cioè la più vivente delle forme letterarie) in un gelido museo d'archeologia. L'Europa si preparava ardente all'avvenire, mentre l'Italia non viveva che nel passato.

I nostri teatri erano, come già nell'antica Roma, posticci e solo durevoli per poche determinate rappresentazioni, infino a che Andrea Palladio, per incarico della Accademia Olimpica, uno ne eresse in Padova, con forma semiovale, a danno grande dell'acustica e della visuale. Poco dopo Vincenzo Scamozzi ne fabbricò uno semicircolare. A Parma G. B. Aleotti ne costruì un altro, capace di quattordici mila persone, nel quale talora si rinnovavano le naumachie all'uso di Roma pagana.

§ 83. Questi magni ludi e spettacoli dall'Italia passarono tosto altrove — e Caterina de' Medici portò in Francia il gusto pei grandi

teatri, nei quali poscia Mazzarino introdusse la musica italiana.

La musica. — Mirabili progressi faceva allora per appunto quest' arte. Nicolò Vicentini inventava l' archicembalo; il sommo Leonardo da Vinci compariva in corte a Milano con uno sconosciuto strumento, da lui medesimo costrutto, dal quale traeva celestiali note; Francesco Nigetti creava il cembalo onnicordo; ma non ancora erasi formata l' unità dell' orchestra, ed i diversi strumenti accompagnavano separatamente il canto vocale.

Il melodramma. — Si è soltanto in sul finire del secolo XVI che nacque il moderno melodramma; e il primo tentativo di questo genere fu per avventura quello di Emilio del Cavaliere, romano, che noteggiò il *Sileno* e l *Satiro* di Laura Guidiccioni (1). Ma i primi veri drammi rappresentati con musica furono la *Dafne* di Giulio Caccini e di Jacopo Peri

(1) Al quale è d' uopo aggiungere, come preludii dell' opera, l' *Orfeo* del Poliziano; una festa mescolata di ballo e di musica, fatta per un duca di Milano a Tortona da Bergonzo Botta; e una specie di dramma fatto in Venezia per Enrico III, e musicato dal famoso Zarlino. Vedi Franc. Algarotti, *Opere*, vol. I, p. 226 dell' ediz. dei Classici.

(1594), seguiti poscia dall'*Euridice* degli stessi coll' aiuto del Corsi, e dall'*Arianna*, poesia del Rinuccini e musica di Claudio Monteverde. Contemporanee al melodramma serio, vennero in moda le opere buffe, la prima delle quali fu l'*Anfiparnaso* del modenese Orazio Necchi, rappresentata nel 1597.

Dai soli titoli di cotesti componimenti si scorge come, nel secolo della rinascente erudizione, immaginassero i poeti che il miglior fonte da cui attingere potessero gli argomenti dei loro drammi, fosse la mitologia. Vennero in seguito introdotti i soggetti storici — ed assai infelicemente, a nostro avviso; perciochè non sappiamo che cosa resti di bello all'arte, quando le si toglie la verosimiglianza, e questa ben di rado si trova in quei dialoghi in musica, in cui un personaggio furente e pronto ad uccidere per impeto d' ira il rivale, continua per una mezz' ora a ripetere la stessa parola, o in quei trilli di un' arietta messa in bocca di Cesare o di Macbeth, e che appena sarebbe tollerabile in quella di uno svenevole pastorello. Ma dei pregi e dei difetti dell' opera in musica, non che di quelli del *ballo*

teatrale, più diffusamente ragioneremo in appresso. Per ora ci contenteremo di osservare come l' invenzione dell' opera in musica procedesse dall'intento che, nel secolo delle rinate lettere, ebbero i poeti, di rimettere sul teatro moderno la greca tragedia, la quale (come a suo luogo dicemmo) andava, a' tempi di Sofocle e di Euripide, accompagnata da tutta la pompa della musica e delle arti belle e meccaniche.

§ 84. Scendiamo ora a vedere i progressi della drammatica nell' êra moderna, considerando sempre quest' arte in ordine alla sua influenza sul sistema morale e civile dei popoli.

Drammatica italiana. - Machiavelli, Trissino, Bibbiena, ec. — Se l' Italia dovette bentosto cedere ad altre nazioni la palma del teatro, ebbe però il vanto di mantenerla viva nel Medio Evo, e di farla fiorire nel cinquecento con effimero ma splendido onore (1). I Medici a Firenze e Leone X in Roma favorivano gli spettacoli; e sotto la loro protezione, rappresentaronsi la *Clizia* e la *Mandragora* del

(1) Il Signorelli enumera ben 50 *illustri* scrittori di drammi italiani nel secolo dell' Ariosto.

Machiavelli, la *Sofonisba* del Trissino, la *Rosmonda* del Rucellai, e la *Cassandra* del Bibbiena, non tutte al certo lodevoli per tendenza morale. Ma era il secolo in cui tutte le arti parvero seguire ciecamente la troppo famosa formola: *l'arte per l'arte,* senza punto curarsi se (giusta il divino precetto platonico) il *bello* fosse la veste del *buono* e del *vero.* Più corretto, da questo lato, riuscì il *Torrismondo* di Torquato Tasso; e moralmente più lodevole, sebbene letterariamente troppo convenzionale e manierato, il *Dramma Pastorale,* tipo tutto italiano, che oggi ancora sappiamo ammirare nel *Pastor Fido* e nell' *Aminta.*

Se non chè un teatro nazionale non vive là dove è spenta la nazionale esistenza. Erano o cadute o rovinanti le grandi repubbliche italiane — sorgevano le piccole e gelose signorie principesche — lo straniero aveva pur troppo scoperto facile il passo dell'Alpi — la vita si ritirava dall'italico incivilmento, e le arti cessavano di essere espressione ed insieme educazione di un popolo, che cominciava a non avere più coscienza di sè medesimo. Quindi la tragedia in Italia, invece di essere

italiana, fu greca, e la commedia fu latina. Quest'ultima almeno, più felice della prima, ebbe per cultore un altissimo genio, come l'Ariosto; il quale, se tolse da Plauto e da Terenzio la disposizione e la forma del dramma, non ne prese tuttavia gli argomenti, ed introdusse caratteri nuovi, adatti ai tempi ed al paese, come dottori, pedanti, avvocati, astrologhi, mercatanti e teologi, motteggiando con raro coraggio le ridicole debolezze di que' potenti e poco tolleranti personaggi. La commedia italiana ebbe inoltre sulla latina antica il vantaggio di non essere recitata da schiavi, ma bensì da abili attori, e non di rado ancora da illustri cortigiani e da principi.

Ma fu breve il periodo dell'italiana drammatica, e tosto la sua gloria fu aduggiata, come piccolo arbusto da piante alte e frondose, da quella dei tre grandi teatri moderni, spagnuolo, inglese e francese.

§ 85. *Teatro spagnuolo.* — Se vi ha letteratura, la cui storia valga mirabilmente a convalidare quella dottrina di Giuseppe Pecchio, che cioè *le produzioni dell'umano ingegno seguono le leggi economiche delle produzioni in*

generale, e che l'offerta dei lavori intellettuali si proporziona sempre alla domanda che il pubblico ne fa, si è certamente la letteratura spagnuola. Un popolo dotato di viva immaginazione, ma scarsamente fornito di facoltà riflessive, arguto più che profondo, sobrio nella sua povertà, ma ben poco curante di mutarla col lavoro in ricchezza, amante sovratutto del piacere e dell'ozio, doveva naturalmente imprimere un grande sviluppo alle produzioni teatrali, quelle che, fra tutti i pârti della umana intelligenza, meglio si accordino con tali difetti e con siffatte qualità. E quel popolo appunto, mentre non ha nè sommi filosofi, nè insigni scienziati, conta invece ne' suoi fasti letterarii ben *diciassettemila* commedie, oltre a quelle innumerevoli che, applaudite un istante, non ebbero che l'effimera vita di poche rappresentazioni.

Lope de Vega. — Il primo illustre autore drammatico della Spagna fu Lope de Vega Carpio, nato nel 1562; vero tipo iberico, la cui agitata e tempestosa vita lo trasmutò successivamente da cortigiano del feroce Duca d'Alba in marinaio dell'*Invincible Armada,*

poi in famiglio della santa Inquisizione ed in dottore di teologia. Interpretando il carattere nazionale appassionato pel teatro, e sentendosi il genio per soddisfarne i bisogni, scrisse ben 1800 commedie; e confessò egli stesso che più di 100 passarono in 24 ore dalla sua fervida immaginazione al teatro (1). Ma i suoi lavori pur troppo portarono la pena di cotale mostruosa fecondità. Nè soltanto dal lato letterario, ma ben anco meritano questa critica pel rispetto morale. Ricchi d'immaginosa vena, valsero bensì (al dire di Federico Schlegel) il titolo di padre del genere romantico al loro autore; ma altro in sostanza non riuscirono che un fiorito tessuto d'inverosimiglianze, senz'arte accatastate, senz'ordine disposte, e pur troppo sovente senza scopo

(1) Mas de ciento, en horas viente quatro
Passaron de las Musas al teatro.

Fu calcolato che a 21 milioni e 300 mila ammontino i suoi versi stampati, e che egli abbia riempito trentatre mila duecento trentacinque fogli di carta, scrivendo in media 900 righe al giorno. Se le sue opere stampate fossero riunite in un sol corpo, formerebbero 50 grossi volumi in 4.°; eppure non sono che la quarta parte delle sue composizioni!

morale concepite. Nè crediamo che le rappresentazioni di Lope de Vega abbiano contribuito a correggere un solo dei difetti del carattere spagnuolo, nè che gli spettatori siano spesse volte, dopo averle udite, usciti migliori dal teatro. La moderna critica non può che confermare il severo giudizio che di quegli informi drammi ha portato il contemporaneo Cervantes, giusto estimatore del prodigioso ingegno di Lope, ma libero censore dei drammi di lui. Taluni trovano scusabile l'irregolarità ed il pessimo gusto della più parte delle composizioni di Lope, attesa l'ignoranza e la barbarie di un popolo avvezzo a non applaudire che simili mostruosità: e Lope medesimo confessò, nella sua *Arte di far commedie,* che, sei eccettuate, tutte le altre sue produzioni son fatte, appunto per siffatto motivo, contro le regole dell'arte e della pura morale. Ma noi crediamo che a tale pretesa giustificazione ben rispondesse Cervantes, che appunto agli autori spetta il dovere di formare, di educare il buon gusto del pubblico. Guai se si ammettesse la dottrina che la drammatica non è risponsabile delle sue composizioni, e che

suo unico ufficio si è quello di riprodurre, quasi in fedele specchio, lo stato delle opinioni e delle passioni contemporanee! Invece di migliorare i costumi, il teatro diverrebbe allora l'immondo ricettacolo e la corruttrice pittura di tutti i vizii e di tutte le debolezze dell'uman genere. Poche sono le commedie di Lope de Vega che il popolo spagnuolo, oggimai più culto e meglio educato, continui ad applaudire (1).

Calderon. — Quello stesso divario che notammo già tra Eschilo e Sofocle, corre (se è lecito paragonare i grandissimi a' grandi) fra Lope e Calderon, compatriota e successore di lui. Il primo, come tutti i novatori e gli antesignani, fu più ardito e più rozzo; il secondo più raffinato e più artista. E qui, come sempre, troviamo nei fatti esteriori la peculiare

(1) Possono ridursi alle seguenti: *Las bizzarias de Belisa. Los melindres de Belisa. Lo cierto por lo dudoso. La hermosa fea. La Dama melindrosa. La Moza de Cantaro. Por la puenta Juana. La Estrella de Sevilla. Servir a buenos. Los siete infantes de Lara. El azero de Madrid* (che diede a Molière la prima idea del suo *Médecin malgré lui)*, e *La Verdad sospechosa*, che i critici sono incerti se debba realmente attribuirsi a Lope, ma che sicuramente contiene il germe del *Menteur* di Corneille.

ragione dell' interno sviluppo dell' uomo: Lope visse in un tempo, in cui bisognava piacere alla moltitudine e contentarsi dei popolari suffragi, mentre le corti di Filippo II e di Filippo III sdegnavano i trattenimenti teatrali. Al contrario, sotto Filippo IV (autore egli stesso di commedie) trovò Calderon splendida protezione, ed intelligenti spettatori. Ei superò eziandio il suo precursore nell' acutamente osservare il cuore umano, e specialmente l'indole ed i costumi della donna, mirabilmente esposti in molte sue commedie, massime in quella che è il suo capolavoro: *Certamen de amor y zelos (Lotta di amore e gelosia).* Sebbene Calderon cercasse più di Lope la verosimiglianza, cadde pur nondimeno anch' egli in istrane bizzarrie, particolarmente in parecchi de' suoi 100 *Autos sacramentales,* componimenti molto simili agli antichi *Misteri.* Destro e spedito orditore d' intrecci, Calderon possiede in grado eminente l' arte di condurre con spigliata naturalezza allo scioglimento. Ma i precetti della morale vengono troppo spesso violati da lui; troppo sovente il vizio è rappresentato trionfante e la virtù infelice,

forse perchè il poeta non ebbe coraggio di farsi censore dei guasti costumi della Corte. Non di rado (fedele pittore dello spirante Medio Evo) pone la delicatezza cavalleresca ed il punto d'onore al luogo della coscienza del dovere e della virtù, specialmente nelle *comedias heoricas,* specie di tragedie intese ad eccitare ammirazione e stupore. In questi drammi l'ardente amore dei cavalieri, il culto quasi religioso per la loro dama, fa un curioso contrapposto colla verbosa e adulatrice galanteria spagnuola del seicento, che Calderon pone spesso in iscena nelle sue *Comedias de capa y espada.*

Null'altro aggiungeremo intorno al teatro spagnuolo, nè terremo particolare discorso dei drammi di Cervantes, Moreto, Solis e di tanti altri comici e tragici scrittori di quella nazione. Ci basti osservare che la iberica scena primeggia e splende più per ardita intricatezza e per impareggiabile varietà di posizioni, che per quei potenti tratti d'immaginazione e di genio, che immortalarono Shakspeare ed il teatro inglese. Che se la critica letteraria potrebbe trovare qui ampio pascolo alle sue dotte

ed argute ricerche, la critica morale ha finito, con le cose sin qui dette, il suo còmpito, e passa a tratteggiare l'influenza, ben più grande e più possente, avuta da un altro teatro sullo svolgimento della moderna civiltà.

§ 86. *Teatro inglese - Shakspeare.* — I drammi spagnuoli, fatti (come diceva Lope) in ventiquattr'ore, sembrano ognora improvvisazioni agevolate dalla molle natura e dalla scorrevole vena della lingua del Cid; ma appunto per questo d'ordinario non sono che pompose e vuote composizioni, stravaganti e triviali ad un tempo. Shakspeare, al contrario, benchè scrivesse egli pure con prodigiosa rapidità, e mai non cancellasse nè rifacesse lo scritto, pur nondimeno meditava a lungo, prima di scrivere: epperciò i suoi drammi riunirono il doppio pregio e delle subitanee inspirazioni del genio creatore, e dei profondi frutti della calma e matura meditazione.

Basta leggere Ben-Johnson (contemporaneo del sublime tragico inglese) per confessare che questo accettò ed applicò ne' suoi drammi le tradizioni e lo spirito che prevalevano sulla

scena britannica prima di lui. Una strana mistura del serio e del buffo, del triviale e del patetico, di prosa e di poesia, ecco i caratteri del teatro, quando Shakspeare vi saliva e come attore e come autore. Indarno i moderni critici sonosi sforzati di attribuirgli un sistema suo proprio, architettato *a priori,* in opposizione di quello di Aristotele. Shakspeare non ha altro sistema che il suo ingegno, nè altra guida che l'indole e le passioni del suo secolo (1).

In Shakspeare trovasi talora un'incomposta congerie di falso, di barbaro gusto, di enormi e fredde bizzarrie, che oggidì riuscirebbero sul teatro intollerabili, e che non hanno sopravvissuto all'obblio, se non in virtù della grandezza delle scene nelle quali sono interpolate. Ma quell'ammasso di barbarie era la scoria delle idee e dei costumi del suo tempo, da cui nessun grande, per grande che sia, può far giammai compiuto divorzio. E non bisogna dimenticare (diremo qui con Lady Montague) che que' drammi dovevano rappresentarsi in

(1) V. la bella monografia di Guizot, intitolata: *Shakspeare et son siècle;* e la *Biographie Universelle,* art. Shakspeare.

una lurida osteria, davanti ad un'assemblea di illetterati, che appena uscivano dalla barbarie. Dal che si vede quanto errino quegli fra gli ammiratori del padre dell'inglese tragedia, che, da servili imitatori, tentano, con più o meno ingegnosi aborti, creare drammi nei quali riproducono più i vizii che le bellezze del loro maestro. Se una nuova forma di tragedia dovesse uscire dagli attuali nostri costumi e dalla mente di un gran poeta, essa non somiglierebbe nè alla tragedia di Shakspeare, nè a quella di Racine. Ogni secolo ha il suo genio, ed il teatro è ciò che il secolo lo fa essere; e se quello influisce molto sulle opinioni e sulla moralità di questo, a sua volta riceve l'impronta della moralità, delle passioni, del grado d'istruzione o d'ignoranza del pubblico spettatore.

Nessuno meglio di Shakspeare ha provato col fatto questa eterna verità: egli è la personificazione del tipo Inglese, e dell'Inglese dei tempi di Elisabetta, nelle cui vene non era ancora mutato dalla civiltà il sangue, che gli aveano infuso gli antenati durante la guerra delle due Rose. I suoi Romani sono spesso Londresi

vestiti da Catone e da Cesare, come i Greci di Corneille sono Parigini abbigliati da Temistocle e da Cimone, come i Turchi di Voltaire sono Francesi col turbante e colla scimitarra. Libero e superbo, rozzo e leale, profondo e malinconico, tali sono i più spiccati caratteri di Shakspeare e ad un tempo del popolo anglo-sassone. Il concetto della nera ambizione di Macbeth doveva nascere in quel paese dove erano fresche ancora le tracce sanguinose della lotta fra i Lancastro e gli Yorkesi; ed il famoso monologo di Amleto doveva idearsi fra il popolo dello *spleen*. Shakspeare è il migliore storico dell'Inghilterra; ed invero quale più viva, più animata cronaca, di quella serie di drammi, nei quali tu trovi il fedele specchio dei tempi di Riccardo III, di Enrico VII, di Enrico VIII?

Ma se egli è poeta eminentemente nazionale, non per questo cessa di essere genio universale, degno dell'ammirazione di tutti i popoli civili: separato dalla sua terra e persino dalla sua lingua natale, ei conserva quasi intatta la sua ingenita potenza. Si è questo appunto il carattere dei grandi ingegni, che,

cioè, le bellezze locali, gli individuali tratti onde riempiono le loro opere, corrispondono sempre a qualche generale tipo di verità, e che, lavorando pe' loro concittadini, piacciono a tutte le nazioni. Forse i poemi *più nazionali* sono quelli che diventano più cosmopoliti. Tali furono quelli dei Greci, i quali non iscrissero se non che pei loro compatrioti, e pur sono letti dall' universo. Tutti i personaggi di Shakspeare, dal triste e schifoso Riccardo III al meditabondo e fantastico Amleto, dall' infelice Lear all' ebbro e clamoroso Falstaff, dal vile Jago al generoso Otello, tutti sono esseri reali, viventi, palpitanti, la cui impronta più mai non si cancella dall' immaginazione di chi una volta abbiali veduti sulla scena. Al pari di tutti i sommi poeti, l' inarrivabile inglese è sublime nel dipingere ciò che vi ha e di più terribile e di più grazioso nella umana natura. Si è nelle scene di sangue ed in quelle d' amore, nei caratteri più iniqui e nei più celesti, che il suo genio peculiarmente si compiace e rifulge. Quell' intelletto rozzo e selvaggio che ripete senza arrossire le sconce parole di un ubriaco, trova

poi un' ignota delicatezza nel lumeggiare i più fini ed i più eterei tipi di donna. Un segreto istinto (quell' istinto medesimo che parlò già al cuore del cantore di Beatrice, di Francesca, della Pia e di Matelda) suggerisce al Dante inglese tutte le gentilezze che il suo secolo ignorava o sprezzava. Ofelia, Caterina di Aragona, Giulietta, Cordelia, Desdemona, Imogene, hanno inimitabili grazie, e purezza divina. Persino il mostruoso carattere della donna colpevole viene temperato da fuggitivi ma profondi tratti, desunti dall' osservazione della femminile natura. Lady Macbeth, sì crudele ne' suoi ambiziosi disegni, ritraesi spaventata alla vista del *tanto sangue del vecchio.* Gertrude, che sparge fiori sulla salma di Ofelia, sa ancora destare la compassione, non ostante il suo delitto. Ma la gentile e pura Desdemona non sa pur concepire il pensiero della infedeltà.

In mezzo alle sue grossolane e talvolta sconce allusioni, Shakspeare è poeta eminentemente morale ed educatore; ed ottima è l' influenza che va da due secoli e mezzo esercitando sul pubblico inglese.

Chi ha dipinto gli strazii che il rimorso fa nel cuore scellerato, con più vivi colori di quelli adoperati dal poeta, che pone in iscena i sogni terribili di Ricardo, la spaventevole e misteriosa insonnia di lady Macbeth, l'ombra minacciosa di Duncano? Chi ha saputo mostrare adorabile l'innocenza, quanto Shakspeare nel IV e V atto dell'*Otello*, ove la serena Desdemona piange ma non comprende la gelosia del violento marito; ed alla scaltrita fantesca, che ne susurra le cagioni, risponde chiedendo ingenuamente: *può ella una moglie tradire il suo sposo?* Chi ha con maggiore energia l'avida crudeltà palesato e l'irrequieta agitazione di un'anima tormentata dall'inestinguibile sete dell'oro, di quello che fece Shakspeare nel personaggio di Shylock, nella Commedia *Il Mercante di Venezia?* Qual poeta ha tributato un più devoto e costante culto all'amore di patria, inculcato più severo rispetto della umana dignità, mostrato più abominevole il vizio, più bella la virtù? Io credo di non esagerare, dicendo che alla seria attenzione, alla perseveranza, all'ammirazione colle quali gl'Inglesi ascoltano ognora il loro tragico na-

zionale, vanno debitori di non poche fra le più nobili qualità del loro carattere. Se è vero che il teatro profondamente modifichi le opinioni e i costumi, felice il popolo che ha un teatro come quello di Shakspeare, un teatro in cui trova ad ora ad ora un ricordo delle più pure glorie della patria, un giusto abominio degli illustri delitti, una soave pittura della compagna e della consolatrice dell' uomo, i piaceri più squisiti della mente e ad un tempo una sana e virile educazione del cuore!

87. *La Francia e suoi divertimenti nel secolo XVII.* — La Francia, che nel Medio Evo ebbe, al pari della rimanente Europa, feste, giuochi e spettacoli, quali ci studiammo descrivere nella parte precedente del nostro lavoro, entrò, durante il secolo XVII, in un' êra nuova di vita politica, intellettuale e morale, e quindi in una novella sfera di passatempi; poichè qui, come sempre, vedremo l' arte di divertirsi improntarsi del carattere speciale dei tempi, ed a sua volta influire su questi.

Dimenticando che in Italia erano rinate le scienze e le arti della civiltà fin dal secolo

di Dante, anzi, a propriamente parlare, dimenticando che non vi erano morte giammai, i francesi scrittori sogliono chiamare epoca del Risorgimento (*de la Renaissance*) *universale,* quel secolo, in cui realmente la Francia (ma non l' Europa) risorgeva. Richelieu avea fiaccato il nobilesco orgoglio, sedate le fazioni religiose, incardinato il regio potere; Mazzarino avea vinte le due Fronde, renduto all' estero glorioso il nome francese, col prender viva parte alla conclusione del trattato di Westfalia, e col dettare quelli di Oliva e dei Pirenei; il primo di questi ministri fondava l' Accademia Francese e proteggeva Renato Cartesio; il secondo stabiliva biblioteche e collegi; Colbert creava l' Accademia delle Scienze, e Luigi XIV incoraggiava le lettere e le arti belle. Egli è ben vero che le lunghe e spesso funeste guerre coll' Olanda, coll' Inghilterra, coll' Austria e colla Spagna depauperavano l'erario, spolpavano la nazione, in modo da spaventare persino il maresciallo di Vauban; ma alla corte dell' ambizioso monarca si rideva intanto e si ballava; i nobili addestravansi negli esercizii cavallereschi, ed alla marziale in-

trepidezza; i corrotti costumi permettevano una licenza inaudita nei privati passatempi; il vizio, purchè fosse vizio elegante, era, nonchè scusato, applaudito e fatto segno di lode. In quelle sale dorate, nelle quali il primo dei Borboni, il grande Enrico IV, non aveva arrossito di giuntare al giuoco, durava furiosa la passione per le carte e pei dadi; ed il povero popolo, illuso dallo splendore delle illuminazioni e dei caroselli, dimenticava o ingannava la fame.

Dramma classico francese. — Nasceva intanto la drammatica francese, la quale spogliandosi in parte di quelle ridicole ampollosità, di quel falso gusto e di quella smaccata immoralità, che pur troppo l'aveano deturpata fin allora (1), illustravasi coi nomi immortali di Corneille, di Racine, di Molière.

(1) Come saggi di questi tre capitali vizii del teatro francese prima di Corneille, citeremo i seguenti squarci:
Di Jodelle:

L'amour mange mon sang, l'amour mon sang demande
Votre enfer, dieu d'enfer, pour mon bien je desire,
Sachant l'enfer d'amour, de tous enfers le pire . . . .

Di Garnier: Cesare parla alle *Torri* di Roma:

Ne ressentez vous point le plaisir de vos *cœurs*
De voir votre César, le vainqueur des vainqueurs? . . .

Corneille. — Non ispetta a noi il giudicare colle norme della critica letteraria le produzioni di questi grandi scrittori; nè, quanto al primo, parteggiare con Chapelain e Voltaire nello scrutarne minutamente i difetti, o con Fontenelle, suo nipote, nell'innalzarne i pregi alle stelle. Corneille al certo fu un potente ingegno, sebbene, a nostro avviso, di gran lunga inferiore a quel Shakspeare, al quale taluno de' suoi connazionali lo pareggia o sovrappone. Delle sue commedie, il maggior numero (siccome frutti della sua gioventù) sono infelici assai, e come lavori letterarii e come opere morali. Il pessimo gusto del suo tempo e la leggerezza colla quale i profondi affetti consideravansi nell' età dei *Frondeurs* e dei *Petits-maîtres,* dominano in quei frivoli componimenti. Vizii che il poeta seppe molto più sovente evitare nelle sue tragedie, sebbene, a parer nostro, avesse ragione il contempo-

Lo stesso poeta fa dire a Polinice nella sua *Tebaide:*

Pour garder un royaume, ou pour le conquerir
Je ferais volontiers femme et enfants mourir.....

Orribile pensiero (osserva giustamente La Harpe) che un ambizioso può forse nutrire, ma che non esprime al certo così crudamente, e che un poeta non dee fargli dire così goffamente.

raneo Aristarco, che a nome dell' Accademia lo accusò di aver talvolta poco rispetto per le nobili e doverose delicatezze del cuore umano. Per esempio, la Chimena del *Cid* ci sembra, come già a Chapelain, un mostro di figliale empietà, siccome quello che, dopo aver veduto uccidere il proprio padre dall' amante, diviene, ad istanza del re, sposa di colui, la cui mano è tinta del sangue del genitore. L' amore, la più potente delle umane passioni, che, giusta il gran Leopardi,

> . . . . . A grandi cose è sprone,
> Chi ben l' estima . . . . . .

vien troppo sovente trattato da Corneille come una debolezza e nulla più; forse perchè egli era troppo uso a vedere amori simili a quello della Longueville e della Montpensier, deturpati poscia anche più da quelli della Montespan e della Maintenon.

Racine. — Il principale sentimento che studiossi Corneille di inspirare, fu l' ammirazione; la più mite anima di Racine vide che la pietà è un tragico movente più attivo, più universale, più penetrante e meno passeggiero. L'*An-*

dromaca, l'*Ifigenia,* la *Berenice,* la *Fedra* e l'*Atalia* sono veri capolavori, non solo agli occhi del letterato, che ne esalta le estetiche bellezze, ma a quelli eziandio del filosofo, il quale vi scorge profonda cognizione del cuore umano ed uso maestrevole delle sue più misteriose affezioni. Che se l' adulazione pel *gran re* trapela sovente dalla tragedie di Racine; se la cura, forse soverchia, dell' arte puramente plastica gli ha fatto talvolta dimenticare quale intervallo separi il poeta dal verseggiatore; noi, ad onta di tali difetti, crediamo pur tuttavia che il tragico francese sarà sempre ammirato, non pure come gran maestro della scena, ma ben anco come autore che ha esercitato la più nobile influenza sul pubblico avvezzo ad applaudirlo. Dio volesse che la Francia, abbandonando al dovuto disprezzo il falso gusto e le immorali tendenze di una nuova foggia di drammi venuti oggi in onore, ritornasse al verace e puro culto dell' immortale autore dell'*Atalia.*

Molière. — Se molto più della tragedia, d' ordinario aggirantesi nelle eccezionali avventure dei grandi, può la commedia influire

sui costumi e sulla vita dei popoli, maggiore riguardo de' suoi due illustri contemporanei merita in questo nostro lavoro l' insigne Molière. Il quale, meglio forse di qualunque moderno, seppe riunire insieme i pregi di Terenzio e quelli di Plauto, ad esprimere con fina arte, e correggere con gioconda severità i difetti dell' epoca sua. Il capolavoro del comico francese è il *Misantropo,* nel quale rinunziando alla smania volgare di ordire sopra un meschino intrigo la scena, ne fece un' arma potente per censurare tutti i vizii e tutte le debolezze dell' intera società, col porre in mostra un Aristarco, còlto ei medesimo da una selvaggia misantropia, che meritamente lo espone al riso di coloro, dei quali giustamente condanna i discorsi e la vita. In *Alceste* ha personificato l' uomo virtuoso ma inflessibile, che punge con eloquenza i vizii degni della sua collera; mentre in *Celimene* ha raffigurato la doviziosa ma arguta maldicente, che deride le debolezze esposte alla sua malignità.

Dagli *Adelfi* di Terenzio prese Molière la prima idea della sua *Scuola dei mariti*, fondata sul contrasto dei due vegliardi, in cui

trovasi personificata l'opposizione dei due sistemi di educazione, informati l'uno da una saggia indulgenza, l'altro da una pazza e severa mediocrità. L'astuzia d'Isabella, sì abile ad ingannare il suo tiranno, nasce dalla schiavitù in cui è rigorosamente tenuta; e del pari la virtù e la prudenza d'Eleonora è figlia della libertà che avrebbe di non essere nè prudente nè virtuosa.

A chi non è noto il *Tartufo*, col quale in un secolo apparentemente religiosissimo, nel secolo delle dispute fra la grazia e il libero arbitrio, fra Molina e Port-Royal, il poeta ebbe il coraggio di smascherare la turpe ipocrisia, e di sceverare la causa del bigotto gesuitismo da quella della vera religione?

Ma se in queste ed in alcune altre commedie di Molière splende una nobile e pura tendenza morale, duolci di non poter dire lo stesso di tutte. Troppa leggerezza domina la *Scuola delle donne;* troppa cura pose l'autore del *Festin de Pierre* nell'adornare in don Giovanni il bello ideale della scelleratezza; ma dove la censura del moralista deve essere peculiarmente severa, si è rispetto a *George*

Dandin, commedia nella quale il poeta volle mettere in ridicolo la stolta ambizione dei piccoli di unirsi in matrimonio colle figlie dei grandi. Lodevole scopo, se la sciocchezza del povero contadino impalmandosi colla nobil donzella, non fosse soverchiamente, invero, punita dalle colpe della sua sposa. L'utile insegnamento dato ai giovani, di non incorrere nel ridicolo stato di Dandin, è troppo sproporzionato per certo allo sconcio di porre in iscena l'impudico trionfo di una civettuola, che a man salva inganna il proprio marito. Similmente, per quanto l' avarizia sia grave difetto, non si può lodare però un autore che la mostra così crudelmente punita nel suo *Avaro*. Arpagone è odioso; ma è più orribile ed empia la scelleratezza di un figlio inumano, come Cleante. Del resto, Molière, al pari di tutti i grandi comici che ci occorse prima d' ora di passare in rassegna, fu il comico del suo secolo. Quella era l'età in cui i costumi stranamente si corrompevano, in cui i privati e pubblici divertimenti improntavansi troppo sovente dei più immorali caratteri.

§ 88. — *Giuochi di sorte e d' interesse nel*

secolo di Luigi XIV. — La passione pei giuochi di sorte, sotto Luigi XIV e sotto la Reggenza, assunse inaudite proporzioni. Madama di Montespan perdette, in una sera, alla *bassetta,* una somma di *quattro milioni* (moneta d'allora) (1). Fu in quell' epoca che il cavaliere di Montchevreuil suggerì al governo francese l' idea di trarre da cotale funesta smania un utile partito, autorizzando (siccome fecesi il 16 aprile 1722) in Parigi otto bische, mediante un tributo di dugentomila lire, da distribuirsi ai poveri vergognosi.

Quando madamigella di Valois attraversava la Francia, per recarsi sposa al principe di Modena, in ogni città ove fermandosi passava la notte, piantava casa da giuoco, e nell' agitazione di uno sfrenato muover di carte trascorreva febbriccitante le ore, insino a che si alzasse il sole. Al domani, la metà del giorno era data al sonno, l' altra metà al viaggio; finchè alla nuova sera ripigliavansi le carte, per non lasciarle che al dì seguente. E quella principessa aveva diciotto anni! E con lei si rovi-

(1) V. *Dictionnaire d'économie politique* (Paris, 1853), alla voce *Jeu.*

narono nell' animo e nelle fortune giovani, che formavano la speranza delle loro famiglie e della nazione! . . . .

Si è da quell' epoca che cominciò nella *buona società* (come dicono) a stabilirsi tradizionalmente una specie di legislazione cavalleresca dei giuochi. Fino ai tempi di Luigi XIV il giuoco era messo fuori del codice morale, ed i più altolocati signori impunemente vi commettevano turpi giunterie. Sotto la Reggenza l' onore prese a governare il tavoliere, ed a trasportare, dice il Lemonthey (1), in quella crapolosa repubblica il suo assoluto potere e la sua squisita delicatezza. Ma che guadagnarono, di grazia, i costumi per tale conquista? Il disordine, vestito in eleganza, non cessò mai per questo di essere disordine; divenne anzi più nefando e più pericoloso. La buona fede entrò (strana alleanza) nel vizio; e l'onore così fu disonorato.

§ 89. *Influenza del sistema di Law e del credito moderno sui giuochi di sorte.* — Ciò che eminentemente accese la febbre dei giuochi di

(1) *Histoire de la Regence.*

azzardo e d' interesse, fu il famoso *sistema di Law*. E qui ci sia lecita una osservazione, che ne sembra di non lieve importanza, anche per ciò che spetta i costumi dei nostri dì. Le instituzioni di credito devono al certo annoverarsi fra i più fecondi trovati dell' umano ingegno, e fra le più utili applicazioni delle moderne dottrine economiche. Per loro sonosi centuplicate le forze delle industrie e dei commerci; per loro gli Stati hanno potuto intraprendere grandi opere di pubblica utilità, che colle semplici imposte non si sarebbero forse tentate giammai; per loro il povero attivo, laborioso e previdente ha potuto nelle Casse di risparmio depositare i frutti del suo sudore, e prepararsi un futuro capitale. Alla leva potente del credito andiamo debitori di quelle vaste associazioni di forze produttive, che hanno creato le ferrovie, i docks e quasi tutti i più ampii stabilimenti del traffico moderno. Anche le militari imprese ed i più giganteschi e solenni sforzi delle nazioni per difendere la minacciata indipendenza e per compiere gli arditi concetti dei loro condottieri, vanno al credito debitrici dei più validi soc-

corsi. Ma se dal campo dell' economia passiamo a quello della pura morale, noi troviamo che accanto agli immensi loro beneficii, le instituzioni di credito recarono eziandio (come di ogni umana cosa suole avvenire) non pochi gravissimi sconci. L' esagerata fiducia ed il manco di prudenza che, per soverchia facilità a sperare nell' esito delle cose, accumula impegni soverchi alle forze; i debiti pubblici moltiplicati in guisa, che una enorme cambiale viene del continuo tratta e girata e rinnovata dalla vivente generazione sulle venture; i giuochi di azzardo e le scommesse fomentate e quasi incoraggiate dalla legge, colla erezione delle pubbliche borse; lo *aggiotaggio*, e tutte le turpitudini che lo procurano; ecco i mali che oscurano in parte i grandi vantaggi che il credito arreca alla moderna società. Noi siamo ben lontani dal disperare che questa non sappia, quando che sia, trovare rimedio a quei transitorii difetti; ma c' incumbeva però qui di notarli.

A chi non è nota la storia di Giovanni Law, del più grande, del più dissoluto, del più bello, del più ingegnoso, del più avven-

turoso fra i cavalieri d' industria? Chi non sa che quello scozzese, ammirando (come a' suoi tempi dicevasi) la *magia* del credito, e dimenticando che la carta non ha valore se non rappresenta somme reali e se non è convertibile in danaro, immaginò di sostituire alla moneta effettiva un segno artificiale, da potersi moltiplicare in infinito? Respinto da tutte le potenze d'Europa, accolto da quell' iniquo Dubois, che allora governava la Francia esausta, agonizzante; esaltato dal Reggente, Law fondò quella famosa Compagnia del *Mississipì* e quella *Banca Reale*, che dovevano, a suo credere, ristorare l'erario, far prosperare le industrie, felicitare le nazioni. Per accrescere il fittizio valore della sua *carta*, Law inventò quell'immorale giuoco di Borsa, che sotto il nome di *aggiotaggio*, deturpa ancora oggidì il commercio, al quale parve meritar talora il titolo di *organizzato brigantaggio*, che Napoleone il Grande gli diede. Da 500 lire, che valevano in origine, le azioni di Law, sotto l'influenza di subdole e disoneste mene, salirono alla prodigiosa cifra di 20,500 lire. Fa raccapriccio il quadro che ci vien presentato dai contemporanei, quando de-

scrivono la *Strada Quincampoix*, ov'era la sede di quello sfrenato giuoco. Nobili e servitori, prelati e cortigiane, uomini di spada e di toga e di bottega, Francesi e stranieri, ansando, gridando, ingannandosi reciprocamente, affluivano colà, a strapparsi di mano i titoli di Law. Chi affittava una cantina in quella via d'inferno, pigliava all'inquilino 50 lire il giorno; una pernice nei vicini caffè fu venduta 200 lire. Poi la sera, quando i cancelli della Borsa venivano chiusi, il giuoco proseguivasi nelle case, e mutando forma, restava però sempre acceso di frenetica febbre. L'ambasciatore di Portogallo guadagnò in una sera alla sorella del duca d'Orléans un milione e mezzo di lire alle carte. La lusinga di far pronta fortuna senza merito e senza lavoro, entrò negli animi di tutti i cittadini. Le oneste fatiche furono abbandonate, sprezzate, vilipese; tutti i cuori palpitavano, intenti ai subiti giri della ruota della capricciosa dea. Poscia, quando l'abbondanza stessa della carta monetata ne fece scapitare il credito ed il valore, quando tutti vollero vendere quei titoli, che poco prima tutti avevano voluto com-

prare, cominciò allora il *dies iræ* e la dolorosa fine di quelle saturnali. I biglietti perdevano l' 85 per °/₀, le azioni non valsero più nulla. Venticinquemila famiglie vennero ridotte alla miseria, per arricchire pochi astuti *réaliseurs;* e Law, poc' anzi da tutti accarezzato, andò a morire nella solitudine e nell' indigenza a Venezia! (1).

§ 90. *Piaceri e giuochi in Francia sotto la Reggenza e sotto Luigi XV.* — I costumi, già tanto guasti sotto Luigi XIV, divennero abbominevoli durante la Reggenza ed il regno di Luigi XV. La elegante e gallonata gioventù, educata alle turpi lascivie della Ninon e della Tencin, o alla cinica incredulità nelle conversazioni del principe di Conti, dava al popolo il malo esempio, che, in paese avvezzo a sempre modellarsi sulla Corte, era pur troppo puntualmente seguito. Le orgie del *Temple,*

(1) Vedi questo importante periodo della storia dei *Giuochi di Borsa* nella celebre monografia di Adolfo Thiers sopra Law., — nel libro di Cochut *Law et son temps* —, nel I vol. della *Storia della rivoluzione francese* di Blanc. Chieggo licenza di citare anco la mia *Storia del Commercio*, e l'articolo *Banchi* del mio *Dizionario della Economia politica*, non che il mio *Trattato* di questa scienza.

del *Sceaux,* del *Cavau* diventarono celebri per i versi scurrili che vi si declamavano, e pel sovrano dominio che vi esercitavano Bacco ebbro e Venere impudica. I Francesi addestravansi nel *salon* all' arte, in cui divennero celebri, di cicalare spiritosamente senza dir nulla. S' incominciò allora a vergognarsi della domestica felicità; ed il comparire in pubblico marito e moglie insieme parve degno di riso. La famiglia cessò di essere il primo, il più dolce ed insieme il più grave pensiero della vita: le donne, scadute dal trono famigliare, attorniate di *cicisbei*, presero lo scettro della conversazione e persino della politica; nei balli, nei profumati gabinetti e nelle adultere alcove decidevansi i più gravi affari di Stato. I *begli spiriti,* formati alla sfrontatezza delle *piccole cene* e dei *petits lévers,* diventarono *spiriti forti,* congiurati contro tutte le usanze antiche, e contro le antiche credenze. Fra una contradanza e una partita di picchetto analizzavasi con una comica serietà un ateo epigramma di Voltaire o di Piron; e il frizzo maligno ed arguto s' intronizzò sovrano distributore delle pene e delle ricompense. I piaceri, se non erano

dilettevoli, erano almeno dissipati. A Parigi si stabilirono persino otto pubblici balli in maschera per settimana (1). La passione pel vino era generalmente diffusa, talchè alcuni Parlamenti ordinarono di svellere le viti piantate dopo il 1700; curiosa maniera di sradicare il vizi! Nelle case di bagni e nelle taverne commettevansi da tutte le classi di persone i più nefandi eccessi. Le donne stesse si abbandonavano con fuore alle alcooliche bevande, e nel 1718 una principessa di Condé morì consunta dai liquori, stravizzo dal quale eransi guarite le signore inglesi mercè l'introduzione del thè nell'Isola nel 1715. La prima bottega da caffè fu stabilita a Marsiglia nel 1671; e moltiplicatisi rapidamente, quei luoghi divennero il ritrovo degli oziosi, dei giuocatori e dei fumatori, la quale ultima categoria

(1) Appartiene a quel tempo ed alla Francia la turpe invenzione delle *maschere-ritratti*, figure di cera che esattamente rappresentavano le sembianze di qualche persona conosciuta. Sopra questa prima maschera ponevasene una seconda di mera fantasia, che durante il ballo quasi furtivamente si alzava, e, mostrando un volto imprestato, s' ingannavano i curiosi, non senza compromettere talvolta onorate persone, estranee a quei crapolosi divertimenti.

di viziosi era stata almeno sconosciuta dall'antichità.

§ 91. *Conclusione della Parte III.* — Chi aveva fior d'intelletto ben vedeva la non lontana procella, e sentiva sotto i piedi sfasciarsi le basi della società; ma l'immorale egoistico motto di Luigi XV *après nous le dèluge!* era la divisa del secolo.

L'entusiasmo era posto in deriso. Andavano quindi in disuso le antiche feste popolari, a ciascuna delle quali presiedeva o una grande idea, o una grande memoria, o una grande speranza. Le più sciocche in apparenza fra quelle solennità del Medio Evo, erano state almeno l'espressione d'un profondo sentimento comune; e l'uomo di quell'età credeva, amava, odiava potentemente, anche quando si divertiva. Ma i passatempi dei moderni, smarrito lo spirito animatore, divennero freddi, ricercati, compassati; più eleganti, se vuolsi, meno disordinati in apparenza, ma più scipiti e passeggieri come la moda, corrotti sovente e corruttori come il secolo. Gli antichi avevano giuochi e spettacoli *positivi* per divertirsi; noi li abbiamo *nega-*

tivi per non annojarci, o per distrarci con una inusata seccaggine dalle seccaggini quotidiane.

§ 92. Trattando dei giuochi e dei divertimenti dei secoli XVII e XVIII, ho di preferenza parlato della Francia, perchè invero questa nazione vantò allora un reale primato in Europa, la quale avvezzavasi ad ubbidire ciecamente alla legge delle mode che le veniva da Parigi. E, per verità, l'Italia era da gran tempo discesa dall' antico splendore, e aveva perduto l' indipendenza persino delle sue feste, l' autonomia de' suoi piaceri. Non più in essa teatro nazionale, non più scintilla di quel popolare entusiasmo, che abbellito aveva i pubblici dilettamenti del Medio Evo. Lo stesso dicasi della Spagna, la cui decadenza manifestavasi e simboleggiavasi in quella della stirpe reale, da Carlo V imperadore a Carlo II, ultimo di casa d' Austria, e poscia ai Borboni, volgente sempre al peggio: quella nazione che avea dominato il mondo e posseduto i tesori dell'America, abbrutivasi ognora più nell' ozio e nella miseria, consolandosene pure da quando a quando col feroce spettacolo del combattimento dei tori. L' Inghil-

terra, sotto Oliviero Cromwell, era troppo puritana, per pensare a divertirsi. Sotto gli Stuardi ristorati, una naturale reazione contro l'affettato rigorismo delle *teste rotonde*, produsse, per necessaria legge dinamica, la corruzione di una dissipata Corte invisa alla nazione; e Carlo e Giacomo II, stipendiati dalla Francia, imitarono gli scialacqui e la dissolutezza di casa borbonica. I regni di Guglielmo d' Orange e de' suoi successori per tutto quel secolo, i quali tanto immutarono alla costituzione politica, poco o nulla cangiarono alla sociale, e quindi alla natura dei giuochi e delle feste del popolo inglese. La Germania, involta nelle sue grandi guerre dei XXX anni, contro a' Turchi, per la lega d' Augusta, e dei VII anni, non ebbe in tutto quel lungo periodo nè tempo nè agio a nulla innovare nell' arte di divertirsi: il suo teatro non era ancora nato; i religiosi dissidii, la studiata rigidezza luterana, e la miseria delle popolazioni, ostacoli insuperabili opponevano alla pubblica gioja, e soffocavano quella brama di sollazzarsi, che in Francia soltanto trovava pieno pascolo e libero appagamento.

E qui diam fine alle storiche considerazioni intorno ai giuochi, alle feste, agli spettacoli delle passate età, accingendoci ora a disaminare nella parte ultima del nostro lavoro l'indole e le varie specie dei divertimenti proprii del secolo in cui viviamo, ad indicarne i pregi e i difetti, e finalmente ad esporre i modi da noi creduti migliori per indirizzarli al maggior bene della umana convivenza.

PARTE QUARTA

SPETTACOLI, GIUOCHI E DIVERTIMENTI DALLA RIVOLUZIONE FRANCESE INSINO A NOI E MEZZI PER DIRIGERLI AL MIGLIOR BENE DELLA CIVILTÀ MODERNA

I.

PROEMIO.

§ 93. *Splendori dell' età presente, priva però in gran parte delle fonti dell' entusiasmo.* — Meritamente superba delle sue glorie, vanta l'età presente i continui trionfi della scienza e delle industrie, gli svelati segreti della natura, il prodigioso moltiplicarsi dei materiali miglioramenti, delle macchine, delle ferrovie, delle vaporiere, i fili telegrafici arditamente distesi sul fondo degli oceani, l'audacia dei ponti tubulari e le meraviglie delle perforate montagne, la face della civiltà ne' due mondi recata

dal genio delle armi e da quello del commercio, la eroica fine dei Belzoni, dei Clapperton, dei Lapeyrouse e dei Franklin nei deserti di ghiaccio e in quelli di sabbia, le filantropiche istituzioni a beneficio ed a sollievo di ogni miseria fisica e morale.

E certo nulla ha da invidiare alle epoche precedenti un secolo che siffatti titoli possieda alla riconoscenza ed all' ammirazione della posterità. Ma è pur mestieri confessare che a tanto splendore sta di contro un' ombra cupa e sinistra.

Senza luce di fede e senza calore di entusiasmo, io ben comprendo una società di filosofi e di sapienti, — tuttochè questi ancora, quando sono ben' alti e viventi nelle aure respirate già da Platone, da Goethe, da Humboldt, sappiano temprar l' anima alle fonti di una poesia, che non è punto, come altri crede, la nemica della filosofia e della scienza. Ma, comunque ciò sia, la società umana non è, ed a gran pezza, di sapienti e di filosofi soltanto formata. E la umana società, qual' è, di entusiasmo e di fede abbisogna, di aspirazioni che quelle non siano dei soli materiali inte-

ressi. E quando queste sonore corde siano strappate dalla gran lira di una generazione, quando il popolo non creda più a nulla, e i giovani non abbiano più gioventù nell'anima, ed i cuori più non palpitino per le nobili gesta, e le menti più non ragionino se non alla stregua dell'aritmetica del quotidiano tornaconto, — allora anco i filosofi, anco i sapienti subiscono l' impero della universa e fatale solidarietà, che è legge ineluttabile della umana convivenza. Morire sereni, come Seneca o come Lucrezio, finire con la morte dello stoico la vita del pensatore, è bello ancora, senza fallo; e la posterità ammira, pensosa e meditabonda, il solitario sacrificio. Ma qual frutto ne raccoglie il genere umano?..

Due o tre volte la storia ci presenta lo sconsolante spettacolo. L'epoca del decadimento del romano impero, e l'epoca moderna (così chiamando quella che corse dallo scorcio del passato secolo, insino a noi) ne porgono forse i due esempi più melanconici di questi infausti periodi.

I filosofi del secolo XVIII, che pur tanto giovarono i progressi dello spirito umano, ban-

dirono una crociata contro tutte le fedi, contro tutte le poesie. Dimezzarono l'uomo. Per far trionfare la ragione, vollero spenta e vilipesa l'immaginazione. I nobili sentimenti, la generosa annegazione, l'entusiasmo, l'esaltazione cavalleresca, i principali insomma fra gli elementi che aveano fatto grandi le italiane repubbliche, che avevano ispirato le crociate, la scoperta del nuovo mondo e quante sublimi imprese rammenta la storia, furono sdegnati, disprezzati, derisi. Le popolari feste e cerimonie eccitarono il sogghigno degli spiriti forti; per ridurre ad uno stesso livello tutte le nazioni, si è sostituito il miserabile vestiario all'inglese o alla francese a quelli smaglianti e ricchi, che in Italia, in Ispagna, in Grecia contrassegnavano la originalità e la autonomia nazionale. L'affettata freddezza, il pomposo disinganno di ogni illusione, sono le malattie di un secolo, che più non ha gioventù. Imberbi adolescenti hanno costumi e parole d' uomini più stanchi che maturi. I giovani di questo tempo siam noi, ch'eravamo giovani vent' anni or sono. I Werther, gli Ortis e gli Adolfi, snervati e fiacchi, sotten-

trano ai don Giovanni ed ai Lovelace, energici almeno e poetici, anco nel vizio. Una nazione, un secolo non possiedono un carattere proprio e compiuto, quando non hanno le loro feste, i loro piaceri, e, per dir tutto in una, la loro poesia propria ed esclusiva; e da questo lato, l'epoca nostra è la meno fortunata, la meno bella, la più povera di tutte quante ne rammenti la istoria.

§ 94. *Feste patriotiche della rivoluzione francese.* — E nondimeno si è durante la rivoluzione francese e sotto l'immediato influsso del filosofismo enciclopedista, dal quale la grande opera demolitrice fu cominciata, ed in quel paese medesimo ov' essa era già ìta più innanzi, che una prova novella si ebbe della morale educatrice potenza che sui costumi e sull'opinione pubblica esercitare possono le feste e gli spettacoli, quando vengano sapientemente ordinati al buon indirizzo della sociale convivenza. Voglio parlare dell'anniversario del 14 luglio, per la prima volta celebrato in Parigi nell' anno 1790.

Leggi violente, scene di sangue e di crudeltà avevano già contaminato quel gigantesco

rivolgimento, che con sì belle intenzioni e con tanta concordia di popolo era stato iniziato. Ma la cordiale allegria, le pompe eleganti che preparavansi per festeggiare il solenne patto di alleanza fra tutti i Francesi, le vive illusioni e le ebbre speranze che in tutti i cuori nascevano alla magica parola *Federazione*, fecero un istante dimenticare quelle recenti memorie di odii, di rancori e di civile anarchia. Venti giorni prima delle feste, il campo Marzio popolavasi ogni sera, non già di oziosi passeggianti, ma di ardenti lavoratori di tutte le età e di tutte le condizioni. Presso alle mani incallite dell' operajo, faticavano le delicate mani di chi, educato negli agi e nella mollezza, pur tuttavia non isdegnava adoprare la pialla e la scure, per contribuire anch' egli ad erigere quello steccato, che accogliere doveva i trecentomila federati. Scene di cordialità e di fratellevole lavoro, che rendeano gli animi migliori.

Il sole del 14 luglio si alza involto da dense, minacciose nubi. Ma il sinistro aspetto del cielo non impaurisce l' innumerevole moltitudine, la quale cantando viene a collocarsi sui

gradini circolari, che le mani di tutti hanno edificato. Quando un violento acquazzone si rovescia su quella folla, una immensa vôlta di ombrelli spiegasi al di sopra degli scaglioni, e tutti i convenuti rimangono al loro posto.

Il re ed il presidente dell' assemblea accanto seduti, come i due sovrani di Sparta o i due consoli di Roma, stanno in faccia all' altare della patria, ove il vescovo d' Autun — circondato da dugento sacerdoti, intuona l' inno di grazie, e benedice l' orifiamma della Francia e le quarantatrè bandiere dei Dipartimenti.

Ma ecco, che mentre i deputati sfilano davanti al monarca, tutt' ad un tratto e quasi per incanto rischiarasi il cielo, ed un tranquillo splendido raggio di sole piove sulle fronti scoperte ed esse pure rasserenate. Il popolo sentesi colto come da elettrica scintilla; e quei federati, che poco prima guardavano il re con diffidenza e sospetto, fanno echeggiar l' aere delle loro acclamazioni al principe inebbriato, ahi per l' ultima volta in sua vita!, di purissima gioja. Tutti i cuori palpitavano con un palpito solo: simili ai Greci convocati in Olimpia o sull' Istmo, tutti i Francesi si sentivano

fratelli; la regina stessa, accesa di subito entusiasmo, alza nelle materne braccia il giovine Delfino, e la folla plaudente le manda fervorose benedizioni.

La solennità dell' immensa assemblea, la festa popolare, lo spettacolo di tutta la nazione ivi rappresentata, erano le cause di questo miracolo di amore e di concordia. Oh perchè durò sì poco! perchè al posto dell' incruento altare, le furenti passioni eressero, indi a breve, il sinistro arsenale del carnefice!

Ma la rivoluzione francese, divenuta bentosto europea, figlia primogenita della filosofia del secolo XVIII, ereditò da questa il disprezzo per tutto ciò che fosse ingenua credenza e tradizione dalle genti venerata; e da quel giorno l' anima si ritirò dalle pubbliche solennità e dai popolari festeggiamenti. Egli è bensì vero che si alzarono ovunque *alberi della libertà*, e si danzò forsennati intorno ad essi, cantando la *Carmagnola*; si acclamò altresì la *dea Ragione* e si affermarono i *diritti dell' uomo*, con popolari assembramenti e canti ed illuminazioni. Ma, dettate per lo più o dai programmi governativi o dal momentaneo fattizio impulso

delle passioni, quelle feste più non isgorgavano, in generale, spontanee dal cuore della nazione, al par di quelle del mondo antico e del Medio Evo.

II.

TEATRO MODERNO, — SUOI PREGI SUOI VIZI, SUA RIFORMA NECESSARIA E QUALE.

§ 95. Fra tutte le forme del divertimento, la più vivace oggidì, la più universale, la più acconcia ad esprimere fedelmente ed, al tempo stesso, a modificare profondamente le tendenze, le idee, gli affetti delle presenti società europee, è il *Teatro*. — E su le origini, le vicende, le trasformazioni, i caratteri del moderno teatro noi vorremmo ora appunto istituire libera e franca disamina.

Teatro italiano. — E cominciandola dal teatro italiano, ci si para dinnanzi il triumvirato illustre di Metastasio, Goldoni, Alfieri.

Metaſtaſio. — Il primo, dopo aver formato la delizia di due generazioni in Italia e fuori; dopo aver posseduto il vanto di essere il poeta

italiano più conosciuto, più stimato, più citato dagli stranieri, è oggidì poco meno che posto in obblio dai più, sprezzato da molti, letto da pochissimi e quasi potremmo dire da nessuno.

Donde ciò? La letteratura di un secolo, e specialmente la drammatica, è il più fedele specchio del carattere dominante nel secolo stesso. Al tempo de' cicisbei, delle ciprie, delle favorite dei principi, altre erano le idee prevalenti, altri i costumi, e ben diversi da quelli accettati dal secolo delle guerre titaniche, delle ferrovie e delle continue rivoluzioni.

Il poeta Cesareo di Carlo VI può dirsi per eccellenza il cantore de' teneri affetti, massime, dell' amore, ch' egli ha dipinto in tutte le infinite sue fasi e gradazioni. L' amor nascente, l' amore incerto, il geloso, il contento, lo sdegnato, il furioso, il tranquillo, tutti insomma gli amori, e reali e chimerici, furono tratteggiati da colui, che il padre Andres assai giustamente chiamava l' Albani della letteratura (1).

(1) *Dell' origine, progressi e stato attuale d' ogni letteratura.* Tomo II, p. 389.

Ben pochi poeti, al certo, hanno più del Trapassi esercitato reale e profonda influenza sul pubblico, e le sue opere furono, a così dire, il primo libro di lettura di dotti ed indotti nella passata generazione. Qual' è la donna mediocremente colta e che possa far risalire a mezzo secolo le sue prime tenere ricordanze, la quale non rammenti, fra le più care memorie della sua gioventù, le ore passate, scorrendo le facili pagine del discepolo di Gravina? Qual' è la posizione individuale e sociale, a cui non si possa applicare un versetto, una strofa, una massima cavata dai cento melodrammi metastasiani? Il ritmo sempre pieno di numero, ricco spesso di vera armonia, agevola mirabilmente il ricordo di quelle sentenze, il più delle volte graziose, accessibili ognora ai più comunali intelletti.

Ma fu ella *buona* o *rea* l'influenza del teatro di Metastasio? L' una e l'altra, rispondiamo. Buona, anzi ottima, se riguardasi a quella ingenua e dolce mitezza di sentire, a quel delicato dipingere dei più gentili e soavi affetti, a quell' inculcare frequente di morali e religiosi aforismi, in un secolo nel quale era

tuttora in moda l' immoralità e cominciava a divenirlo lo scetticismo. Dannosa, e non poco, se riflettiamo lo scopo della poesia essere ben altro da quello di produrre graditi e molli suoni all' orecchio, e di blandire gli animi, toccando sempre le corde più dolci e soavi della lira. Dante e non Metastasio dovrebbe essere il poeta di ogni anima italiana. Se non fossero venuti i Parini, gli Alfieri, i Foscolo, ad imprimere nuovo e più virile indirizzo alle menti ed ai cuori, funesto sarebbe tornato alla patria nostra, non dubitiamo di asserirlo, il dominio della floscia asiatica musa del poeta romano.

§ 96. *Goldoni.* — Pochi letterati hanno avuto più entusiastici elogi e più violente accuse di Carlo Goldoni. Voltaire, d' ordinario così severo per gli altri e così indulgente per sè, lo chiamava *pittore e figlio della natura.* Il Baretti, invece, lo tacciava di men che mediocre scrittore, e di pessimo moralista. Pietro Schedoni dimostrò che il comico veneziano ha talvolta rappresentato il vizio con troppo seducenti attrattive. Guglielmo Schlegel non vide in lui che un meschino poeta prosaico.

Senza partecipare nè al cieco fanatismo degli uni nè alla patente ingiustizia degli altri, noi viviamo in un secolo nel quale ci sembra più facile, che nel passato, pronunciare sul goldoniano teatro un imparziale giudizio. È inutile ripetere la già tante volte fatta dichiarazione, che noi non ci occupiamo se non in seconda linea del merito letterario, per dare i primi onori al morale carattere dei diversi teatri, del primo di questi pregi tenendo conto sol quanto basti a rendere efficace il secondo. Ora, è certo che le commedie dell'italiano Plauto hanno molti pregi e non pochi difetti morali, quelli però in maggior numero di questi. Assai contribuirono esse ad emendare gli italiani costumi, ritraendo la turpe ridicolaggine dei *cicisbei*, gli scandali delle *villeggiature*, i vizii e la scioperatezza delle *botteghe da caffè*, i diffetti del *teatro comico*. Alla pratica delle domestiche e civili virtù richiamavano il *Padre di famiglia*, l' *Avvocato veneziano*, il *Vero amico*, la *Buona madre;* mentre con profonda verità e fina arguzia sono dipinti i ridicoli difetti o gli infami vizii nell' *Adulatore*, nel *Bugiardo*, nell' *Avaro geloso*, nella *Vedova scaltra*, nel

Giuocatore, nella *Donna volubile*, ed in tante altre commedie, nelle quali la massima naturalezza va congiunta alla più squisita conoscenza del cuore umano.

Ma, accanto a questi lodevolissimi pregi, chi potrà perdonare le gravi mende, che ne offuscano talora il merito morale? Il ridicolo del Goldoni non è quasi mai delicato; grossolano, al pari di Plauto, non seppe, come Molière, ingentilire i volgari accidenti della vita. Spesso anzi sembra, con depravato gusto plebeo, compiacersi nelle più indecenti che oscene allusioni, in miserabili giuochi di parole, che muovono a nause il abennato spettatore. Per citare un esempio di questa suprema indelicatezza in cui spesso cade il Goldoni, ricorderemo i *Due gemelli veneziani*, ove, non contento di aver posto in iscena con tutte le circostanze più ributtanti un avvelenamento, l' autore si studia di rendere comico questo espediente da tragedia, rilevandone i più ridicoli effetti; dimodochè le risa (diremo col Mauri) ch' ei promuove in mal punto, non fanno più sentire l' orrore del delitto. Assistendo alle rappresentazioni del Goldoni, abbiamo

spesso deplorato che tanta volgarità e sì plateale indecenza vadano congiunte a tanto fiore d' ingegno; ed abbiamo desiderato, pel bene del nostro pubblico, che un uomo benemerito e degno di tale lavoro si adoperi a purgare quelle commedie della ignobile scoria che le guasta.

§ 97. *Comici italiani minori.* — A lungo non parleremo di altri italiani autori drammatici, di Carlo Gozzi, per esempio, le cui mediocrissime commedie ebbero pur nondimeno l' onore di una traduzione dello Schiller, e gli valsero dal pregiudicato Baretti il titolo quasi di emulo di Shakspeare; nè del Chiari, pieno di ampollose metafore, di slombata e goffa affettazione, eroe delle *commedie a soggetto,* delle quali il dialogo veniva improvvisato dagli attori medesimi, non dandone l' autore che la nuda traccia; nè del Federici, dell'Avelloni, dell' Albergati-Capacelli, del Riccoboni, scrittori tutti, la cui fama durò un giorno, e fu un giorno più durevole che non meritasse, e la cui morale influenza sul pubblico se non fu trista, fu nulla. Aveva ragione pur troppo Voltaire, dicendo: *In Italia son belli i teatri, ma i bei drammi sono in Francia.*

§ 98. *Alfieri.* — Ma, a rialzare l' avvilita nostra drammatica, comparve l' Alfieri, il primo (se ne togli forse il Maffei) che facesse dignitosamente fra noi calzare agli attori il coturno. È venuto oggi di moda (il sappiamo) muover quasi crociata contro l' illustre Astigiano, imputandogli non so quante mende letterarie e morali. E certo non tutto in lui merita lode; e siamo lieti che non tocchi a noi farla da Aristarchi letterarii, perchè si è specialmente da questa parte che ci sembra peccare quel sommo. Ma ad ogni modo egli pecca assai meno di quello che gli venisse attribuito. Dal lato morale poi e civile, chi negherà avere l' Alfieri nobilitato il teatro, facendolo scuola a virili e forti virtù cittadine? Le metastasiane sdolcinature avevano affievolito una intera generazione; e guai all' Italia se una benedetta plejade di anime dantesche non veniva a scuoterla dal suo letargo. Tra queste anime primeggia l' autore del *Saulle*, del *Filippo*, della *Mirra* e dell' *Oreste*. Altiero e sdegnoso, qual esser deve il poeta nelle epoche di transizione e di critica, egli ebbe sovente sulle labbra amaro linguaggio; sprezzò forse sorverchiamente e

grandi e piccoli, e plebe e patrizi, e tutti; forse ebbe troppo poca fiducia nella potenza dell' amore, e soverchia in quella dell' ira; insegnò piuttosto ad odiare la tirannide e il vizio, che ad amare la libertà e la virtù..... Ma sempre guidò ed ispirò la sua penna altissimo fine: quello di levare a più generosi sensi la nazione, d' insegnarle ad aborrire ad un tempo la mollezza degli schiavi, e la violenza dei desposti. Fra il sogghigno d' un secolo, che se oda nomare Alfieri loda Schiller e Goethe (quasichè fosse vietato tributare la stessa ammirazione al genio, dovunque nato e comunque creatore), noi benediciamo riconoscenti la memoria di quel grande, che volse la musa al miglioramento del popolo ed all' educazione nazionale (1).

(1) Non crediamo qui necessaria particolare menzione di altri tragici e comici italiani, benchè grandi ed illustri, quali Foscolo, Monti, Giraud, Manzoni, Marenco, Niccolini, Nota; perchè non facendo noi lavoro di critica letteraria, ma bensì di storia morale, ci basta notare i sommi e primi autori, che dànno il carattere di un' epoca e rappresentano meglio l' influenza esercitata dal teatro sui costumi. Per la stessa ragione, quando parlammo del teatro francese, tacemmo di Voltaire, di Beaumarchais e di altri, tuttocchè certo esteticamente ed anche moralmente importanti; e conservammo, del pari, il silenzio sopra Addison, Tompson,

§ 99. *Teatro Tedesco. - Goethe.* — La Germania, rimasta senza una letteratura veramente propria fino alla seconda metà del secolo scorso, aveva soltanto avuto imitatori più o meno pregevoli dell' arte italiana, spagnuola e francese, allorchè nacque uno degli uomini più straordinarii dell' êra moderna.

Giovanni Volfgango Gòethe appartiene al novero delle menti sovrane e delle potenti anime che maggiormente nobilitano l' umana natura. Dovunque ei trovasse il bello, nella poesia, nella natura, nella musica, nella pittura, nell' architettura, nelle incisioni, nelle statue, ne diveniva ammiratore entusiasta. Il suo ingegno, eminentemente versatile, si piegò ad essere ad ora ad ora più immaginoso e più romantico di Shakspaere, più classico e più

Congrève, non che sopra Moratin, allorchè ci occupammo del teatro inglese e dello spagnuolo. Nella guisa istessa, allorchè or ora ragioneremo del dramma tedesco, ne prenderemo a rappresentanti Goethe e Schiller, e ci astenremo dal favellare di Kotzebue, di Lessing, di Schlegel e di tanti altri autori germanici, non privi del sicuro di alto e segnalato merito e di buona o rea efficacia, anche morale e politica. Naturalmente sintetico, il nostro lavoro non discende all' analisi che il meno possibile, e soltanto quando lo vuole necessità.

grecamente plastico dei Greci medesimi. Goethe fu il padre non solo della letteratura tedesca, ma di una nuova letteratura europea; e se i pigmei che lo imitarono, al solito della loro impotente progenie, colsero piuttosto i difetti che i pregi di questa nuova letteratura, ciò non deve certo imputarsi all' uomo sommo che l' ha iniziata.

Ripetendo un giudizio dello storico e critico Gervinus, il Dott. Davide Federico Strauss, di Goethe caldissimo ammiratore, afferma in una recentissima sua opera (1) che a quel grande intelletto mancò il genio drammatico, ch' era invece grandissimo e potentissimo nel suo contemporaneo, rivale ed amico Schiller. Ciò è vero in parte se, per genio drammatico s' intenda l'arte di annodare le scene in una azione unica, in un bene ordito intreccio. Sotto questo rispetto, la sola creazione di Goethe che produca un compiuto effetto drammatico, è il *Clavijo*, e poi, ma in grado minore, l' *Egmont*. Il fatto che Goethe, nella prima edizione di uno de' suoi più ce-

(1) D. F. Strauss, nella prima Appendice alla sua opera *Der alte und der neue Glaube, ein Bekenntniss*. Bonn 1873.

lebrati drammi lo intitolò *Storia di Gotofredo di Berlichingen drammatizzata,* dimostra quale concetto l'aquila di Weimar si formasse della forma drammatica: un mero dialogo, adoperato siccome il più efficace e vivido mezzo di presentare i personaggi storici o immaginati. Ma se noi estendiamo il concetto del dramma sino a farne la rappresentazione più fedele del destino umano nelle varie ed innumerevoli sue forme e vicende, nessuno, dopo Shakspeare, ha posseduto, a creder nostro, questo dono e questa sovrana potenza dell' ingegno, in grado paragonabile a quello in cui l' ebbe Goethe.

A noi non incumbe toccare delle molteplici svariatissime opere di quell' immortale; val meglio, diremo collo storico Pfister (1), tacere di codesti uomini di genio, anzichè dirne quelle vane frasi, che nulla insegnano al lettore: accenneremo soltanto i caratteri morali che ravvisiamo propri del suo teatro. Dopo la commedia intitolata *I complici* (giovanile lavoro, intento a rappresentare l' immoralità

(1) *Hist. d'Allemagne,* trad. par Pacquis. Tom. X, pag. 202.

della vita privata, che sotto belle e lusinghiere apparenze s' asconde), il primo dramma in cui si rivellasse il genio di Goethe, fu *Goetz* (Gotofredo) *di Berlichingen*. L' eroe è quel famoso cavaliere del secolo XVI, conosciuto col sopranome di *Mano di ferro*, il quale vivendo in fra lo spirare del Medio Evo ed il nascere dell' êra moderna, fu l' ultimo rappresentante della lealtà e della tirannide feudale. Chiuso nel suo castello, ed ostinato a credersi ancora nel bel mezzo dell' età delle Crociate, Gotofredo non s' accorge dell' appressarsi di un' êra nuova; piglia parte alle nascenti guerre di religione, assiste alle deliberazioni della dieta di Worms, senza avvedersi qual nuovo sole albeggi sull' orizzonte d' Europa, dacchè quello del feudalismo è tramontato. Goethe si impadronì di questo soggetto eminentemente poetico, e ne formò, più che un dramma, una serie di drammatiche scene, nelle quali presentò una pittoresca descrizione dei tempi dell' Imperatore Massimiliano. Agostino Thierry scrisse con molta ragione che l' invasione dei Normanni in Inghilterra assai meglio s' impara a conoscere nell' *Ivanhoe* di Walter Scott,

che nelle cronache e nelle storie. Lo stesso può dirsi del *Goetz di Berlichingen;* il quale, insegna ciò che fossero i tempi di Martino Lutero, della guerra dei contadini, e del Tribunale segreto, in più vivo modo di quello che far possano i migliori storici. Goetz è la personificazione della Cavalleria, che assiste malinconica e solitaria al trionfo dei diritti civili. Non tutto però è lodabile in quel maestrevole lavoro: se i caratteri di Adelaide, intrigante dama di Corte, e di Francesco, giovane paggio amoroso, rivelano una profonda conoscenza del cuore umano, d'uopo è confessare però che in taluna di quelle scene il velo del pudore è di soverchio trasparente. Non darei certo da leggere il *Goetz* ad una fanciulla. — Il dramma intitolato *Clavijo*, è la pittura fedele di un carattere ambizioso ma debole, unito ad una mente elevata, il quale, trascinato, da una parte, dal bisogno di amare e di essere amato, stringe gli sponsali con una innocente fanciulla, mentre, dall' altra, le fredde e calcolatrici parole d' un amico lo persuadono a non compiere quel matrimonio che, riducendolo alla privata vita, gli torrebbe gli

splendori e le glorie della pubblica. Clavijo esita, tradisce la tenera amante e, al solito di tutti gli uomini deboli, fa la propria e l'altrui infelicità. Se è utile educare a forti sensi la crescente generazione, mostrandole che un alto ingegno non basta a far lieta la vita, e che gli onori e le dignità lasciano un vuoto immensurabile nell'anima priva delle domestiche gioje, il *Clavijo* deve tenersi come uno dei drammi moralmente più commendevoli. Il *Conte di Egmont* appartiene alla stessa categoria di composizioni: il carattere cavalleresco del nobile fiammingo, l'amore ardente della sua Chiara, il cupo e tristo animo del duca d'Alba, tutti i personaggi vi sono tratteggiati da mano maestra. Fedeli al nostro programma, noi non parleremo a lungo di questo capolavoro, nè dell'*Ifigenia in Tauride* o del *Torquato Tasso,* egualmente lodevoli dal lato morale, che dall'estetico, nè della *Figlia naturale,* nè del *Fratello e sorella,* nè di *Stella,* commedie sentimentali di morale piuttosto equivoca. Troppo noto è il *Fausto,* e d'altra parte troppo lunghi commenti richiederebbe, perchè qui ci basti l'animo di farne

l' analisi. Questo gigantesco lavoro, tessuto sulla leggenda medioevale che abbiamo altrove ricordata (pag. 201), è una specie di microcosmo, in cui sono radunate e dipinte tutte le buone e ree tendenze dell'umana natura. Il *Fausto* è la più completa immagine dello stato morale dei tempi dell'autore, ed anche più forse dei nostri. Avidità infinita di *sapere,* congiunta ad inestinguibile sete di *piacere;* l'egoismo spinto al supremo grado in Fausto, l' affetto e la inconscia virtù del sacrifizio in Margherita; i sogni e le agitazioni della più sbrigliata fantasia rappresentata nelle scene incomparabili del monte Hartz, e la tranquilla e prosaica oscurità della domestica vita, nella casta dimora della giovinetta, ancora innocente; le rovine che fatalmente accumula entro a sè stesso e a sè d' intorno un cuore freddo, congiunto ad un' ardente immaginazione; la stanchezza della fine pari almeno all' audacia dei primordii di una avventurosa vita; ecco, a parer nostro, i grandi lineamenti di un dramma, che non cesserà di formare la meraviglia del critico e del filosofo, finchè duri il culto dell' arte nelle umane generazioni.

§ 100. *Schiller.* — Se Goethe è il poeta della fantasia, Schiller è quello del cuore. La Bibbia, Omero e Shakspeare furono i suoi primi modelli; ed il più bell' elogio gli venne tributato da madama De Stael: *la sua coscienza è la sua musa.* Ei prefisse ad ogni suo dramma un alto fine ideale, un pensiero predominante di morale o di politica; nei *Briganti*, l' odio del cieco arbitrio; nel *Don Carlos,* le idee di riforma, personificate nel Marchese di Posa, contro le tradizioni del vecchio mondo; nella *Maria Stuarda,* il contrasto dei due culti rappresentati dalle due regine; nel *Wallenstein*, una possente individualità, che converte a benefizio della propria ambizione la guerra civile, ma che soccombe alla vastità dell' impresa soverchia alle umane forze; nella *Congiura di Fieschi,* la lotta del repubblicanismo colla monarchica usurpazione; nell' *Intrigo ed Amore,* l' odio della borghesia vilipesa contro la opprimente aristocrazia; nella *Giovanna d' Arco*, nel *Guglielmo Tell* ed in un frammento del *Falso Demetrio,* la sublime resistenza dell' amor patrio contro l' invasione straniera. In generale, il teatro di Schiller esercitò una

nobile azione sul pubblico tedesco, anzi europeo; e quel grande poeta consacrò mente e cuore al trionfo delle alte idee e dei sentimenti generosi. Egli ebbe la consolazione di contribuire co' suoi versi alla liberazione della patria; ed allorchè i Tedeschi pugnavano cogli invasori, infiammavansi di invincibile coraggio, ripetendo i canti di *Giovanna d' Arco* e di *Guglielmo Tell.*

Ma è d' uopo confessare che pur talvolta anco l' anima candida ed onesta di Schiller dimenticò questa santa missione del poeta; e lasciandosi trascinare dalla prepotenza dell' affetto, carezzò con soverchio eccletismo gli errori e le colpe più vituperande, come le più adorabili virtù. È noto come, dopo la rappresentazione de' suoi *Briganti,* non pochi sventati giovani abbandonassero la paterna casa e gli studii, per recarsi, vestiti da masnadieri da commedia, a far vita scapestrata e folle, sulle montagne di Boemia e di Sassonia. Lasciando pure in disparte tal ridicolo e ad un tempo deplorevole effetto dei *Briganti,* questo dramma esercitò la più funesta influenza, anche per altri motivi. Avvi sovente nelle

sdegnose declamazioni di Carlo de Moor contro i vizii della società, un accento sì profondo di verità, un' apparenza così evidente di giustizia, che nonostante il cumolo di orribili eccessi cui si abbandona quel traviato giovine, desta una viva e pericolosa emozione nell' animo dello spettatore, il quale sorprende sè stesso a scusare involontariamente quegli eccessi, ed a compatirli. Pur troppo abbondano di soverchio esseri snaturati e perversi, i quali accusano la società dei loro propri falli; proclamandosi *genii incompresi*, vittime dell' altrui noncuranza, si rendono flagelli del genere umano, sotto pretesto di essere vendicatori della conculcata giustizia. Qual funesto incentivo non prenderanno questi sciagurati nel vedere un incantevole ingegno sforzarsi con ogni possa a rappresentare come vigliacca la rassegnazione, come chimerica la virtù, come una santa missione l' odio e la vendetta! La morale è pure ferita nella *Fidanzata di Messina*. Due fratelli che si odiano mortalmente, amano con ardore la stessa fanciulla, ed ognuno di loro crede amarne un' altra. Don Cesare, trovandola nelle braccia di don Manuele, il quale

ha scoperto che la giovinetta è loro sorella, uccide il germano, poi volge contro il proprio petto l' arma sanguinosa, per togliere alla madre ed alla sorella l' aspetto del fratricidio, e per adempiere i ferrei decreti del destino. Invece di mettere sulla scena la lotta sublime del vizio e della virtù, il tragico di Marbach ha voluto malamente imitare il teatro greco, e spargere incensi al cieco dominio dell' inesorabile fato.

§ 101. *Dramma odierno.* — Coi grandi autori tedeschi nacque (o per dir meglio rinacque, dopo Shakspeare) il dramma romantico. Pullularono da allora in poi gli imitatori, e, al solito, gli imitatori più dei difetti che delle qualità. Quelli erano stati romantici senza saperlo, forse senza volerlo, certo senza prestabilito sistema; questi, per nascondere sotto cattedratico paludamento la loro insanabile mediocrità, eressero con molto sussiego a teorica formale la nuova estetica, di cui dicevansi e forse ingenuamente si credevano i supremi e nuovi legislatori. I grandi poeti ed i grandi artisti avevano perfettamente, e fin dai più antichi tempi, conosciuto che il bello

meglio risplende allorchè venga messo accanto al brutto ed al deforme, in quella guisa che le ombre fanno più viva apparir la luce così nella natura come sulla tela: ed accanto ad Achille, Omero pose Tersite, non per una morbosa passione del brutto, ma per amore di natura e per culto di verità. I moderni farabutti, all'incontro, fecero un ideale del laido, e lo posero a profusione nei romanzi e nei drammi — mostruosità letteraria, a parer nostro; e più grave mostruosità morale, se è vero il platonico postulato che il *bello è la veste del buono,* e quindi se è vero il suo contrario, che il brutto è l'aspetto del malvagio. Il quale errore dei recenti drammaturghi derivò da un altro più grave errore, cioè dall'aver essi fatto l'arte scopo a sè stessa; mentre non è questa se non un modo, e il più perfetto ed efficace di tutti i modi, d'imprimere nelle menti e nei cuori un concetto; ond'è in prima mestieri che il concetto sia utile e buono.

Sotto pretesto che l'arte basta a sè stessa, e che ogni sua opera è legittima e bella, quando riesca a scuotere vivamente e profondamente

i sensi, la nuova drammatica non riconobbe più limite alcuno a' suoi più forsennati ardimenti. Immaginò un *realismo* di sua fattura, un poco reale realismo, che esclude dall' uomo ogni ideale, quasichè questo non fosse anch'esso, nella natura umana, una parte, e rilevantissima e potentissima, della *realtà*. Non è già più nelle trite ed uggiose scene della storia, nè in quelle della triviale e volgarissima vita della parte onesta e sana della nostra schiatta, che deve l' autore eleggere temi, situazioni e personaggi; ma bensì raccattarli nel pattume dei penitenziari, nella melma della sale di clinica, negli orrori del manicomio, o nelle immonde alcove delle case di tolleranza. Tutte le deformità della vita e del pensiero, tutte le malattie del corpo e dell' anima, tutti i vizi dell' uomo e della società si hanno da far passare freddamente, impassibilmente nel caleidoscopio del nuovo artista, giorno per giorno, dinanzi agli occhi di un pubblico annoiato ed insensibile ad ogni altra specie di letteratura. Nulla ha l' arte da insegnare, nulla da ispirare: l' una cosa e l' altra importano poco o punto al mo-

derno realismo: il suo còmpito è di descrivere, di analizzare con la pazienza di un naturalista, anzi di un micrologo, i fenomeni del mondo morale. L'inventario piglia il posto del dramma; il processo verbale e la diagnosi clinica sottentrano all' arte ed alla poesia. Una scuola che, sbandita l' antica formola *L' arte per il bene,* vi ha sostituito la nuova *L' arte per l' arte,* sdegna di porre sul teatro gli affetti che innalzano l' uomo, e le virtù che sono i titoli di nobiltà del genere umano. L' amore nel matrimonio è per lei una ingenuità di cattivo gusto; e la donna onesta è una povera sciocca o una vittima; e intanto, per una stranissima incoerenza, proclama e stigmatizza un' altra sciocchezza la carità verso la donna colpevole, e grida al marito di ucciderla. L' arte non ha più da proporsi il fine di migliorare l' uomo e di consolarlo: basta che lo diverta o lo inebbrii.

§. 102. Dalla Francia vennero fuori in gran numero cotesti creatori del nuovo teatro; e così doveva essere, perchè il francese ingegno fu sempre, in verità, il più acconcio alle male come alle buone imitazioni, ai volgarizzamenti,

alle esagerazioni delle idee italiane, inglesi o germaniche.

Ma se i primi imitatori francesi gravemente peccarono e come artisti e come moralisti, peggio poi di mano in mano che scendiamo la scala degli *imitatori di imitatori.* Vittore Ugo, Balzac, Dumas, la Sand, De Vigny, Scribe recarono almeno nella nuova scuola la divina favilla dell' ingegno. Ma che diremo noi di quegli intelletti eunuchi, di quelle stemperate fantasie, di quelle anime grette ed irose, di quelle menti false e superbe, che cogliendo tutto il vizioso, tutto l' esagerato e strano frasario di quei loro maestri, non hanno tampoco, a loro scusa, l' arditezza e la potenza di chi, primo, si scaglia contro tutti i principii della moralità, quasi fossero pregiudizii ed errori?

Se ne togliete ben poche eccezioni, i drammi che al presente vengono posti sulla scena, possono dividersi in due categorie, secondo che fanno servire all' immoralità il *pianto* od il *riso.* Sopra cento *vaudevilles* o farse o commedie, ne troverete a stento una dozzina, nelle quali non venga messa in ridicolo alcuna delle più

nobili virtù o delle più sante e necessarie istituzioni sociali. Generalmente sono i mariti quelli alle cui spalle si cerca divertire il rispettabile pubblico; talvolta è un padre o una madre, la cui amorevole vigilanza viene ingannata da una intrigante ed astuta fanciulla. La scena poi é spesso condita di sucidi epigrammi sulle femminili debolezze; e gli attori aggiungono non di rado i più immondi gesti alle immonde parole. Talchè un uomo che rispetti sè stesso e voglia rispettata la propria casa, un uomo che abbia la debolezza di credere ancora all' onestà di sua madre e di sua moglie, esita, in verità, pria di condurre al teatro la famiglia. Che se oggidì le più educate maniere e i meno rozzi costumi più non consentono così facilmente al comico le aperte sconcezze ed il laido frasario dei tempi di Goldoni, nondimeno però la moralità della scena vi ha ben poco guadagnato davvero. Le parole sono, il concedo, meno schifose, perchè la società è, in generale, più colta; ma le abbiette idee non cessano però di nascondersi sotto un più forbito e forse, perciò stesso, più pericoloso linguaggio. Non sarebbe oggi più tollerato

l' esoso ripetersi di quelle parole a doppio senso, onde il comico veneziano ha tanto usato ed abusato; ma l' intreccio, la tessitura delle fiabe e delle commedie è forse più scorretta e più ambigua che allora non fosse.

Che se tali sono i vizii delle farse e delle commedie, quanto più tristi e dannosi non son quelli dei drammi sentimentali! Il suicidio, lo stupro, l' adulterio formano il gran fondo comune a cui la scena francese, e pur troppo talora anco la italiana, vengono a pescare la maggior parte dei loro subbietti. Un anno solo ha veduto prodursi tre o quattro famigerati drammi, aventi per ispeciale oggetto di provare che fra le donne pubbliche sono anime grandi e soavissime, da disgradarne la più dolce sposa e la più onesta madre di famiglia. Non so in vero che cosa possa augurarsi di una generazione, alla quale tutte le sere vengono ammaniti simili spettacoli! Donne che tradiscono i propri doveri; giovani dissoluti e vani che si arrogano il diritto di turbare l' altrui domestica pace, di sedurre a man salva mogli e fanciulle; ambiziosi di bassa lega che maledicono la società, sol perchè non

premia con tesori e con provincie le loro vuote declamazioni o i poveri e slombati versi che le vengono regalando; e tuttociò poi infiorato con bestemmie credute eloquenti, perchè sono tornite in gonfi periodi, con frequenti anatemi al matrimonio ed ai vincoli più sacri della società e della famiglia, con un falso gusto e con ampollose metafore, da fare impallidire i più catteristici saggi del Marini; ecco il consueto arsenale degli odierni drammatici. A me, e forse anche a te, o lettore, è toccato udir fischiare l' *Amleto* di Shakspeare, o vedere sbadigliante al *Saulle* di Alfieri quel pubblico, che a tese orecchie ed a bocca aperta avidamente assiste alla rappresentazione delle *Diane de Lys*, delle *Dame* dalle *Camelie*, delle *Birraie*, e di altri simiglianti prodotti dell' arte nuova.

§ 103. Nè meglio della privata moralità è sulla scena trattato l' ordine pubblico; il che, del rimanente, è manifesto a chi creda, siccome noi fermamente crediamo, che i vizii morali siano ad un tempo e necessariamente vizii sociali.

Si disputa tra i pubblicisti intorno all' origine del socialismo, mostro minaccioso del-

l' umano consorzio che da un capo all' altro infesta l' Europa; e v' ha chi lo crede antico quanto il mondo (1). Mólte sono per certo le cause che concorsero a produrlo; ma una specialmente vogliamo qui accennarne, e perchè intimamente si collega col nostro soggetto, e perchè dai più è posta troppo sovente in non cale. Sembra destino delle umane società che di tempo in tempo debbano esse passare in mezzo a periodi, nei quali una insolita foga, un trasporto inaudito verso il piacere, ed in peculiar modo verso il piacere materiale, invade gli animi tutti. Atene nel secolo di Pericle, Roma in quello di Augusto, l' Italia dei Medici e dei Borgia, l' Inghilterra degli Stuardi, la Francia da Luigi XIV in poi, presentano la fatale riproduzione, il malaugurato ricorso di questa passione dei godimenti. I principi e le classi superiori ne dànno il mal esempio; e siccome per nove decimi le virtù ed i vizii popolari vengono dall' alto, così anche la plebe diventa allora sitibonda di gustare il frutto vietato; ed all' albero del piacere tutti

(1) V. Sudre, *Histoire du Communisme.*

cercano stendere avida e procace la mano. Sono quelle le epoche nelle quali s' inaugura la turpe divinità dell' oro; i grandi ed i ricchi, perduta ogni fede nelle morali soddisfazioni, più non cercano che i comodi, gli agi, le voluttà; i cuori tutti si accendono d' inaudite bramosie; la società diventa un' arena, in cui sfrenatamente tutte le classi disputansi i beni presenti ed i subiti guadagni, le gioje fugaci e le materiali ebbrezze. Allorquando coloro che siedono in alto accettano di buon grado la loro parte di sacrificii, e sopportano con rassegnazione i dolori della loro condizione, anche la plebe sta paziente sotto il peso delle sue miserie, e tenta solo lenirle colla longanime virtù e col perseverante lavoro. Ma quando invece ella scorge la depravazione e la febbre di voluttà regnare sovrane nei gradi sublimi della scala sociale, sdegnasi allora anch' essa del proprio infortunio, scuote con rabbia le sue catene, e finisce per ribellarsi. Allora alla forte Sparta dei Leonida e dei Lisandri succede la corrotta Sparta dei Macanida e dei Nabi; alla pensatrice e generosa Atene di Aristide e Milziade, il Basso Imperio codardo e spensierato;

alla eroica Roma dei Fabi, l'imbelle ed agitata Roma degli ultimi Augusti; all'Italia delle industri e libere repubbliche, quella del secolo XVI; alla Francia di Enrico IV, quella degli ultimi Ludovici, finchè piaccia a Dio colla forza degli eserciti o con quella delle idee rimettere la scintilla di nuova vita nel putrefatto cadavere delle nazioni. Or bene: — vedasi quando e dove nacque il moderno socialismo. Nella Francia di jeri, quando la corruzione penetrava dovunque, dalla reggia al casolare; quando cominciarono a regnare dispoticamente in politica il nepotismo e l'oro, in letteratura il corruttore romanzo, sul teatro il dramma immorale; quando, dimesso ogni alto movente, più non si ubbidì che allo stimolo acuto e malsano del piacere e dei materiali godimenti.

Nei drammi socialisti (e quasi tutti, consci o no gli autori, lo sono) l'idea fondamentale il più delle volte si aggira sopra l'antitesi fatale e necessaria del ricco e del povero. L'odio fra le diverse classi cittadinesche fomentasi di tal modo ogni sera, col rappresentare la gente colta ed agiata come com-

posta solo di egoisti, di usurpatori, di oziosi e di scellerati, e l'indigente come fatalmente oppresso dagli opulenti e dai capitalisti, e come naturalmente fornito del monopolio di tutte le virtù. Invece di lenire le piaghe sociali con buoni ammaestramenti, con belli esempli di rassegnazione e di operosità, invece di versare sui mali del povero l'olio ristoratore della carità e dei morali conforti, il teatro incancrenisce le ferite, eccitando nei cuori l'invidia e l'insurrezione. Il teatro per molti non è più oramai un onesto e pacato divertimento, un sollievo alle quotidiane cure ed un ritrovo di amici, ma sì una palestra di invettive, una tribuna per le politiche discordie, un preludio alle barricate ed alle rivoluzioni. I cattivi preti, i nemici di ogni progresso aveano, per farne bottega e seminario di malefizii, il confessionale ed il pulpito; mentre i sovvertitori di ogni sana idea, i demagoghi da commedia ed i Bruti in parodia aveano, per istrumenti di loro pessime arti, il piccolo giornalismo ed il romanzo *à sensation:* restava al partito intelligente ed onesto, amante della conservazione e ad un tempo dell'ordinato pro-

gresso civile, il teatro, potente mezzo di educazione popolare. Ma anche siffatta arma di civiltà e' si lasciarono sfuggire di mano. Ed il socialismo l'ha raccolta. Forse c'inganniamo (di buona fede, viva Dio!); ma noi siam convinti che, se la statistica criminale potesse registrare, accanto alle fredde sue cifre, le recondite cagioni che trascinano l'uomo a macchiarsi dei più turpi delitti, troverebbe per avventura che il cattivo teatro non dà l'ultima nè la meno efficace spinta al mal fare. La società scopre il reato ed applica la pena, coglie l'omicida ed il ladrone, e lo trascina alla galera od al supplizio; d'altro, d'ordinario, non cura. Non vede che lo scioglimento del dramma sanguinoso, l'ultima pagina della dolente istoria, l'effetto senza la cagione. È tristo a dirsi, ma la maggior parte degli umani giudizii si pronunciano così; è così che d'ordinario si scrivono gli annali della giustizia e quelli delle nazioni. Eppure quanto diverse sarebbero le conclusioni del legislatore e del giudice, se, riandando la vita dell'abbronzato furfante, eglino sapessero risalire fino ai primi impulsi che, fanciullo e giovinetto, ricevette lo scia-

gurato sulla via del delitto! Noi non diciamo, per certo, che un cattivo dramma basti a formare nè un assassino nè un ladro nè un perturbatore della sociale convivenza; ma crediamo non ingannarci, affermando che fra le diverse cagioni che popolano di miserabili i tribunali e le carceri, è primaria la pessima educazione; e che tra i corruttori mezzi di una educazione traviata, il teatro, qual è oggidì, ha la sua parte, e non minima, di funesta e mortale influenza.

§ 104. Sono queste le ragioni per le quali, a credere nostro, non mai troppo lodata sarà la patriotica e santa impresa, a cui veggiamo da parecchi anni essersi accinta una generosa plejade di giovani e gagliardi ingegni, i quali si studiano di emancipare dalla imitazione del cattivo dramma francese il rinascente teatro italiano. Ricondurre le scena agli antichi ed onesti intenti morali e civili; sostituire una lingua schiettamente nazionale a quel tessuto incondito e stucchevole di barbarie, di vacuità, di tronfia declamazione, che ci era venuto di oltre monti; castigare il vizio, comunque vestito, o di saio plebeo o di seta

e di velluto; dipingere l'uomo ed il sociale consorzio quali sono, non quali ha voluto rappresentarli il più convenzionale e falso realismo; attingere i propri soggetti e le sue ispirazioni, quando alla verace istoria, quando alla osservazione arguta del mondo presente; tali ci sembrano i nobili intenti di quella novissima drammatica italiana, nella quale già colsero sì splendidi e meritati allori i Torelli, i Gherardi del Testa, i Marenco, i Bersezio, i Barrili, i Cossa, i Martini e parecchi altri eletti ingegni dell' età presente.

Nel che noi veggiamo e salutiamo non pure un' avventurosa riforma del teatro, ma eziandio e più il manifesto indizio di una benaugurata rivoluzione dei costumi. Non dimentichiamo giammai che gli autori sono quali il pubblico li fa; e se il nuovo dramma italiano accenna a più degna e nobile meta, ciò in grandissima parte deve attribuirsi al lento ma sicuro miglioramento della educazione popolare, ed all' indirizzo più sano e più retto che va assumendo la pubblica opinione.

§ 105. A promuovere però e ad avvalorare la riforma del teatro italiano, noi pensiamo

che alcuni utili provvedimenti esser potrebbero dalle magistrature e dal Governo adoperati. Ed a noi sembra di potere questi provvedimenti dividere in due distinte classi: gli uni aventi sul teatro una azione diretta; gli altri più indirettamente, ma non meno efficacemente, rivolti allo scopo medesimo.

Tra i mezzi diretti, il principale, a nostro avviso, sarebbe quello di mutare affatto la base su cui tutta la legislazione dei teatri riposa.

Abolire il sistema degli impresarii venali. — Col sistema attualmente in vigore, chi mai è incaricato del gravissimo ufficio di apprestare al pubblico il più onesto o il più corruttore dei divertimenti? Un impresario, un appaltatore, cioè persona che intraprende ed esercita, con uno scopo essenzialmente venale, il mestiere di governare il teatro e le sceniche rappresentazioni. Principale, anzi unica sua mira è il guadagno: e quindi, invece di adoperarsi a correggere le male tendenze sì degli autori che degli attori e del pubblico, egli è interessato a blandire ed a solleticare con quanti mezzi stanno in suo potere il falso gusto e la poca moralità di tutti coloro, nei quali non

vede che suoi strumenti o suoi avventori. Ma, si dirà: l'impresario non è il solo arbitro delle rappresentazioni: alla scelta dei drammi, o, per meglio dire, alla loro approvazione, alla pulizia dei teatri presiedono dovunque autorità municipali e governative, commissioni di censura, ed altri simili magistrati, il cui ufficio sta appunto nel moderare e dirigere al pubblico bene l'arte drammatica. Al che io rispondo, che se questi corpi offrono l'apparenza delle guarentigie e delle cautele richieste, punto non ne presentano però la efficace realtà. Egli è un errore il credere che un consigliere od impiegato comunale o politico sia sempre un' autorità competente in materia teatrale. Avvezzo ad altre burocratiche ed amministrative faccende, raro è anzi ch' egli possegga il criterio e l'istruzione necessaria ad indagini ed a giudizii appartenenti a cose estetiche e morali. E le commissioni stesse di censura vengono, il più delle volte, composte d' individui estranei affatto a questi delicatissimi e difficilissimi studii, che domandano attitudini speciali e lunga ed amorevole applicazione.

Imitare i Greci ed i Romani nella direzione dei teatri. — Al sistema teatrale noi crediamo applicabile quel precetto del Segretario fiorentino, di *ritirare le instituzioni sviate ai loro principj.* Rammentiamoci qual era il teatro presso gli antichi. I pubblici divertimenti in Atene ed in Roma, nell'epoca della floridezza di quelle repubbliche, non erano già affidati ad un avido ed oscuro appaltatore; ma le primarie autorità, i più grandi personaggi non isdegnavano di assumerne la direzione, spendendovi forti somme, e dedicandovi tutta l'operosità onde erano capaci quelle forti anime e generose. Ora, perchè mai la civiltà moderna e cristiana, tanto più perfetta della greco-romana, sarebbe in ciò tanto da meno di lei, tanto inferiore a sè stessa? Perchè i governi non consentirebbero a prendere la suprema direzione degli spettacoli; o, per meglio dire, ad affidarla ad uomini specchiati per scienza e per virtù; ed invece di considerarli dal gretto aspetto della sola economia, perchè non ne farebbero essi uno dei rami principalissimi di pubblica amministrazione? Il teatro è una scuola, ed in quella guisa che dall'autorità

legittimamente dipendono i ginnasj ed i licei, così pure i teatri dovrebbero al modo istesso dipenderne. Non farsi increscere sagrificj, e non lievi, di danaro e di fatiche; preporre all'ordinamento drammatico valenti e provati cittadini: ecco i due principj sommi, che presiedere dovrebbero a questa riforma.

Altri diretti rimedj. — Ai quali dove si aggiunga la severa, inflessibile repressione di qualunque atto contrario alla moralità ed all'ordine pubblico, commesso sulla scena; non che guiderdoni ed onori tributati con larga mano a coloro che la nobilitano o come autori, o come attori, si avrà tutto un nuovo sistema di diretta ingerenza governativa in questa materia.

§ 106. *Rimedj indiretti.* — Veniamo ora all'indiretta. E qui sopramodo molteplici e varj sono i mezzi che, nei diversi luoghi e tempi, stanno in potere dei governi, bramosi di conseguire il lodevole scopo del miglioramento dei teatri. Non tutti sapremmo qui distintamente enumerarli. Diremo solo dei principali.

Premj agli autori di eccellenti drammi. — Ed, in prima, *incoraggiare con ogni possibile modo*

la produzione di buoni drammi. Nei bilanci degli Stati figurano molte e molte *categorie* meno importanti al certo di quanto sarebbe l'erogazione annua di una somma, da conferirsi in premio all'autore della migliore commedia o tragedia, il quale da una commissione d'uomini egregi ne fosse giudicato degno sì pel rispetto estetico, sì, e più, pel morale (1).

Noi, per fermo, non siamo di coloro che credono assolutamente necessari i mecenati al progresso delle scienze, delle lettere e delle arti; nè alla natura umana facciamo il torto di supporre che, senza la protezione di Augusto, di Alfonso d'Este, di Leon X, di Elisabetta d'Inghilterra, non avremmo avuto i prodigj di Virgilio, di Tasso, di Ariosto, di Raffaello, di Michelangelo e di Shakspeare. Guai a chi fa mercimonio dei casti, inestimabili doni dell'intelletto! Ma, al tempo istesso, abbiamo per sicuro che, se i mecenati non fanno la letteratura e le arti, assai tuttavia contri-

(1) Quando usciva la prima edizione della presente Memoria, era questo un desiderio, che oggimai il governo italiano ha in parte almeno appagato.

buiscano ad aiutarle ed a perfezionarle. E quando scorgiamo i potenti sussidj che ai perfezionamenti fisici, chimici e meccanici, ai mirabili trovati industriali dell'età nostra arrecano i premj e le ricompense offerte ai loro autori, non possiamo, vivaddio, persuaderci come sì poco o nulla si faccia, per accomunare alle arti *belle* i beneficj prodigati alle arti *utili*. Nè sappiamo comprendere come un Goldoni od un Alfieri non possano meritarsi le stesse cure, gli onori, i conforti e le ricchezze medesime, che a giusto titolo si accordano ad un Franklin, ad un Watt, ad uno Stephenson. Prodighiamo sì gli incoraggiamenti a quei benefattori dell'umanità che, colle loro invenzioni e scoperte, migliorano le materiali condizioni della vita; ma non lesiniamo, di grazia, nel porgere l'obolo a quegli altri tesmofori, che gettano e coltivano i morali semi dell'incivilimento, e che apprestano alle turbe il benedetto pane dell'intelletto e del cuore.

Nè qui vorremmo esser frantesi. Allorchè diciamo: propongansi premii agli autori delle ottime produzioni drammatiche, non inten-

diamo già che i governi s' arroghino la facoltà o il dovere di dare ai concorrenti un soggetto o un tema, sul quale debbano intessere i loro lavori. Piena, assoluta libertà vuolsi lasciare agli ingegni; niuna previa condizione è da stabilirsi; nessuna norma nè limite alcuno da porsi; ma, raccolti gli scritti che gli autori a loro spontanea scelta presenteranno, diano i governi, o facciano dare dalle accademie e dagli atenei, solenne giudizio, da lauta ed onorifica rimunerazione accompagnato.

Incoraggiare le buone traduzioni. — E poichè non tutti i secoli nè i popoli tutti sono sempre di genio inventivo privilegiati; così, premj minori, ma non punto spregevoli, si offrano eziandio ai buoni traduttori di eccellenti drammi stranieri. La scienza e le arti sono cosmopolite; nè è da rifiutarsi un bel dono, perchè ci venga di là dai monti o dai mari.

Migliorare le condizioni degli attori. — A togliere dal basso stato, in cui giace, la scena, un altro indiretto mezzo non poco gioverebbe. *Rialzare*, cioè, *le condizioni materiali e morali degli attori.* E qui non solamente facciamo appello alla generosità dei governi, ma eziandio

al ben inteso interesse dei privati. Imperocchè abbiam fede che, anche nel presente sistema teatrale, un avveduto speculatore che in questa industria portasse i suoi capitali, troverebbe il proprio tornaconto nello scegliere degli artisti drammatici il meglio, e nel compensarne con larghezza le fatiche, nell'offerire al pubblico un divertimento, che dal pubblico sarebbe volontieri a giusto prezzo pagato. È dogma di economia politica, che affluiscono i consumatori presso i buoni produttori, e che la domanda è più attiva laddove è migliore l'offerta. Principio che troverebbe al certo l'applicazione sua nel caso presente. Ciò per le materiali condizioni degli attori. Rispetto alle morali, diremo che, quanta è la stima che ci ispirano i moderni Roscii e Garrick allorquando nobilmente esercitano l'arte loro, altrettanto è raro trovarli meritevoli di questo elogio. E non senza profonda ragione. Una professione diventa onorevole quand'è onorata. Or bene, i comedi soggiacciono non di rado tuttodì a molti pregiudizj, che li bandiscono dalle culte e ben nate società, quasichè il teatro loro infliggesse una morale degradazione.

Bando a queste viete ed ingiustissime idee, e persuadiamoci che (come diceva Epaminonda) non sono le professioni che onorino gli uomini, ma questi quelle. Abbiamo per fermo, che dove i buoni artisti fossero quanto meritano rispettati, e nella società trovassero quell'alta estimazione che meritano, allora e i buoni artisti sarebbero men rari, e sdegnerebbero discendere a farsi ministri d'invereconde e turpi rappresentazioni. Quando una nazione ha la buona ventura di ammirare sulla scena il sovrano ingegno di un Modena, di un Rossi o di un Salvini, di una Ristori o di una Cazzola, dee ricordarsi che la influenza da questi esimî artisti esercitata sul costume, sulla moralità, sull'indole di un popolo non è seconda a quella del più arduo apostolato; nè vi ha segno di onoranza o guiderdone che possa dirsi soverchio a ricompensarla.

§ 107. *La Musica ed il Melodramma.* — Dopo la poesia, nessun'arte esercita sulla vita morale dell'uomo così profonda e così necessaria un'influenza, come la musica.

Un illustre scrittore, al quale siamo avvezzi a professare la più alta stima, considerando i

recenti progressi della musica e la crescente sua influenza nei costumi dei popoli civili, così ne assegna le cagioni: « Se sovra le altre arti acquistò la musica nelle società moderne un imperio ignoto alle antiche, non è maraviglia. Il volgo allora appagavasi con pane e spettacoli; fra i moderni, una quantità di persone agiate e colte, mancanti di occupazioni e bisognose di distrarsi, correrebbero a mescersi negli affari pubblici, se i governi non pensassero ad allettarle e stordirle » (1). È far troppo onore (a nostro avviso) e ad un tempo troppo torto e ai governi ed alla musica. Anco i governi antichi avrebbero avuto bisogno (ed anzi più, crediamo, dei moderni) di *stordire* la folla, appunto perchè meno agiata e men colta, e quindi più pericolosa, se l'ufficio della musica fosse quello di *stordire allettando*. Nè crediamo che per quanto possente, basti quell'arte a distrarre dai pubblici affari le colte ed agiate cittadinanze. Non neghiamo che taluni governi abbiano per avventura fatto lor pro' della passione invalsa pei musicali tratte-

(1) C. Cantù, *Storia universale*, vol. XVIII, pag. 861.

nimenti; ma ciò prova appunto che questa passione preesisteva al machiavellismo governativo. Ed era nata da ben altra cagione, cioè dai più ingentiliti costumi, dal progredito gusto, e dall' indole più mite delle moderne società, a paragone delle antiche. La musica, infatti, fra tutte le arti, è la più *spirituale*, se così ci è dato favellare (1), e quella che maggiormente esige cuor bennato e dirozzata mente, per essere con pienezza gustata. Nè però diciamo che sugli animi sori e volgari non abbia influenza, e potentissima, la musica; chè anzi è proprio di questa nobile arte lo scuotere la fibra vivente, a cominciare da quella dei bruti e dei pazzi, insino a quella dell' uomo di genio. Ma altro è l' effetto fisico e fisiologico che produce la musica, altro il suo effetto morale ed estetico. Come arte, è dessa la più favorita forse e la più perfezionata infra' moderni, perchè questi soprastanno

(1) A ciò voleva forse alludere il filosofo e poeta tedesco Novalis, quando in quel nebuloso ma originale linguaggio, che è proprio della scuola alemanna dopo Kant, diceva che la pittura e la scultura *sono le arti dei solidi, la musica quella dei fluidi.*

d'infinito intervallo agli antichi per morale delicatezza di sentire.

§ 108. *Della castrazione musicale.* — Ma, ad onore della nostra civiltà, il trasporto che il secolo presente ha grandissimo per la musica non ha tuttavia consentito serbare la barbara usanza della castrazione, divenuta pur troppo così comune nel secolo XVII (1). Quale spaventevole immoralità il vedere, nella Cappella Sistina, in Roma stessa, nella sedicente sede suprema ed infallibile legislatrice della religione e della morale, gli evirati cantori, che poscia, come il Caffariello, divenivano duchi o, come il Farinelli, salivano alle più alte dignità dello Stato! I genitori stessi, orribile a dirsi, offerivano spontaneamente i loro figli alla mutilazione... Quand'anco fosse vero (come taluni pretendono) che l'arte musicale avesse fatto

(1) L'evirazione per barbaro diletto dei grandi o per altri motivi fu in uso presso gli antichi, ma non pare che allora si facesse per iscopo musicale. Il primo castrato destinato a quest'uso, di cui la storia faccia menzione, è un certo Manuello, che nel 1137 andò di Grecia a Smolensko in Russia, per insegnarvi il canto. In Italia, il primo musico ufficialmente ammesso a cantare, fu il prete Girolamo Rosini, che salì nel 1601 nella cappella pontificia.

una perdita coll' abolizione di questa infame consuetudine, noi grideremmo pur nondimeno col conte Orloff (1): « Se un tal uso dovesse ritornare; se, posto in dimenticanza lo spirito filosofico del secolo, noi dovessimo nuovamente vedere impunito un tale attentato, per quanto grande sia il nostro amore dell' armonia, non esiteremmo a dire che vorremmo piuttosto veder sparire quest' arte, delizia della vita, anziché vedere a tal punto oltraggiate la morale, l' umanitá e la natura! »

§ 109. *Moderni progreſſi e ſtato attuale della muſica teatrale.* — A noi non s' appartiene di fare partitamente la istoria dei recenti progressi della musica teatrale, e molto meno della musica in genere. A tutti, del rimanente, è noto come dalla seconda metà del secolo XVIII fino a noi, una serie di menti creatrici abbianla sublimata così, che ora sembra invero difficile poterla condurre più innanzi. Dall' età di Pergolese, di Paisiello, di Cimarosa, di Sacchini, di Gluck, di Piccini, di Mozart, e del Michelangelo della musica, Haydn, a quella di Ros-

(1) *Storia della muſica in Italia.*

sini, di Bellini, di Meyerbeer, di Donizetti, di Mercadante, di Verdi e di Gounaud, quale immensa, meravigliosa serie di capo-lavori in fatto di melodrammi? Chè anzi può argomentarsi vicino, se non forse già venuto, quel periodo, il quale sembra fatale in tutte le arti, in cui, raggiunto il sommo dell'arco, la musica cominci a ridiscenderlo, ed a diventare manierata e falsa.

Ma ci si grida a piena gola che è questa la *Mufica dell' avvenire!* Lettori (siami qui lecito lo adoperare le parole che mi uscivano testè dalla penna (1)) avete voi assistito mai ad una disputa tra i fautori delle due scuole musicali? O, meglio ancora, avete voi ascoltato e paragonato mai i prodotti stessi delle due musiche, le quali si contendono oggi così fieramente il dominio dei teatri a dei geniali ritrovi? A sentire i Wagneristi, il trionfo della musica nuova non solo è cosa promessa e sicura, ma è già un fatto compiuto. È finito il regno dei Bellini, dei Rossini, dei Donizzetti. — Mozart, Haendel, Beethoven sono poveri

(1) *Prediche di un Laico.* XXVI, pag. 479 e seg.

idoli caduti, che non si rialzeranno più mai. La melodia, un tempo delizia dell' anima ed anima dell' arte, non è che insana puerilità. La regolare ordinanza della condotta e della forma, che dal Caccini e dal Peri fino al Mercadante ed al Verdi, tutti i nostri grandi maestri, anco i più arditi, si credettero in obbligo di rispettare, non è che pedanteria barbogia e senile povertà d' ispirazione. La originalità consiste nell' insolito e nel bizzarro; nè si raggiunge il sublime, se non nelle ardue complicazioni, nelle intricate astruserie, nelle difficoltà a bello studio create ed immaginate a capriccio.

Forse, seduto sul vostro scanno ad ascoltare la musica dell' avvenire, voi preferireste, nel segreto dell' animo vostro, una eco, anco lontana, delle melodie che bearono cotanto la vostra gioventù nella *Norma*, nella *Sonnambola* o nella *Semiramide*. Il vostro orecchio e la vostra ragione soffrono forse una comune tortura, al sentire invertiti tutti i procedimenti dettati dal buon gusto antico ed accettati dall' uso: dissonanze continue non mai risolute, o risolute male; gli strumenti acuti adoperati

nei suoni bassi, e gli strumenti bassi nelle note acute; l'assenza completa di ogni melodìa, o troncato subito, come un amaro pentimento, ogni pensiero melodico, ed al suo posto sostituito il frastuono incessante, fatta perpetua la confusione.

I fautori della musica dell'avvenire invocano l'autorità ed il nome di Riccardo Wagner. — Ma è molto dubbio se l'illustre autore del *Lohengrin* accetterebbe, senza benefizio d'inventario, questo regalo che gli si fa del titolo di antesignano di quella poco armonica baraonda. Dotto e scienziato quant'altri mai, il grande compositore tedesco è però anzitutto artista; artista nel fondo dell'anima e nel vero senso della parola, — nell'unico senso, del resto, in cui ella possa applicarsi ai grandi maestri, da Cimarosa a Meyerbeer.

Ecco alcune bellissime osservazioni di un valente critico contemporaneo (1) « Wagner non pure non aborre e non rifiuta la melodia, nè per natura, nè per sistema, ma sa invece immaginarla, e farla, e trovarla; e l'accetta e

(1) Biaggi — *Nuova Antologia.* 1872.

la vuole, senza rifiutare nè un solo degli elementi che entrano a costituirla, nè un solo dei suoi peculiari attributi. E siamo così profondamente persuasi di ciò che affermiamo, che, senza paura di essere contraddetti, ci diciam pronti a sostenere invece che pel Wagner (a giudicarlo dal Lohengrin) la melodia è il principio e il fine dell' arte — che è tutto. Certo è che la melodia del Wagner, come, del rimanente, tutta la tedesca, non è la melodia italiana; essa ha un' altra indole, altri modi di essere e, non di rado, altri intenti, come vogliono, colla lingua e col cielo e col clima, le tendenze al misticismo e alle speculazioni metafisiche, che tanto distinguono da tutti gli altri i popoli della Germania. La melodia tedesca non corre all' orecchio così facilmente, nè così vivamente lo lusinga e lo adula, come la italiana; ma è però una vera e propira melodia, che ha misura e numero, che ha evidenza di linguaggio e che si rifà quasi sempre di ciò che perde sull' orecchio, guadagnando sulla mente..... » Ed è tipo siffatto, che pretenderebbero avere eletto a modello ed a maestro quei poveri fabbricatori di

stonature, che s' intitolano musicisti dell' avvenire!

Checchè di ciò sia, noi non pretendiamo ora qui di entrare a discorrere *ex cathedra* della parte tecnica dell' arte. Applicando alla musica quello stesso criterio che ci fu guida nel ragionare della drammatica, noi vogliamo studiare unicamente il posto ch' ella occupa ed i caratteri che la distinguono fra i divertimenti ed i piaceri dell' uomo moderno (1). E, per tale rispetto, a noi basti il notare tre cose.

§ 110. *Inverosimiglianza della più parte dei melodrammi.* — La prima, che il melodramma,

(1) Intorno alla storia della musica, vedi l' opera di Stafford: *Histoire de la Musique, traduite de l'anglais, avec des notes, des corrections et des additions* par mad.lle Fétis. Paris, 1832. Vogliamo qui avvertire, che se è vero ciò che nel testo abbiamo notato, che cioè la musica ha fatto immensi progressi tra' moderni, non è men vero, dall' altra parte, che fra gli antichi, e specialmente fra' Greci, fu tenuta in sommo onore. Orfeo, Museo, Lino furono ad un tempo tesmofori, poeti, cantori, suonatori ed inventori di strumenti. Licurgo stimò la musica così importante nella sua repubblica, che dettò leggi intorno al suono ed al canto. Platone ed altri filosofi se ne occuparono, come di cosa sommamente rilevante al pubblico bene (V. Cesare Balbo, *Meditazioni storiche*. Meditazione XIII, pag. 415 e seg. dell' ediz. Le Monnier, 1854).

per quanto sublimi note raccolga dalla penna del genio Pesarese o del Siciliano, o del vivente Lombardo, ha però sempre in sè stesso alcunchè di sovranamente inverosimile, che ne scema d'assai l'utile influenza morale. Solo la lunga abitudine basta a far passare quasi inosservata la stranezza di quelle scene, nelle quali un uomo furibondo ripete più volte gli accenti dell'ira e della minaccia, pria d'eseguire atti, che di loro natura esser dovrebbero inconsiderati e prontissimi; o di quell'altre, nelle quali una donna morente canta a piena gola, al momento di spirare. Che se tutto ciò, e ben altro ancora, non ha fior di senno allorchè si tratta d'una Semiramide o d'un Nabucco, che diremo noi quando l'azione s'aggira sopra un soggetto famigliare e domestico, al quale manca persino quel lieve prestigio della lontananza dei tempi e quel magico velo del maraviglioso, che, nei melodrammi eroici o fantastici, può almeno mascherare la fisica o morale impossibilità delle situazioni!

Nella *Traviata* del Verdi (per citare un solo esempio), oltre alla intrinseca inde-

cenza dell' argomento (1), quanto alla tenerezza e alla compassione che l'infelice donna ispira non vien tolto dall' udire in musica chiederle dal medico: *come vi sentite?* — o dal veder quell'etica distesa in letto nella sua cameretta? È il caso (se altro mai) di dire: qui la tragedia mutasi in farsa. Nè perciò approveremo la sentenza di Vittorio Alfieri, che assolutamente voleva abolita l'opera in musica, quasichè fosse di sua natura una scempiaggine; ma brameremmo che i maestri dell' arte cercassero modo di renderla più conforme al vero, epperò moralmente più efficace.

§ 111. *Del libretto.* — In secondo luogo, è universale e giusto lamento della indecorosa mediocrità, anzi stoltezza, della maggior parte dei *libretti* (2). E pazienza ancora se fossero

(1) È preso, come ognun sa, dal troppo famoso dramma, e questo dall' ancora peggiore romanzo di Alessandro Dumas, figlio: *La dame aux camelias,* donna pubblica, che muore etica sulla scena!!

(1) Eppure l'Algarotti scriveva: « Dal libretto si può quasi affermare che la buona dipende o la mala riuscita del dramma » (*Saggio sull' opera in musica.* Vol. 1, pag. 226 delle Opere, nell'edizione dei Classici di Milano). Una bella e grande eccezione è qui da farsi pel nostro concittadino Felice Romani, del quale alcuni libretti sopravviveranno, come produzioni letterarie e poetiche, all' obblio.

stolti solamente! Ma troppo spesso sono anche immorali, e pigliano le loro ispirazioni a quello stesso limaccioso fonte, ove attingono que' drammaturghi, dei quali abbiamo di sopra favellato.

Della moralità melodrammatica. — Un maestro di tanto ingegno quanto ne ha il Verdi, avrebbe potuto (a parer mio) scegliere argomenti sempre morali, come quelli dei *due Foscari* e dei *Lombardi*. Ma egli pure ha voluto sacrificare al pessimo gusto del teatro, e creò, per citare un esempio, il *Rigoletto,* bellissima, sublime musica, profanata a vestire l' azione più iniqua e le più scellerate parole. Il libretto è una meschina imitazione, anzi potrebbe dirsi traduzione del dramma di Vittore Hugo *Le Roi s'amuse.* Un duca, della tempra dei Pier Luigi Farnese o dei Borgia viola la figlia d' un signore; e questi perchè si lagna, vien condannato a morte e deriso da tutti i cortigiani e dal buffone Rigoletto. Ma anche costui ha una figlia, oggetto delle sue più tenere cure: il duca la fa sua; Rigoletto, per vendicarsi, assolda il bravo *Sparafucili*, il quale, per consiglio di sua sorella, meretrice

del duca, uccide, in cambio di quest' ultimo, la figlia del buffone, travestita da uomo!!! Tutto ciò è un voler prendere a dileggio ed insieme a tortura l' umano cuore, e compiacersi di farne strazio a punte di spilli; è un prostituire la musica, la poesia e i più bei doni dell' ingegno.

§ 112. *Musica molle ed effemminata.* — Da ulimo, invece di fare un rovinio di note clamorose, o di toccar sempre le corde flebili e molli del cuore umano, perchè, di grazia, gli odierni maestri non cercano di far servire la sublime loro musa a più diretto e più benefico influsso sulle menti e sui cuori? Quando vogliono esprimere il vigore e la forza, perchè assordano con piene orchestre? E quando intendono a tradurre più miti passioni, perchè non sanno trovare che languide e stemperanti canzoni? (1) Noi abbiamo (diremo con Cesare Balbo) l' Ariosto, abbiamo anzi il Raf-

(1) Sui vizii della moderna musica, Vedi la satira 1.ª di Salvator Rosa: *La Musica.* Se nonchè molti vizii che esistevano ai tempi del sommo poeta-pittore, e ch'egli ha forse con soverchio rigore sferzati, non esistono più oggidì, e molti che allora non si conoscevano sarebbero oggi da correggersi.

faello della musica. Ma chi ci darà il Michelangelo e il Dante? Di questi, crediamo, oramai avremmo bisogno (1). E lo stesso autore, in altra opera, soggiunge con quel suo caratteristico ed un po' aspro stile: « L'evirare gli eroi e i personaggi storici, da cui anzi dovremmo prendere sensi ed esempii maschi e fortissimi, non può a meno d'evirare anche più i nostri animi e sensi già pur troppo effeminati. E vi contribuisce pure quell'apparecchio d'abiti mezzo femminili, quelle gonne immaginarie che contrastano, non men che colla voce, colla verità e rappresentazione storica. Vi contribuiscono le parole languenti e molli, colle quali non mi posso persuadere facessero nemmeno all'amore tutti quegli eroi, che concedo il facessero probabilmente, ma non da cavalieri serventi o patiti. Vi contribuisce finalmente, la musica, che, seguendo le voci, le parole, le gonne, tutte da castrati, è pur essa castrata, non esprime, come dovrebbe, tutte le passioni drammatiche, l'ira, il furore, il valore, l'amor di patria, il sacrifizio di sè stesso; ma una

(1) *Meditazioni storiche*. Medit. XIII.

sola, l'amore, ed anche questo, contro la natura, castrato. Nota, che io non ne dò colpa ai maestri, o ne dò loro meno che agli altri, dovendosi essi adattare a tutto ciò che circonda e accompagna e fa come la cornice obbligata della loro musica. E si vede talvolta in alcuni, massime in Rossini, e forse anche più nel *Pirata* di Bellini, l'intenzione di rifar maschia la nostra musica, se ne avessero la occasione. Tuttavia, com'è noto, essi sono per lo più che fanno o diriggono i libretti; e se il poeta può ispirarli, più sovente ispirano essi il poeta: ondechè se, alzandosi oltre la professione, essi intendessero la loro importanza, innalzassero l'animo loro a quel vigore che parmi sia obbligo oramai di tutti gli Italiani di tutte le condizioni, io non dubito che potrebbero fare nell'Opera nostra tali riforme, che sarebbero novità gloriose nella musica, che innalzerebbero questa alla dignità dell'altre arti liberali, che infonderebbero i sensi forti e grandi fino all'intimo del cuore. (1). »

§ 113. *Balli teatrali.* — Per compiere la ma-

(1) C. Balbo, *Pensieri ed esempii,* opera postuma, pag. 173. Firenze, Le Monnier, 1854.

teria degli odierni spettacoli teatrali, ci resta ora a parlare dei balli pantomimici. Se l'arte della musica ha presso i moderni assunto un'importanza ignota agli antichi, il contrario può dirsi del ballo, il quale fra' Gentili veniva persino adoperato quale cerimonia per onorare la divinità, e con tale maestria e passione esercitato, che Pilade (raccontano) muoveva col ballo a misericordia ed a terrore (1), mentre Batillo a riso ed a giocondità; e Roma a' tempi di Augusto fu divisa in due partiti dalle diverse scuole di danzatori. Distinguevasi il ballo in *sacro* e *profano*. Usavasi il primo nelle religiose solennità, e dal dio cui veniva offerto pigliava forma, nome e carattere speciali. Il secondo diveniva spesso parte della domestica e pubblica vita, celebrando la memoria dei grandi fatti, le gloriose gesta degli

(1) A questa, vera o falsa, ad ogni modo caratteristica tradizione, fa riscontro quella che corre intorno al celebre Garrick, di cui si narra che, pronunciando, con enfasi ed energia gradatamente crescenti ed accompagnate dal gestire e dall'atteggiarsi drammatico e tragico della persona e del volto, la serie dei numeri, *one, two, three, four, five,* ecc., saliva a tanto di esaltazione, da riuscire a muovere impensatamente i più flebili od i più terribili affetti in chi lo ascoltava.

eroi, le gioie o le famose azioni dei principi. Nell' India le *Devepaſſi* (che noi chiamiamo *Bajadere*) da più migliaia di anni vengono consacrate fin da fanciulle agli dei, cantano e danzano nelle pubbliche processioni — e cumulano spesso meno oneste arti a quella che manifestamente esercitano. Le più celebri danze dei Greci e dei Romani erano le *bacchiche,* instituite (dicesi) dal dio viaggiatore; le *campeſtri,* inventate dal dio Pane; la danza dell'*innocenza* in Isparta, che davanti all' altare di Diana eseguivasi da nude fanciulle; quelle de' *Cureti* e dei *Coribanti,* in cui il rumore dei tamburi e dei sonagli mischiavasi a quello delle spade e degli scudi; le *funebri,* che si accompagnavano da lugubri canti; la *pirrica* o *menafitica,* ballata dai soldati; l'*aſtronomica* (creata dagli Egizj) nella quale col muover delle persone raſſiguravasi quello dei corpi celesti. Il ballo fra' Gentili non di rado diveniva orribile orgia ed occasione di nefandi disordini. Nella danza *nuziale,* ad esempio, rappresentavansi gli atti più segreti del matrimonio (1).

(1) V. Chaussard — *Fêtes et Courtisanes de la Grèce.*

Durante il Medio Evo decadde l'arte della danza. La solitudine dei castelli e la mutua diffidenza dei signorotti impedivano loro di riunirsi a festevole trattenimento. Solo nelle italiane repubbliche e poscia nelle corti eleganti dei principi nostrali e forestieri, ingentilitisi i costumi, il ballo riprese vita ed onori. Nel secolo XVI e nel susseguente i balli più conosciuti erano la *corrente*, il *brando* e la *gagliara*. Quindi furono inventate la *tresca*, il *ballo tondo*, la *ridda* e la *carola;* e più recentemente la *ciaccona*, la *gigha*, ed il *minuetto*. Non faremo qui il numeroso elenco dei balli odiernamente inventati, ai quali tuttodì vengono aggiungendosene di nuovi.

In oggi l'arte del ballo viene da alcuni favorevolmente giudicata; dai più, condannata fra gli ozii spensierati della vita; anzi (come suole in tutto accadere) anche nel ballo vi fu reazione. Al secolo dei cicisbei, nel quale formò serio argomento di educazione la cascaggine dei ballerini, è succeduto oramai un tempo in cui i giovani fanno pompa e vanto di spregiare la danza; e non è raro, entrando in una civile conversazione, scorgerli seduti intorno

ad un tavolino da *goffo* o da *whist*, anzichè abbandonarsi ad un passatempo alla loro età assai più adattato. Noi (che in verità confessiamo di non accordare al ballo grande importanza) non vogliamo però mai giudicare di una usanza dall' abuso che ne fu fatto o può farsene. Staremo quindi fra coloro che al ballo, tenuto nei limiti della modestia e della decenza, assegnano un onorevole posto nella civile società; e preferiamo certo un giovane che balla, ad un altro che impallidisce al tavoliere da giuoco. Nè vogliamo qui passare sotto silenzio che il nostro secolo, intento a promuovere con ogni modo le opere di beneficenza, ha fatto servire alla filantropia ed a sollievo dell' umanità sofferente anche l' arte del diletto. Il suffragio degli uomini onesti accompagnerà sempre coloro che, mentre gustano l'innocente gioia del ballo, hanno un sospiro ed un obolo pel fratello infelice.

I balli *pantomimici* e teatrali erano da antico noti in Italia ed altrove. Ma il ballo *storico* fu inventato verso il 1740 in Germania da Hilversing, portato in Francia dal Noverre, ed in Italia dal Pitaol col suo *Tele-*

maco. Il Dante della Corografia (*si licet magnis componere parva*), Viganò, ha raggiunto, dicono gli intelligenti, il sublime del genere, e non fu che in parte emulato, a' nostri giorni, dal Rota. Noi non ci fermeremo gran tratto su questo soggetto: solo domanderemo se i balli storici, mitologici, spettacolosi, quali sono comunemente rappresentati sulla scena, possano in buona fede dirsi forniti di qualche cosa di artistico, e capaci di dare allo spettatore un verace diletto. A che si riducono essi, se non ad un capriolare continuo sino all'ultimo sfinimento, a nudità disoneste che non dovrebbero omai aver più l'applauso delle gentili popolazioni, ad un inverosimile amalgama di scene stravaganti e prive del più semplice buon gusto? Non dobbiamo noi ancora ripetere ciò che, parlando dei balli del tempo suo, affermava l'Algarotti (1): « Conoscine uno, e li conosci tutti. Si cambiano gli abiti dei ballerini, il carattere dei balli non mai! » Eppure, ci è d'uopo confessarlo, o alcunchè di veramente bello, che la nostra

(1) *Opere*, vol. I, p. 258.

corta mente non vede, avvi nel ballo, o la moltitudine che applaudisce e paga è ben volgare, o veramente la povertà dei moderni spettacoli è tale, che gli spettatori, disperando di meglio, accettano con entusiasmo il poco che vien loro dato; ma, per fermo, una di queste tre ipotesi è vera, se dobbiam giudicarlo dalle colossali fortune delle Taglioni, delle Essler, delle Cerrito. Noi non dispregiamo arte alcuna, quando può essere ed è nobilmente esercitata; ma, in verità, al vedere i milioni pagati alle gambe di una silfide o a quelle di un saltatore, non possiamo astenerci dal mormorare in fra noi: oh qual partito si potrebbe ritrarre, a pro' del bene e della civiltà, da questa passione pel divertimento, quando fosse a più degno fine indirizzata, e con migliori mezzi soddisfatta!

§ 114. *Nudità teatrali.* — Alcuni anni addietro una compagnia di tedeschi o francesi, credo (1), girava per le italiane città, presentando sulle scene uno spettacolo di nuovo genere. Uomini e donne vestiti di maglie,

(1) Intitolavasi *La famiglia Keller.*

ossia peggio che nudi, formavano gruppi statuarii ed azioni pantomimiche, con grande e particolare diletto degli scolari e dei vagheggini. Madri imprudenti conducevano a quella rappresentazione le figlie ed i figli, perch' era invalsa la comoda idea che il *bello non è mai immorale* (1). Ed eran belle invero, anzi bellissime, quelle plastiche forme; e l' artista, per certo, potea ritrarne degne ispirazioni e modelli per le sue tele o pe' suoi marmi. Ma offerire quelle nudità al volgo, a tutti che avessero due lire da spendere, in verità, saremo forse pedanti e schizzinosi, ma ci sembrava sconcezza ed impudenza.

Giuochi acrobatici e circhi di cavalli. — In minori proporzioni, ma pur sempre lo stesso, può dirsi di que' giuochi acrobatici, nei quali vedonsi donne e fanciulle salire veloci destrieri, e far salti e moine, mentre il nobile animale le porta colla rapidità del vento. Simili esercizii son buoni e belli per l' uomo, ma la donna dev' essere donna in tutto, cioè pudica,

(1) È sì gradita cosa fare il bello spirito, che in quell' occasione udii con molta gravità ripetere che la *statua della Venere pudica è nuda*, quantochè là non si trattasse invero di statue!

riservata e composta, anco nei divertimenti, anco sulla scena.

III.

L' EBBRIETÀ NEL SECOLO XIX.

§ 115. Non si può, parlando dei sollazzi e dei passatempi, lasciar sotto silenzio l'ebbrezza. Essa si collega intimamente col soggetto trattato nell' ultima parte del capo precedente: il ballo, che è già esso medesimo una specie di ebbrezza, e fratello germano della ebbrietà. In tutti i tempi, sotto tutte le latitudini, in tutti i climi, in ogni grado d' incivilimento, l' uomo è andato avidamente indagando tutte le svariate sostanze, le quali valgono a procurargli quella eccitazione del sistema nervoso che, togliendolo momentaneamente alla realtà della vita, desta nel suo cervello uno stato, patologico bensì, ma gradevolissimo, almeno nel primo suo stadio, e quindi ricercatissimo.

Quando le statistiche dell' Inghilterra, che è quanto dire di uno de' più civili popoli del globo, ci dicono che, in quella sola nazione,

il commercio dei liquori alcoolici impiega un capitale di *centodiciasette milioni di lire sterline,* diviso in 150,000 negozi, formando un traffico più potente di quello del cotonificio co' suoi 85 milioni, del lanificio co' suoi 22 milioni, delle arti siderurgiche coi loro 25 milioni; un traffico che consuma nella produzione della birra una quantità di granaglie eguale alla raccolta intera della Scozia; un commercio che paga all' erario 29,126,000 lire sterline, ossia la metà circa delle contribuzioni del Regno Unito di Gran Bretagna e d' Irlanda (1); quando si pensa alla paurosa magnitudine di queste cifre, e ad esse si aggiunge la considerazione degli effetti della ebbrietà in Francia, ove il consumo dell' assenzio non fu certamente l' ultima fra le cagioni di spaventevoli sciagure in questi ultimi anni; quando si ricordano le complicazioni create nella politica mondiale dalla *questione dell' oppio* in Cina; e quando finalmente si

(1) *The Edinburgh Review*, n.° 280. April 1873, pag. 399 e seg. — *The Licensing Act.* 1872. — *Convocation Report on Intemperance.* London 1869. — *Report from the Select Committee on habitual Drunkards.* 1872.

considera lo spreco enorme di forze fisiche, mentali e morali, che rappresenta l' osteria in tutte le grandissime e piccolissime convivenze sociali dei due mondi, — non occorrono invero altre argomentazioni, per dimostrare che ci troviamo in presenza di uno de' più formidabili problemi sociali della età nostra.

§ 116. Evvi una scuola di fisiologi e, ad un tempo, di socialisti, ben c' el sappiamo, la quale pretende, non solo spiegare, ma scusare eziandio e quasi giustificare gli eccessi dell' ebbrietà, accagionandone il presente ordinamento della società civile; il quale, creando, da una parte, mostruose coacervazioni di ricchezza, e, dall' altra, la miseria ed il pauperismo, condanna le classi diseredate della fortuna a cercare nella ubbriachezza un' obblio de' loro mali ed un succedaneo alla deficiente alimentazione.

Dall' altro canto, onesti filantropi, atterriti dallo spettacolo della crescente tendenza delle plebi verso le bevande inebbrianti, vanno con lodevoli, ma non sempre razionali, sforzi cercando di porre un argine al minaccioso torrente. E le associazioni, oramai numerosissime,

da costoro fondate nei due mondi, operano con uno di questi due principii:

1.) La *Temperanza*, la quale consente ai catecumeni l' uso delle bevande alcooliche, non combattendone che l' abuso;

2.) Il *Nefalismo*, ossia l' astinenza assoluta da qualsivoglia liquore fermentato (1).

§ 117. La questione è, innanzitutto, fisiologica. È quindi inoltre morale, economica, politica, sociale.

Fisiologicamente, l' uomo ha bisogno di tre sorta di alimenti: *plastici*, che ricostituiscano il suo tessuto muscolare; *respiratorii*, che fomentino la combustione pulmonare; *nervosi*, che ritemprino la forza d' innervazione (2).

Intorno agli alimenti nervosi, l' illustre mio

(1) *Journal des Economistes* fevrier 1873, pag. 256 e seg. *Nefalismo* da Νηφαλισμός, ὁυ (ὁ), sobrietà, astinenza dal vino.

(2) L' uso degli alimenti nervosi e delle sostanze inebbrianti non è esclusivamente proprio dell' uomo. Il gatto mangia il maro *(Teucrium marum)* e la valeriana, non certo per nutrirsi, ma per inebbriarsi. L' elefante ama e cerca con avidità frutti che procurano l' ebbrezza, ed accoglie con piacere, nei nostri serragli, il dono di un sigaro. Nel N. E. dell' Africa gli indigeni prendono le scimmie, adescandole con vasi pieni di una forte birra, che le ubbriaca.

amico Paolo Mantegazza (1) ha stabilito i seguenti teoremi:

1.) Agiscono quasi sempre in piccola quantità, e l'azione loro è piuttosto subordinata alla loro natura, che alla loro massa.

2.) Sono principalmente usati dall'uomo, che gode della vita nervosa più complessa di tutti gli altri animali.

3.) Nelle diverse età della vita il loro consumo è sempre in proporzione dello sviluppo cerebrale. Il bambino si accontenta del latte, che non contiene alimento nervoso fin qui conosciuto; il fanciullo deve usare con molta moderazione del caffè e del vino, ed in generale ne sente meno il bisogno.

4.) L'uomo ne abbisogna più della donna, perchè le spese di lavoro nervoso ch'egli fa, sono maggiori.

5.) Per la stessa ragione, l'uomo civile ne abbisogna e ne gode più del selvaggio.

(1) Mantegazza, — *Quadri della Natura Umana — Feste ed Ebbrezze* — Vol. I, pag. 174 e seg. — V. anche dello stesso autore la *Fisiologia del Piacere* — gli Elementi d'*Igiene* e la Memoria *sulle virtù igieniche e medicinali della coca e sugli alimenti nervosi in generale.*

6.) Il ventricolo, sotto l'azione immediata di questi alimenti, fa sentire un particolare benessere, e si ribella contro una dieta che li escluda affatto.

7.) Gli alimenti nervosi sono quasi tutti assorbiti con molta prestezza; ed entrando nella circolazione, eccitano in tutti i punti del nostro organismo le diverse provincie del sistema nervoso. Dopo una grande fatica del corpo o dello spirito, infondono un senso di riposo, che li fa allora desiderare sovra ogni altra specie di alimenti.

8.) Alcuni, oltre ad essere alimenti nervosi, riuniscono eziandio, ed in alto grado, le qualità delle altre specie di nutrimento. L'alcool ed il caccao, per esempio, hanno un grande valore respiratorio. Il tè possiede una notevolissima virtù plastica.

9.) Gli alimenti nervosi contribuiscono assai a rendere più lieta la vita: sotto la loro azione, si aumenta la coscienza di esistere, si mitigano o si dimenticano i dolori morali.

In presenza di questi attributi che la scienza scopre e riconosce negli alimenti nervosi, qual giudizio faremo noi del senno di quel

pseudopuritanesimo, che vorrebbe assolutamente proscriverli? Ben lungi dal condannarne l'uso, noi dobbiamo far voti perchè questo si propaghi e si renda sempre più agevole e meno dispendioso a tutte le classi della umana famiglia. — L'uso, diciamo, e non l'abuso.

§ 118. Seguendo la dottrina del citato Prof. Mantegazza, gli alimenti nervosi possono classificarsi in tre grandi famiglie, e queste in parecchie tribù, le quali, a volta loro, comprendono diverse specie particolari.

La prima famiglia è quella degli ALIMENTI ALCOOLICI, ed abbraccia due tribù; quella dei *fermentati* (come vino, birra, sidro, idromele, chicha); e quella dei *diſtillati* (acquavite, rhum, gin, rosoli, anisette, arrak, liquori propriamente detti).

Nella seconda famiglia sono gli ALIMENTI ALCALOIDI, che comprendono essi pure due tribù: quella dei *caffeici* (caffè, té, mate, guarana, noci di gurù, celastrum edulis ecc); e quella dei narcotici (oppio, haschisch, kawa, betel, amanita, coca, hayahuasca, tabacco ecc).

Alla terza famiglia appartengono gli ALIMENTI AROMATICI; salvia, origano, ramerino, menta,

canella, pepe, peperoni, pepe di Cajenna, zenzero, aglio, cipolla ecc.

In quanto a questi ultimi (aromatici) Raspail ha, primo, dimostrato la loro grande importanza nella umana alimentazione. Lo stomaco ha bisogno del loro condimento, per agevolare la digestione e l'assimilazione degli alimenti plastici e respiratorii.

Lo stesso e più dicasi degli alcaloidi. Benchè il Redi abbia sclamato:

> Io berrei prima il veleno,
> Che un bicchier che fosse pieno
> Dell' amaro e rio caffè,

questo sarà pur sempre la bevanda prediletta dell' uomo assorto in gravi e diuturni lavori intellettuali, il quale a chi lo avvertirà ch'essa è un veleno, amerà certamente fare la celebre risposta di Fontenelle: « Veleno lento! — chè io me ne attossico oramai da settant' anni ».

Ed il medesimo elogio possiamo fare del tè. In fondo ad una tazza di questa infusione, noi abbiamo spesso trovato un efficace conforto nelle contrarietà della vita.

Non sapremmo fare la stessa apologia dell' oppio; ed a chiunque si senta tentato di

cominciare l' uso del possente narcotico, noi consigliamo di leggere l' eloquentissimo e terribile libro, che ha scritto su tale argomento una delle più illustri vittime del fatale papavero (1).

§ 119. La più comune di tutte le ebbrezze è la alcoolica, e fra le diverse sue forme, la più volgare è quella procurata col vino. L' eccitamento del pensiero da essa prodotto conduce ad una maggiore espansione, ad una facile e vivace loquacità. Di qui l' antico proverbio: *In vino veritas*, in mille guise ripetuto da poeti e da filosofi, da Teocrito a Byron, da Orazio, che ricorda

> . . . . post, hunc quoque potus
> Condita cum verax aperit praecordia Liber,

a Schiller, che dice nel Wallenstein

> Scopre il vino i pensieri e non l' inventa.

Dal primo suo grado, di semplice eccita-

(1) Thomas De Quincey, *Confessions of an english opium-eater*, nel I.° dei quindici bellissimi volumi di questo eminente scrittore, pubblicati a Edimborgo da Adam and Charles Black 1873. — V. principalmente la parte del libro intitolata *The Pains of Opium*, pag. 231 e seg.

zione nervea, l'azione del vino può andare fino alla ebbrezza soporifica, e poi fino alla peggiore sua forma, che è la convulsiva. La prima sollecita e fomenta l'attività cerebrale; la seconda la spegne e l'abbrutisce; la terza può trascinare ai peggiori eccessi ed anco alle violenze ed al delitto. Grande fattore nelle statistiche criminali è l'alcoole. « L'ebbrezza alcoolica, dice il Mantegazza (1), è spiritosa collo Champagne; può esser tumultuosa e carnevalesca col vino in generale; può essere saporifica colla birra; colvulsiva, eretistica coll'assensio; brutale e feroce coll'acquavite; e così via via. Quanto lontani siano i gradi estremi di queste ebbrezze, lo sappiamo tutti; e basti il ricordare il leggero esilaramento, che consiste in una vita più piena e in un pensiero più facile, e il letargo più profondo, che può giungere fino alla morte apparente. »

« Ogni forma di ebbrezza, osserva lo stesso autore (2), ha uno stadio particolare, che direi *patologico;* e in cui anche fuor della dose eccessiva dell'alimento nervoso, che può ren-

(1) Mantegazza — *Feste ed Ebbrezze*, vol. I, pag. 193 e seg.
(2) *Id. Ibid.* pag. 295 e seg.

dere l'ebbrezza molto rassomigliante ad un avvelenamento, per disposizione particolare dell' organismo le sensazioni non sono piacevoli, e abbiamo anzi spesso un' ebbrezza *dolorosa*. È allora che il caffè rende irascibile, pessimista, che ci fa desiderare la morte; è allora che il vino intristisce, invece di rallegrare, ci rende riottosi e disposti a battere e ad offendere; si è allora che le immagini suscitate dalla fantasmagoria dell' oppio, della coca o dell' haschisch, invece di essere liete e ridenti, son tutte tristi, spaventose, nerissime. Dopo le *delizie del mangiatore di oppio*, avete allora i *tormenti del mangiatore di oppio*. Quasi sempre questo stato patologico dell'ebbrezza tiene dietro alle forme liete, per esaurimento della sensibilità, per abuso dell'alimento nervoso o per particolari disposizioni morbose di tutto l' organismo. Vi sono alcuni che non possono tollerare il vino o l'oppio, o il caffè, perchè non provano che lo stato patologico della loro ebbrezza; e lungi dal rallegrarsi di questi doni preziosi della natura, non ne provano che danno e dolore. Per lo più è invece per tutti ebbrezza patologica quella che tiene

dietro inesorabile e sicura all' abuso della lieta ebbrezza; così come, del resto, avviene per quasi tutti i piaceri della vita, quando con essi si alterano profondamente le leggi che governano l' esercizio fisiologico delle funzioni ».

§ 120. Insomma, noi diremo degli alimenti nervosi ciò che dobbiamo dire di ogni piacere che l' uomo può procurarsi quaggiù: l' uso allieta, esalta, nobilita, rinvigorisce, migliora; l' abuso avvilisce, rattrista, rovina, uccide. E ciò è vero degli individui, come delle nazioni. Non è per fermo il solo amore del paradosso che abbia propagato in Europa l' opinione circa la parte d' influenza ch' ebbe il consumo dell' assenzio (una delle più fatali bevande e delle più infeste per l' umana salute) nella catastrofe morale, politica e militare della Francia. Questo paese riceve ogni anno 2,000,000 di galloni di assenzio dalla Svizzera, oltre la enorme quantità fatta in Parigi. Secondo i calcoli di Coletti, in questa metropoli si consumano circa 400,000 litri di assenzio all' anno. I lavori di Motet, Anselmier, Figuier, Dumas, Marcé, Magnan ed altri hanno irrefragabilmente

provato che l' essenza di assenzio è per sè sola un veleno formidabile dei centri nervosi, anche indipendentemente dal molto alcool che l' accompagna nel funesto liquore; ed avvalorarono la petizione presentata da Lefebvre Duruflé ai legislatori della Francia, per invocare energici provvedimenti contro quel flagello nazionale. Esso provoca l' incoerenza delle idee, rende chiassosi, violenti, iracondi, rovina la mente ed il cuore, non meno che la salute corporea.

§ 121. Uno degli alimenti nervosi narcotici più caratteristici della moderna umanità, è certamente il tabacco, il cui consumo ha preso posto, per infinito numero di persone, tra quelli di prima necessità. Nel 1843 scoppiò in Francia una sommossa fra i carcerati di Epinal, stati privi per qualche tempo di tabacco; ed il loro grido di guerra era: *tabacco, o morte!* (1).

Tabako è voce dell' antica lingua di Hayti, e significa, non già la pianta Nicotiana (che

(1) Mantegazza. — *L' arte e la scienza della salute, Annali Universali di Medicina.* Dicembre 1859.

si chiamava invece da quelli indigeni *cohiba*), ma sì la pipa, in cui la fumavano. Nel Messico il tabacco appellavasi *yetl*, e nel Perù *sayri*, parole entrambe che valgono *erba*, l'erba per eccellenza.

Colombo fu il primo che nell'isola di Guanahani (San Salvador) vide nel 1492, indigeni fumare sigari fatti di tabacco ravvolti in una foglia di maiz. La stessa usanza trovava, nel 1302, in Hayti, il monaco domenicano Bartolomeo De Las Casas, il fondatore della tratta dei negri. In Hispaniola (ci narra Oviedo) gli Indi fumavano, aspirando il fumo del tabacco bruciato con carboni accesi in una pipa fatta come la lettera Y, e di cui introducevano nelle narici i due rami divergenti. L'eremita Romano Pane, che Colombo lasciava nella Hispaniola nel 1496, fu il primo a raccogliere preziose notizie sull'uso del tabacco, ed a comunicarle agli Europei. Ma il vanto della introduzione della pianta sul nostro continente spetta al naturalista spagnuolo Gonzalo Hernandez de Avideo y Baldes, che ne portò dalla penisola di Yucatan i semi in Ispagna nel 1559; e circa la stessa epoca vennero

recati in Portogallo (1). In Francia il tabacco fu mandato a Caterina de' Medici da Giovanni Nicot (da cui ebbe il nome botanico) ambasciatore a Lisbona. L'Italia lo ebbe sotto Cosimo de' Medici; la Germania, sotto Gustavo Adolfo; l'Inghilterra, per opera di due illustri navigatori, Drake ed Hawkins e di un altrettanto famoso quanto infelice avventuriero, Walter Raleigh.

Nelle sue tre forme (fumato, annasato, masticato), l'uso del tabacco si è oggimai propagato per modo, da giustificare la graziosa iparbole del Mantegazza, che finge un abitante alato di qualche remoto mondo, il quale, attraversando lo spazio infinito, si accorge di aleggiare in vicinanza della terra, dall'odore di tabacco che ne esala (2). — È un male? È un bene? L'uno e l'altro, secondo il grado di moderazione o d'intemperanza di questo consumo.

Adoperato con ragionevole parsimonia, sia in fumo, sia in polvere (che in quanto al

(1) Tiedemann — *Geschichte des Tabaks und anderer ähnlicher Genussmittel.* Francoforte 1854.

(2) *Feste ed ebbrezze*, vol. II, pag. 279.

terzo modo di usarlo, noi lo dichiariamo senz' altro una sconcezza intollerabile ed una immonda brutalità), il tabacco è uno dei più efficaci sollievi alle fatiche dello spirito, uno dei migliori esilaranti del cervello. Uno scrittore avea, tempo addietro, pubblicato un grosso volume contro il tabacco; ma Pelletan, facendone la critica e lodandone la erudizione e la scienza, « noi siamo sicuri (concludeva) che il libro fu scritto fumando e fiutando tabacco; come spiegare altrimenti l' ingegno e l' abilità dello scrittore? »

E bisogna pur dire che l' umanità sia dell' opinione di Pelletan, se è vero che il suo consumo di tabacco rappresenti ogni anno un valore di *duemila cinquecento milioni di lire!*

Concludiamo: l' ebbrietà, che scrive le più vergognose pagine della storia naturale e morale dell' uomo, governata e diretta dalla ragione e dalla scienza, ne ispira anco alcune delle più belle e delle più salutari. L' uso alterno e sapiente degli alimenti nervosi crea l' estetica della vita; il loro abuso ne cagiona l' avvilimento e la distruzione.

IV.

DEI GIUOCHI PROPRIAMENTE DETTI, ED IN ISPECIE DEGLI ALEATORII.

§ 122. *Triplice divisione dei giuochi.* — I giuochi propriamente detti possono dividersi in tre grandi categorie: nella 1.ª comprendonsi i *giuochi di sorte,* quelli, cioè, nei quali i giuocatori hanno in mira una *vincita* e temono una *perdita,* dipendenti l'una e l'altra da un evento fortuito. La 2.ª abbraccia i *giuochi di abilità*, nei quali la vincita spetta a chi li ignora o non sa servirsene. Appartengono alla 3.ª i *giuochi misti*, nei quali ha un certo impero l'evento e la sorte, senza escludere però la limitata influenza di certe regole determinate.

Ma è d'uopo avvertire che talora un giuoco di abilità viene, per la ignoranza d'uno dei competitori, convertito in un giuoco di mera sorte; e che, viceversa, talvolta la sottigliezza o la frode di un giuocatore tramuta una partita di sorte in giuoco di colpevole abilità,

toglie cioè al giuoco il carattere aleatorio, dando all'esperto truffatore la sicurezza di vincere. A propriamente parlare, non evvi giuoco di abilità, nel quale non entri in parte l'azzardo. Qual giuoco merita maggiormente di essere collocato nella seconda delle categorie sopra stabilite, che il giuoco degli scacchi? Tutto in esso è regolato da leggi fisse, matematiche. E nondimeno la sorte può anche quivi esercitare talvolta un certo influsso. Suppongo due avversarj egualmente abili in quel grazioso trattenimento, seduti a tavolino davanti alla scacchiera. Ma oggi l'un d'essi ha il capo più sano e più libero del suo antagonista, e guadagna per questa sola superiorità accidentale; mentre più difficilmente avrebbe vinto, o avrebbe forse perduto, in qualunque altra epoca e circostanza.

In quest'esempio noi abbiamo supposto eguale in ambi i contendenti la capacità. Ma è chiaro che simile uguaglianza, in modo *assoluto*, è quasi impossibile ad avverarsi. In quella guisa che, nonostante la favola di Sosia, non esistono due uomini aventi gli stessi lineamenti, il medesimo ingegno, i medesimi

vizii e le identiche virtù; così non si troveranno forse giammai due giuocatori di bigliardo o di scacchi della medesima identica forza. Rigorosamente parlando, una partita di giuoco, in cui la condizione dei due avversarii sia *uguale*, è per ogni verso impossibile; massime poi dove si tratti di giuochi d' interesse pecuniario. Tra due giuocotori, dei quali l' uno non rischia tranne una somma che può perdere senza sbilanciarsi, mentre l' altro rischia un denaro di cui non può privarsi senza danneggiare la sua posizione sociale, il giuoco non è giammai alla pari; saranno, per vero dire, fra loro eguali le *poste,* ma sono differenti assai le probabilità, i guadagni e le perdite.

§ 123. *Applicazione delle matematiche alle probabilità dei giuochi aleatorii.* — La materia dei giuochi di sorte è stata profondamente studiata da illustri matematici. Huygens, Condorcet, Moivre, Bernouilli, Montmaur, ed altri, hanno portato la luce dell' analisi nei più intricati problemi, ai quali dànno luogo le probabilità nei giuochi (1). Non è ufficio nostro

(1) Forse non a tutti è noto come il *calcolo delle probabilità* (una delle più belle scoperte della matematica moderna) sia nato

l' entrare in minuti particolari a questo proposito. Ci contenteremo di emettere il voto che i risultamenti di quei gravi studii vengano un giorno posti a profitto del maggior numero di persone, affinchè in ciò pure l' educazione morale degli uomini ritragga qualche vantaggio dalle alte speculazioni dei sapienti. Imperciochè fermamente crediamo che molti si

appunto da un problema di giuoco. Nell'anno 1654 il cav. di Merè, giuocatore di corte, propose all' illustre Pascal due quesiti: il 1.° in quante gettate di dadi si poteva scommettere con vantaggio di produrre una data combinazione dei numeri d'ambo i dadi; il 2.° qual regola si avesse per fare tra due giuocatori, aventi punti diversi, e che pattuivano di separarsi pria di aspettare la decisione della sorte, una distribuzione del fondo comune delle poste, esattamente proporzionata al valore dei diritti che la fortuna della partita aveva loro fino a quel momento reciprocamente assicurati, e a quella delle speranze che lo stato presente del giuoco permetteva ad ambidue di concepire. Da simili questioni, in apparenza così frivole, la mente di Pascal fu stimolata a indagare principii fino allora sconosciuti, o intravveduti appena e di lontanissimo dagli Italiani Galileo, Pacioli, Tartaglia e Peverone. È proprio dell'uomo di genio il prendere occasione da un fatto volgare e talvolta spregevole, per innalzarsi alla contemplazione ed alla scoperta delle più grandi verità della natura e della scienza. I fenomeni più difficili ad osservarsi, disse Rousseau, sono quelli che accadono tutti i giorni, poichè coll'abitudine ci avvezziamo a considerarli come di poco momento e quindi non li degniamo più della nostra attenzione.

asterrebbero dal soddisfare la funesta passione del giuoco, ove sapessero quanto la probabilità di perdere ecceda per l'onest'uomo quella di guadagnare. I cavalieri d'industria, che fanno speculazione sulla dabbenaggine dei loro avversarii, vedrebbero d'assai restringersi il campo dove esercitano le loro frodi, se i misteri delle *lotterie*, delle *tontine*, dei *giuochi di carte* in generale, fossero svelati; se si spogliasse la statua della fortuna di quel menzognero ammanto onde la cupidità l'ha rivestita, e si mostrasse qual'è, nudamente schifosa ed abbietta (1).

§ 124. *La fortuna del giuocatore.* — E poichè abbiamo nomato la *fortuna*, non vogliamo qui passare sotto silenzio alcune osservazioni intorno alla medesima. La fortuna è, in generale, la divinità dei codardi, immaginata da loro per consolarsi della propria inettitudine, e per ispiegare, in un modo che riesca innocuo al loro amor proprio, i vantaggi acquistati dall'uomo laborioso, previdente ed at-

(1) V. nell' *Encyclopédie méthodique* (voce *Jeux*) indicate e svolte le diverse specie di giunterie più conosciute nei giuochi, massime di carte.

tivo. Crede l'infingardaggine di avere riportato un bel trionfo sopra l'industria e l'alacrità, allorchè ha pronunciato la magica parola *fortuna*. Io sono *disgraziato*, quegli è *avventurato*, sono parole prive di senso, quando si applicano alla condotta pratica della vita, come è privo di senso il fatalismo dei musulmani. Non neghiamo certamente, e chi lo potrebbe? l'influenza che sulle terrestri cose esercita il complesso delle cause ignote ancora all'umana scienza. Ma affermiamo risolutamente che l'impero di queste cause non è così esteso nè così assoluto, come il volgo suppone, e che l'uomo è in gran parte l'arbitro del proprio destino (1). In fatto di giuochi poi, assolutamente irragionevole, benchè nulla siavi di più comune, è il credere alla fortuna, come ad una specie di divinità tutelare, protettrice costante degli uni, e ad altri sistematicamente avversa. Perchè un tale ha guadagnato alla lotteria, il suo amor proprio e l'altrui ignoranza lo battezzeranno tosto

(1) Abbiamo diffusamente trattato questo tema della *Fortuna* e del *Caso* nei Capi XV e XXIII delle nostre *Prediche di un Laico*. Forlì 1872.

per *fortunato*, cioè per predestinato a guadagnar sempre o altre fiate ancora, senza rammentarsi gli infiniti esempi di coloro che, adescati da un primo ed unico guadagno, giuocarono poscia tante volte infruttuosamente, perdendo non solo la somma guadagnata, ma eziandio l'intiera loro sostanza.

§ 125. *Giuoco del lotto.* — Intorno alla origine ed alla storia del giuoco del Lotto, abbastanza si è per noi detto nella II parte di questo libro (1). Alcune considerazioni dobbiamo ora qui soggiungere, circa i suoi effetti morali, economici e civili, in ordine specialmente all' epoca nostra.

Il giuoco del lotto tenuto dai governi viene definito da egregio scrittore (2) « un tributo indiretto e volontario che si riscuote da coloro, i quali spontanei vengono dal prenditore a mettere una data parte sopra certi numeri, i quali, nelle diverse combinazioni aritmetiche di una determinata specie di quantità, possono coll' estrazione a sorte uscire, ed in tal caso

(1) Pag. 166 e seg.

(2) Petitti di Roreto, *Del giuoco del lotto.* Torino, 1853, un bel volume in 8.°

fruttano al giuocatore la vincita o premio, che le regole del giuoco hanno preventivamente stabilito ».

Se il lotto è un *tributo,* riesce chiaro, per ciò soltanto, che il governo non deve mai essere esposto alla probabilità di una perdita; in altri termini, ch' esso deve avere nel lotto un lucro sicuro.

E, per fermo, nel giuoco del lotto immensi, incomparabili, immoralissimi, sono i vantaggi del banchiere sul giuocatore, come ci sarà facile provare con alcuni semplicissimi esempi.

Cominciando dall' *ambo,* ossia dalla vincita risultante dalla estrazione di due numeri giuocati, la maggior parte dei giuocatori al lotto s' immaginano che i novanta numeri riuniti a due a due non possano formare più di 45 coppie, e quindi si lusingano di potere facilissimamente guadagnare l' ambo. Or bene, risulta dal più ovvio calcolo che 90 numeri, associati due a due, offrono 4005 differenti combinazioni. Infatti, cominaciando dal num. 1, e unendolo successivamente al 2, al 3, ec. sino al 90, avremo 89 ambi aventi tutti l' 1 per primo numero. Ripetendo la stessa ope-

razione col num. 2, formeremo 88 ambi diversi dai primi, e aventi tutti per primo numero il 2. Ripigliando quindi in pari modo col 3, avremo una nuova serie composta di 87 coppie, un' altra di 86 procedendo al 4, e via di seguito fino all' ultimo ambo formato coi numeri 89 e 90. Or bene, sommando tutte queste serie decrescenti sempre d' una unità, si otterrà un totale appunto di 4005 diverse combinazioni, fra le quali il giuocatore spera d' indovinare la propria, quella cioè che gli farebbe guadagnare l' ambo. Il governo, di questa forma, vince 4004 volte sopra 4005 contro ogni singolo giuocatore. Nella più parte degli Stati l' ambo vien pagato 270 volte la posta. Siano 4005 giuocatori, e ad essi toccando una vincita, darà il governo 270 poste, mentre ne ha ricevuto 4005. Egli adunque rende 1 sopra 14,8333 ricevuti.

Ma questo immorale vantaggio, sebbene già enorme, si fa d' assai maggiore sul *terno:* 90 numeri associati tre a tre, offrono 117,480 differenti combinazioni. Il governo ha dunque 117,479 probabilità favorevoli, contro una sola propizia al giuocatore. Il terno vien pa-

gato 5500 volte la posta: il governo rende adunque 1 sopra 21,3699 ricevuti (1).

Procediamo al quaterno: 90 numeri, ordinati quattro a quattro, offrono 2,555,190 differenti combinazioni. Il governo paga 60,000 volte la posta al vincitore. Egli dà 1 contro 42,5865 che riceve, ed ha 2,555,190 vincite contro una dalla sorte attribuita ad ogni singolo giuocatore (2).

Queste nude cifre sono più eloquenti di qualunque verbosa perorazione. Il misero giuocatore, adescato dalla lusinga di una cospicua fortuna, vede balenarsi davanti agli occhi lo

(1) Per determinare tutte le combinazioni dei 90 numeri ordinati tre a tre (cioè il numero totale di terni possibili) evvi una semplice formola, che consiste nel moltiplicare gli ambi per la quantità frazionaria $\frac{88}{3}$, e ne risulta

$$4005 \times \frac{88}{3} = 117,480 \text{ terni.}$$

(2) Vi ha un modo pratico di calcolare tutti gli ambi, terni e quaterni, e consiste in una semplice moltiplicazione. Cioè

Per gli ambi: $\frac{90 \times 89}{2} = 4,005.$

» terni: $\frac{4005 \times 88}{3} = 117,480.$

» quaterni: $\frac{117480 \times 87}{4} = 2,555,190.$

sperato quaterno, e non iscorge intanto che i ripetuti tentativi di ogni giorno, nella più lunga vita, non basterebbero a procurargli la certezza di una sola vincita, mentr' egli intanto corre con occhi bendati alla sua rovina.

Luttuosa, sinistra quant' altra mai è la storia morale del lotto. — Le più accurate statistiche provano ad evidenza tre fatti:

1.° Che il dì in cui chiudesi il lotto, il minuto popolo porta al Monte di pietà un molto maggior numero di pegni, che nelle altre giornate dell' anno. Il padre, la madre di famiglia privano adunque sè stessi e la prole delle poche e più necessarie masserizie, per soddisfare improvvidamente alla loro fatale passione.

2.° Che in quei giorni pure avviene una notevole diminuzione dei consumi di prima necessità. La fame paga il giuoco e lo mantiene. Il mal cibo frattanto e i digiuni, ai quali la plebe si condanna, sprecando l' obolo al banco del lotto, intisichiscono i fanciulli, mentre affrettano nei genitori quel fisico e morale decadimento, che priverà bentosto la famiglia del loro unico sostegno.

3.° Che nei paesi ove esiste il lotto, scarso

e talvolta quasi nullo è il concorso delle classi inferiori a quelle benefiche casse di risparmio, che sono le Banche del povero, e le quali primeggiano tra le più morali istituzioni che la moderna scienza e filantropia abbiano saputo creare per lenire i mali dell'indigenza, per innalzare il nullatenente al grado di capitalista, *per diffondere fra le plebi* (direbbe il buon Romagnosi) *il valor sociale.*

Nè qui si fermano i mali.

Le combinazioni numeriche della lotteria hanno fornito occasione alla turpe industria di libri fatidici e cabalistici (1), coi quali, mercè della supposta interpretazione de' sogni, spar-

(1) Veggasi *La Chiave d'Oro, L'Albergo della Fortuna,* ed altre non meno ignobili e sciocchissime pubblicazioni. La lotteria ha fatto dire le più nefande empietà a' suoi difensori, i quali non si vergognarono talvolta di addurre le sacre Scritture in loro favore, come riferisce un recente autore americano: « Scripture was used to defend it; and as the Bible was perverted by the supporters of the Slave-trade, and lately by the discoverers of the virtues of chloroform, so was it now wrested to prove the antiquity and sanctity of lotteries. By lot, they said, it was determined which of the goats should be offered to Aaron. By lot the land of Canaan was divided. By lot Saul was marked out for kingdom. By lot Jonah was discovered to be cause of the storm. (*Chronicles and Characters of the stock exchange* by John Francis. Boston, 1850, pag. 49) ».

gonsi nella minuta gente le più risibili ed empie superstizioni, con manifesto pregiudizio delle virtù famigliari e dei principj morali e religiosi. Ed a quali nefandi atti quei libri infami non trascinano talvolta l'ignorante e lo sconsigliato! Qui una madre, invece di piangere la perduta bambina, trae freddamente dalla salma di quella innocente il sortilegio, che deve arricchirla; là uomini scellerati s'introducono notturni nel cimitero, e profanate le tombe, mutilano con orrenda barbarie i cadaveri, per trovarvi il supposto indizio di un quaterno. Tutto dal superstizioso giuocatore traducesi in numeri ed in combinazioni di numeri: egli interroga e scruta ansiosamente il supplizio dei malfattori, le gioie e le sventure pubbliche; ed il cuore inaridito non conosce più il santo influsso delle miti e disinteressate affezioni.

L'avidità intanto e la lusinga di conseguire il pingue premio, anche con denaro non proprio, fomenta il peculato ed il furto; gli scrocconi ed i fattucchieri, abusando della credulità popolare, smungono la povera sostanza delle famiglie. Pel povero e per l'ignorante, il banco

del lotto è il limitare dell'ospedale e del carcere.

§ 126. *Funesti effetti degli odierni giuochi di sorte.* — In tutte le età funestissimo influsso esercitarono i giuochi di sorte sulle popolazioni; ma forse nella nostra, più funesto ancora che mai. Imperocchè, mentre gli antichi gloriavansi di sprezzare gli agi e le morbidezze, noi ci facciamo gloria di squisitamente godere, e con estrema avidità ricerchiamo i piaceri ed i comodi della vita. Nè ciò dico a disdoro dell'epoca presente: benedette le ricchezze, quando son frutto di oneste fatiche! Ma allorchè i subiti guadagni son fatti da taluno senza stenti e senza sudori, essi infiammano le menti di chi non ha ricevuto, per resistere alle seducenti tentazioni, tempra virile e robusta educazione; i giovani vengono colti dal furore di far pronta fortuna; e spesso le anime più generose si curvano allora all'obbietta adorazione del vitello d'oro.

Non sono molt'anni che il dottore Lavergne (1), accurato osservatore delle prigioni

(1) *Les forçats considérés sous le rapport physiologique, moral et intellectuel.* Paris, 1841.

e delle galere, riferiva come non pochi abitatori di que' miserandi soggiorni vi fossero tratti appunto dalla fatale passione pel giuoco. Ed il falsario Durand narrava, fremendo, al buon medico come sua madre gli fosse stata educatrice allo spaventevole vizio, in cui ella profondeva ogni più caro avere della famiglia: « Allorchè avea perduto, solea nutrirmi scarsamente a pan secco; dopo una sera di giuoco, stavamo con lei svegli tutta notte, per tentare, se non il piacere del guadagno, almeno quello della vittoria. Per me le carte erano sirene: la vista d'un *fante di cuore* mi faceva un magico senso; erami più gradita di qualsiasi pittura. Quando più ardeva il giuoco, io, stringendomi la mano al cuore, me lo sentiva crepare d'ansietá; e se la sorte tornavami avversa, io (senz'addarmene) mi trovavo essermi confitto le ugne entro le carni ». E lo sciagurato mostrava al medico le abbominevoli cicatrici!...

§ 127. — Rispondano queste cose a coloro che vorrebbero fare i governi e le leggi complici dei biscazzieri; a coloro i quali, invece di armare il braccio della legge contro le pub-

bliche o clandestine case di giuoco, consigliano l'erario a formarne anzi l'oggetto di lucrosa gabella.

L'Inghilterra, che pure è il paese classico dell'assoluta e gelosissima libertà individuale, non ha voluto tollerare questa immoralissima fonte d'introiti (1); e la legge britannica ha chiuso quegli orrendi ricetti, ove un tempo la gioventù sprecava cogli averi l'onore. Egli è bensì vero che la frode sa deludere la severità della legge, e che molte case da giuoco tuttora sussistono nelle grandi città britanniche. Ma quelle case almeno sono costrette a ricorrere a tali precauzioni ed a sì ingenti spese, a circondarsi di tanto mistero, sono minacciate da tanti pericoli, che, per farvi fronte, si richiedono enormi capitali; dimodochè il solo lord, la sola aristocrazia del vizio può penetrare in quegli splendidi rifugi della depravazione. Che se adunque il divieto non ha sbandito affatto le bische, è riuscito almeno a ristringerle a quelle classi sociali,

(1) Pur troppo però i *betting offices* (botteghe da scommesse, per le corse di cavalli) hanno preso in parte il posto delle abolite case da giuoco.

che più raramente trovano in tali luoghi materiale e morale rovina. Fu detto che l'*ipocrisia è un omaggio alla virtù;* e le case da giuoco inglesi vennero appunto costrette a ricorrere alla ipocrisia. In Francia, ove il governo, per un miserabile lucro finanziario, accettava ancora, or fa circa un terzo di secolo (1), la vituperevole complicità dei più bassi ministri del vizio, il bottegajo e lo studente non aveano che a sedersi intorno a una tavola del *Palais-Royal* o dei *Boulevards;* guadagnavano una volta; venivano adescati a ritentar la fortuna; perdevano il giorno appresso, e di vicenda in vicenda, finivano per esaurire la loro povera borsa, finchè andassero disperati a gittarsi nella Senna, od a strappare l'orologio al primo passante notturno sur un angolo di via.

§ 128. *Uno sguardo alla legislazione intorno ai giuochi aleatorj.* — Alla sapienza degli antichi legislatori non isfuggirono le conseguenze morali ed economiche dei giuochi di azzardo,

(1) Fino al 18 luglio 1836; epoca in cui una legge fu promulgata sulla proposta del duca di Larochefaucault, colla quale si soppressero i pubblici giuochi, a datare dal 1.° gennajo 1838.

cioè: l'abito dell'ozio, l'avversione al lavoro, lo spreco delle sostanze create dal risparmio e dalla previdenza. I Lacedemoni, per rimuovere questi fatali danni, proscrissero assolutamente il giuoco di sorte dalla loro repubblica. I romani giureconsulti non rifiutarono di riconoscere nei contratti quella specie d'incertezza che, con nome rimasto nei moderni codici, chiamavano *alea* (1); nè la legge disapprovava la convenzione colla quale veniva data una somma a patto di perderla se succedeva o no un caso preveduto, *purchè questo in nulla ledesse o compromettesse la buona morale.* Tale era il noto contratto di cambio marittimo (*nauticum fœnus*); tale quello per cui taluno forniva al pescatore il capitale necessario alla compra di reti e d'ami, a patto che nulla questi restituirebbe se pesci non pigliava; o quello, in virtù di cui altri anticipava all'atleta ed al lottatore la spesa dell'ammaestramento ginnico e dell'abbondante vitto per ingagliardirsi, a condizione che il debitore restituirebbe con usura vincendo nella lotta,

(1) Const. 3, Cod. *De Aleator. et aleæ usu.*

e nulla renderebbe perdendo (1). Ma al tempo stesso che simili convenzioni aleatorie erano permesse, un famoso Senatoconsulto vietava qualunque rischio di denari in giuochi, *quando questi non avessero per fine la ginnastica* (2). Duranti i saturnali però venivano temporaneamente sospese le leggi penali intorno ai giuochi di sorte (3). Ma nel resto dell'anno, oltre al carcere e ad altre pene, diverse secondo la gravità de' casi, la severa legislazione romana non solo non accordava azione per debiti contratti in giuoco, ma la concedeva anzi al perdente per ripetere ciò che avesse pagato, e l'antico diritto obbligava inoltre il vincitore a restituire il quadruplo (4). Giustiniano, ripetendo la vecchia distinzione tra giuochi leciti ed illeciti, ed attribuendo il primo nome a cinque soltanto tassativamente indicati, limitò anche per questi la somma che poteasi esporre al *solidus* d'oro. Statuì inoltre che se per caso il perdente non si curasse di ricuperare la somma

(1) Leg. 5, Dig. *De Naut. fæn.*
(2) L. 2, § 1, Dig. *De Aleat.* l. 3 eod.
(3) V. Martial., lib. IV, epigr. 14.
(4) L. 1, Cod. *De Aleator. et aleæ usu.*

indebitamente pagata, spettasse ai vescovi, ai presidi delle provincie ed al procuratore del fisco il farlo in vece sua, vendendo anche le case ove si tenessero giuochi vietati, e convertendone il prodotto in opere pubbliche.

Nel Medio Evo il diritto canonico le ordinanze di Carlo Magno, di san Luigi e d'altri re di Francia, gli Statuti dei Comuni severamente vietarono i giuochi di sorte, specialmente i dadi e le carte (1), senza però conservare la massima romana di autorizzare la ripetizione delle somme pagate. Ma (solite contraddizioni ed incoerenze di quell' età) in molti luoghi la facoltà di giuocare, ridotta a privilegio e ad appalto, formava intanto oggetto di lucrosa gabella; nè poteasi giuocare fuor delle case a ciò destinate, ove chi interveniva dovea pagare la buona entrata ed il balzello. Di guisa che (giustamente osserva il Cibrario) i poveri eran puniti d' un momentaneo passatempo, ed i ricchi giuocavano a man salva.

(1) V. *Capitularia* ap. Baluz. ad ann. 958. Cibrario, *Econ. Polit. del Med. Evo*, III, 52. De la Marre, 147. Veggansi inoltre le grida Com., delle quali citammo vari esempi a pag. 146 e seg.

Nei moderni Codici distinguonsi due diversi sistemi. — Il primo è quello del Codice Francese, dei Codici degli ex-regni di Sardegna e delle Due Sicilie, e degli altri Codici foggiati sul tipo Napoleonico, fra i quali anche il Codice Civile del Regno d'Italia, i quali tutti sceverano i giuochi di pura sorte (cui non accordano azione legale) da quelli che, porgendo occasione ad un qualche utile esercizio ginnastico, possono invece attribuirla (1). La legge, in questo sistema, non accorda azione veruna pel pagamento di un debito di giuoco o di scommessa. — Sono eccettuati i giuochi, che contribuiscono all'esercizio del corpo, come sono quelli che addestrano al maneggio delle armi, alle corse a piedi o a cavallo, a quelle dei carri, al giuoco del pallone ed altri di tale natura. Nondimeno l'autorità giudiziaria può rigettare la domanda, quando la somma impegnata nel giuoco o nella scommessa sia eccessiva. — Il perdente non può in verun caso ripetere quanto avesse volontariamente pagato, purchè per parte del vincitore non siavi stato

(1) V. Cod. Civ. franc. art. 1557 — Cod. Civ. Sardo art. 2000.

frode o dolo, e purchè il perdente non sia minore di età, interdetto o inabilitato (1).

Il secondo sistema è quello consacrato dal Codice Austriaco, il quale nega assolutamente azione a qualsivoglia credito per causa di giuoco, a meno che sia stato depositato il denaro (2). — Tra i due sistemi, noi preferiamo ossolutamente il più severo: se il giuoco è un diletto, deve bastare a sè stesso, senza aggiungervisi l'incentivo del guadagno; — se il giuoco è un mestiero, la legge non deve proteggerlo. È d'uopo che gli uomini si avezzino a considerare il lucro siccome il giusto e meritato premio di loro fatiche, non già qual dono gratuito della cieca fortuna, o come l'accompagnamento del piacere; nè la legge deve colla sua condiscendenza incoraggiare e promuovere il perditempo e la dissipazione.

§ 129. Non ignoriamo con quali sofismi siano state combattute le leggi proibitive dei giuochi di azzardo. In Francia nel 1836 fuvvi chi sostenne che questi, essendo lo sfogo d'un male, la cui repressione è impossibile, riescono

(1) Cod. Civ. del Regno d'Italia, art. 1802, 1803, 1804.

(2) Cod. Austr., § 1271, 1274.

meno dannosi che le numerose case clandestine, le quali immancabilmente sottentrano alle pubbliche ed autorizzate (1). Del resto, aggiungevano gli apologisti del vizio legale ed officiale, chiudansi le biscazze, aboliscansi le lotterie, si faccia pure sollecita e severa guerra ai clandestini ritrovi: e che perciò? Crederassi forse frenata la passione pel giuoco? Si entri nella Borsa, o negli emporii di maggior traffico, nei porti di mare, e sarà facile il convincersi che ivi si giuoca con tanto maggior furore, quanto l' opinion pubblica è meno manifestamente avversa a cotal foggia di intrighi e di giunterie. Ognuno conosce le mene dell'aggiotaggio: mercè i *contratti a termine* si velano le più chimeriche e men rette speculazioni. Si promette di vendere o di comprare, *a fin di mese*, enormi quantità di cartelle del debito pubblico, di azioni industriali, di merci o derrate, che non si hanno da chi offre, nè realmente si desiderano da chi compra, le quali anzi talora nemmeno esistono; e poi, alla scadenza, si regolano i conti col pagare la

(1) Questo argomento viene riferito e combattuto nel *Dictionnaire d' Économie politique* de Guillaumin (1850), alla voce *Jeu*.

differenza tra il prezzo convenuto e quello corrente al termine pattuito. Che è mai questa, se non una scommessa, un mero giuoco di sorte, non meno immorale della bassetta o dei tarrocchi? Anzi più immorale è più funesto, attesa la maggiore facilità che offrono tali scommesse alla frode: un avveduto speculatore, con nessun altro capitale fuorchè un' eroica astuzia ed una sfrontatezza a tutta prova, lucrerà enormi benefizii, spargendo una falsa notizia, facendo credere ai gonzi che le tali o le tal' altre azioni promettono mari e monti, per venderle poscia a buone condizioni, o depreziando cogli stessi mezzi una bella ed utile impresa, per comprare al ribasso i titoli, e poscia rivenderli con vantaggio all' indomani. — Tali argomenti vennero propugnati dalla tribuna francese, e più ancora nei libri e nei giornali di Germania, il paese classico dei giuochi di azzardo; ove anzi li 18 aprile 1844, la Dieta rifiutò la proposta fatta dal Würtemberg, di abolire i pubblici stabilimenti di bische e di speculazioni aleatorie (1).

(1) Le case di giuoco, in Allemagna, sono date in appalto dal governo, mercè di un prezzo che varia, giusta l' importanza

§ 130. Ma è facile palesare i vizii di siffatto ragionamento. Pur troppo è vero che furente, immorale, dannosissima è la speculazione di borsa, animata dall' aggiotaggio; pur troppo le principali piazze d' Europa sono ammorbate da questa iniqua forma di giuochi, coi quali i ricchi e le classi colte danno ai poveri il malo esempio. Ma ammettasi per poco che a tale sventura non sia possibile recare rimedio: e che perciò? Se un male è irreparabile, dovremo dunque aprire il vaso di Pandora, e gettarci ad occhi bendati in un pelago d' altri infiniti mali? È forse vero che i giuochi di borsa crescano là dove le biscazze sono chiuse dalla legge? Risponda l' esempio della Germania, ove per tanto tempo coesistettero insieme e le immorali speculazioni d' aggiotaggio, e le bische, e i lotti pubblici e privati. Il popolo

conosciuta o presunta dei benefizii che dànno. L' appaltatore del più grande stabilimento di bagni germanici, quello di Baden, versava, non ha guari, al tesoro pubblico un' annua somma di 105,000 fr.; oltre a 294,000 fr. di fitto che pagava al governo pei locali che occupava. E ognuno sa che i bagni di Baden sono più d' oro che d' acqua. Leggi recenti hanno finalmente fatto omaggio alla opinione pubblica, che da gran tempo protestava in Germania contro questa complicità tra governo e biscazzieri.

minuto spende i frutti del suo sudore al banco dei prenditori; i signori intanto si rovinano a Baden, e gli aggiotatori si rubano reciprocamente alla Borsa.

Ma assai meglio delle astratte ragioni rispondono agli avversarii nostri i fatti, che provano quali immensi vantaggi la severità della legge contro i giuochi di azzardo produca. Ascoltiamo il signor Dupin, che parla del popolo parigino, raffrontando il suo stato morale ed economico prima e dopo l' abolizione di que' giuochi.

« Al principiare di quell' epoca (25 anni prima) esso giuocava 29 milioni di franchi al lotto; ora non ispreca più un obolo in quella rea sorgente di ogni danno.

» Perdeva ogni anno otto o nove milioni, ritenuti dall' erario sul funesto balzello; ora esso li conserva a suo profitto, o li spende a conforto della vita.

» Trovava nelle case di giuoco, scandalosamente permesse o tollerate, ogni mezzo di rovina; perocchè esse erano egualmente aperte alla somma opulenza del ricco, ed ai pochi centesimi dell' artigiano. Ora, la Diomercè,

più non le trova sulla sua via; una provvida legge le chiuse.

» Nulla risparmiava, consumando anzi sempre anticipatamente ogni suo avere; ora colloca nella Cassa di risparmio 36 milioni ogni anno. A 150,000 individui ascendono i depositanti; ed ogni anno questo numero cresce di 12 o 14,000.

» Il numero dei poveri scema; così pure quello dei figli illegittimi. Venticinque anni or sono, Parigi esponeva ogni anno 205 bambini illegittimi, sovra mille neonati; ora non ne abbandona più che 120; egli è già molto meno, è vero, ma ve ne ha ancora 120 di troppo.

» Le strade, le piazze, i trivii più non sonò desolati dallo schifoso ed orrido aspetto di quelle meretrici, che con ispaventenòle cinismo, per una vil moneta dissolutamente incitavano l' ozio, la debolezza, l' inesperienza » ecc. (1).

Sventuratamente per l' epoca presente, ci è mestieri confessare che la morale riforma, tanto

(1) Discorso stampato in 32.° a Parigi in dicembre 1842 presso Firmin Didot.

lodata dal giureconsulto francese, giacque e pur troppo anzi si arrestò in sul nascere, non solamente a Parigi e nella Francia, ma nell' Europa intera.

Giammai forse, come a' giorni nostri, l'umanità sacrificò con tanto ardore sull' ara del *Deus incognitus;* giammai così insaziabile la travagliò la sete de' subiti guadagni, domandati non già al lavoro perseverante, all' industria, al risparmio, ma sì invece al giuoco di borsa, alle innumerevoli lotterie provinciali, municipali, private, alla biscazza ed al tavoliere.

Senza far professione di un pessimismo da cui è alieno l'animo nostro, noi lo diciamo però con profondo dolore: giorni lagrimevoli e luttuosi si preparano per noi e pe' nostri figli, se questa fatale tendenza al giuoco di sorte non trovi, nella migliorata educazione ed in un bene ordinato sistema di leggi e d'istituzioni ispirate ad alto concetto morale, un freno sasalutare ed efficace.

V.

DEI GIUOCHI GINNASTICI E DELLE POPOLARI FESTIVITÀ E RICREAZIONI.

§ 131. *Somma importanza della ginnastica, sì pel rispetto fisiologico ed igienico, che pel morale e civile.* — Parlando dei ginnasii antichi, abbiamo osservato quanta importanza loro si attribuisse nei costumi e nella legislazione di Grecia e di Roma; e noi osiamo asserire che la civiltà di quei popoli sarebbe stata monca ed imperfetta, se il sistema loro educativo avesse difettato di cotale prezioso elemento. La forza è la vita: senza di lei, l' uomo cade vittima del mondo esteriore; nato ad imperare sulla natura, ne diventa lo schiavo. Essa è il principale fattore del coraggio; dà la nobile audacia nelle imprese, e l' intrepidità nei pericoli. Un corpo forte e robusto è più facile stanza ad un' anima grande e virtuosa, che un corpo debole e fiacco: *mens sana in corpore sano,* è una delle più forti e belle verità, che ci abbiano tramandato gli antichi. La storia presenta, è vero,

alcuni rari esempi di uomini, che ad un fisico malsano e gracile congiunsero animo indomito e possente: Tirteo fra gli antichi, Guglielmo III d'Orange ed il principe Eugenio di Savoja fra' moderni, furono eroi sul campo di battaglia, non ostante che il poeta e generale ateniese fosse deriso dagli Spartani per la fisica deformità, e benchè dei due guerrieri del secolo XVII, il primo fosse esile ed infermiccio, ed il secondo venisse posto in dileggio col titolo di abbatino nella corte di Luigi XIV, ch' ebbe poscia amaramente a pentirsene. Ma queste sono rare, rarissime eccezioni, e nella più parte dei casi la storia ci presenta i grandi uomini, uomini fisicamente forti. Alessandro, che sfida i più diversi climi, dalle nevi della Macedonia, agli ardori dell' India; Cesare, che salva sè stesso ed i *Commentarj* col nuoto; Pietro il Grande, che maneggia la pialla e la scure nelle officine di Saardam; Napoleone, che sta le intere giornate a cavallo nelle sabbie di Egitto e nelle steppe della Russia, sono tipi di forza fisiologica, non meno che psicologica. Ed anco nelle professioni, che sembrano aver meno bisogno di muscolare

vigore, come quelle delle scienze, delle lettere e delle arti belle, noi vediamo che, in generale, il primato s' appartiene alle forti organizzazioni (1). Leonardo da Vinci, l' uomo più perfetto, come lo disse l' Addisson, che abbia veduto la luce, non era solamente il più bello, il più dotto, il più sublime ed il più universale genio de' suoi tempi, ma era eziandio uno dei più vigorosi uomini del suo secolo.

Chi è disceso nelle carceri a visitare la parte più abbietta del genere umano, trovò che i ladri ed i più infami malfattori ad animo torbido e perverso, a mente inculta e selvaggia riuniscono per lo più una costituzione guasta ed inferma. È assai più facile esser buoni e virtuosi, quando si è forti e sani.

Gli Spartani, non ostante la loro dorica austerità, pregavano gli Dei di dar loro il

(1) Non si richiedono profonde nozioni di fisiologia a comprendere il perchè diciamo qui *forti organizzazioni,* invece di dire *uomini forti* semplicemente. Altra cosa è la vigoria muscolare, altra la potenza vitale in genere. Sarebbe ridicolo paradosso il sostenere che *tutti* i grandi uomini abbiano avuto la prima; è verità storica e fisiologica il dire che grandi uomini non esistono senza la seconda.

buono nel *bello*. E per certo una generazione educata in mezzo a forti esercizii corporali acquista e mantiene più agevolmente quella bellezza del corpo, che tanta influenza esercita sulla bontà, la quale è la bellezza dell' animo (1).

Siano dunque benedetti quegli educatori che, sulle tracce dell' illustre Pestalozzi, vanno introducendo nei nostri collegi e nelle famiglie quei metodi ginnastici che, mentre sollevano lo spirito dalle fatiche dello studio, preparano validi propugnatori della patria, uomini robusti e tetragoni alle difficoltà della vita. Educare tutto l' uomo e non una parte dell' uomo, ecco la gran massima che presieder deve all' arte difficile dell' educatore.

§ 132. *Due specie di giuochi ginnastici.* —

(1) Uno dei tanti pregi della educazione inglese, e forse una delle cagioni del primato di quella nazione, che in molte cose prese nel mondo moderno il posto occupato già nell' antico dai Romani, si è appunto la natura e la quantità degli esercizii a' quali si dànno i giovani britanni di ogni condizione. Mentre i nostri marchesini e contini temono l' aria e le intemperie, e fanno, per tutto esercizio, delle corse in comode carrozze, i signori inglesi intraprendono faticose caccie nei loro immensi parchi; e l' equitazione, la scherma, il giuoco del bastone, il pugilato sono le più gradite loro ricreazioni.

Ai trattatisti speciali di ginnastica tecnica lasciamo la cura di enumerare distintamente i giuochi che meglio possono condurre al nobile fine. A noi basterà distinguere in due categorie i giuochi medesimi, secondochè spettano alla *ginnaſtica puramente fisica* od alla ginnastica *fisico-mentale.*

Comprendiamo nella ginnastica fisica tutti quegli esercizii che hanno per iscopo di mantenere in giusto equilibrio le ſorze muscolari, di conferire alle membra forza, grazia e pieghevolezza, facendo acquistare l'eleganza delle forme, la leggerezza, non che le più convenienti attitudini ai moti ed ai gesti.

E questa, a sua volta, si distingue in ginnastica *acrobatica* ed in ginnastica *educativa,* secondochè ha per fine di ammaestrare il giovane a fare straordinari e difficili esercizi muscolari, o di addestrarlo invece al bel portamento, alla grazia, alla sveltezza, all' aitanza della persona.

Nè qui vogliamo tralasciare di notare come pur troppo sovente nei collegi e nelle scuole queste due specie di ginnastica vadano malamente confuse; ed i maestri di questa bel-

l' arte credono di avere fatto il compito loro, quando abbiano insegnato a' loro alunni a fare il passo volante, il funambolismo, i pericolosi esercizi del trapezio, ed altre simiglianti prodezze, utili a chi si propone di consacrar la vita al mestiere di atleta, d' istrione e di pagliaccio, ma inutilissime e spesso fatali a qualunque altra civile condizione di persone. L' insegnamento ginnastico, che noi chiediamo alle scuole, ad altro scopo non dev' essere indirizzato, se non a quello di aiutare la natura nel conferire forza, gentilezza, venustà alle membra di quelle crescenti generazioni che dovranno fornire alla società buoni e valenti cittadini, e sane e belle madri di famiglia.

L' uomo moderno, considerato come individuo, è, in generale, un essere men perfetto dell' uomo antico; e le nazioni possono oggi considerarsi come divise in due classi di persone: l' una delle quali, quella dei braccianti, sta quasi esclusivamente intesa a lavori che sviluppano la forza fisica, non partecipando, che in troppo tenue misura, al movimento intellettuale che agita l' altra parte, infinitamente men numerosa, della società. E quest' ultima

parte medesima, assorta nelle occupazioni o mentali o per altra cagione sedentarie, trascura affatto la corporale educazione. E non è questa forse una delle cause per cui l'età moderna, mentre per tanto intervallo di progressi nelle scienze e nelle arti tutte si sovrappone all' antica, la sottostà di gran lunga nella fecondità di quelle possenti generazioni, che davano sole, e sole poteano dare, uomini interi, prestanti e compiuti? La civiltà antica ebbe confini geograficamente piccoli, circoscritta qual' era a poche nazioni, anzi a poche città. E nondimeno quale immensa successione di uomini grandi veggiamo noi risplendere in Atene, a Sparta, a Tebe, a Roma! Dov' è il moderno popolo che vanti in così angusta superficie (1) una sì numerosa falange di grandi e forti cittadini, quanti ne contò Atene nel secolo di Pericle? Quelli erano, ad un tempo, sommi capitani in guerra; legislatori incomparabili nella pace; e quasi tutti sapevano con eguale

(1) Il territorio di Atene era presso a poco uguale a quello del cessato ducato di Modena; quello di Sparta, al già Stato di Lucca. E poco più vasta era la circoscrizione di Roma, al cominciare della repubblica.

valore trattare la penna e la spada. Sofocle fu tragico e guerriero; Milziade ed Aristide, vincitori di eserciti, furono giudici in letterarie contese; Tucidide battagliò in quella guerra del Peloponneso che, quasi emulando Erodoto, descrisse. Socrate, il primo dei filosofi, salvò pugnando la vita a' suoi cari discepoli Senofonte ed Alcibiade; e di questi due, l'uno condusse e scrisse la ritirata dei diecimila, l'altro fu ad un tempo il più gentile e molle degli Ateniesi ed il più duro e selvaggio tra gli Spartani. Tanto può raggiungere di perfezione l'umana schiatta, quando alla intellettuale e morale coltura unisca una maschia e virile educazione del corpo!

La danza, il nuoto, l'equitazione, il canto, la scherma, il bigliardo, la pugna, la corsa, il salto, e simili altri giuochi ed esercizii dovrebbero entrare, come parti sostanziali e principalissime, nella istruzione che ai giovani s'impartisce così nei licei come nelle famiglie (1).

§ 133. La più parte di siffatti trattenimenti

(1) Vedi Amoros, *Manuel d'éducation gymnastique et morale.* Due vol. in 16.° con atlante.

appartengono alla ginnastica mentale, non meno che alla fisica. Il giuoco del bigliardo, ad esempio, non esercita solamente il corpo, obbligandolo a positure disagiate e difficili, ma acuisce eziandio l' ingegno, presentandogli una serie di problemi di geometria e di meccanica. Lo stesso, anzi con maggior ragione in quanto alla influenza mentale, dicasi delle dame, della tavola reale, degli scacchi, della commedia casalinga, della declamazione, dei trattenimenti musicali, e di simili altre ricreazioni, le quali richiedono o una non volgare tensione di spirito, o abito di gentilezza e di coltura, ed offrono, nella varietà delle loro combinazioni, un ampio pascolo alle facoltà riflessive dell' intelletto. È antico il detto, modernamente ripetuto da Madama di Stael, che *gli scacchi son troppo come giuoco, troppo poco come occupazione.* E certamente non sappiamo approvare l' immoderato trasporto che hanno alcuni per cotal giuoco, passando le intere giornate e le lunghe notti, assorti nelle sue svariate e molteplici combinazioni. Costoro mutano un onesto ed utile divertimento in un perditempo inescusabile. Ma con temperanza

usato nelle ore, che altrimenti si consacrerebbero all' ozio, il giuoco degli scacchi esercita una benefica azione sulla mente, l' avvezza alla ponderazione ed alla posatezza, è insomma una vera ginnastica intellettuale.

Nè è qui da ommettersi un' assai rilevante osservazione, da altri, che sappiamo, non avvertita: che, cioè, tutti cotesti giuochi ed esercizii, considerati quali mezzi educativi, agiscono non pure sull' ingegno, ma ben anco sul carattere, abituando i giovani a soffrire con serenità e con calma quelle piccole vicende e contrarietà della vita che, più forse dei gravi dispiaceri, contribuiscono a formare quelle indoli impazienti ed intolleranti, le quali sono cagioni della propria e dell' altrui infelicità. Diretti da un oculato ed avveduto precettore, i giuochi dei fanciulli e degli adolescenti possono essere utilissima scuola morale, siccome quelli che porgono un' infinità di occasioni ad osservare i difetti e le imperfezioni dell' animo, quelle imperfezioni che, corrette in sul nascere, son nulla; lasciate crescere e svilupparsi, divengono talora funestissima cagione d' irreparabili sventure.

§ 134. *Parte spettante ai governi in ordine ai giuochi ginnici.* — Ed a quest' arte medesima, di educare dilettando, ben possono, per nostro avviso, grandemente giovare i governi, coll' istituire pubblici giuochi ginnastici. In quella guisa stessa che gli Svizzeri hanno, in ogni Cantone, in ogni villaggio, il tiro della carabina; in quel modo che nelle rare loro solennità erigono tutti i popoli l' albero della cuccagna, e si dànno ad altri parziali giuochi, così del pari perchè mai non si potrebbero istituire esercizi più sistematici, più coordinati, più generali? Se tutti i municipii italiani profittassero di quella libertà amministrativa che a loro è ampiamente conceduta, per creare nei suburbani spazii una specie di stadio e d' ippodromo, offerendo modici premii ai più agili nella corsa, ai più forti nella lotta, ai più arditi e destri nell' equitazione; se le città marittime offrissero simili ricompense ai più valenti nuotatori e palombari; se, in una parola, si cercasse di fornire, ad un tempo, un diletto ed una educazione alle nostre plebi, rinnovando e perfezionando i pubblici giuochi, usati per l' addietro dai nostri gloriosi mag-

giori, queste cure tutte contribuirebbero forse, più che altri non creda, alla nazionale rigenerazione.

Eccessiva, erronea, contraria alla natura umana, e specialmente all' indole dei popoli meridionali, è, non ci stancheremo di ripeterlo, la pretesa invalsa dallo scorso secolo in poi, di rendere la folla esclusivamente, aridamente ragionatrice. Troppo oramai si è fatto guerra all' entusiasmo, bandita si è troppo la crociata contro tutto il passato, sprezzato e deriso le feste, i giuochi, gli spettacoli che offrivano un dì alle plebi un sollazzo, un riposo, un mezzo per ritemprarsi a nuove produttive fatiche. E che è mai seguito da ciò? Cacciato dall' aperta piazza e dalla luce del sole, il bisogno di divertirsi, costretto a nascondersi come una colpa o come una debolezza, nulla ha certamente guadagnato dal lato della moralità. Quanto scemarono i giuochi ginnastici, altrettanto accrebbero il numero delle loro vittime gli aleatorii. È tempo ora di ritornare sui mal passi; è tempo che governi, municipii, e quei privati cittadini che hanno ozii, denaro ed influenza sociale, si adoprino a migliorare

questo traviato o sprezzato elemento della vita dei popoli, e sovratutto s' avvezzino a non guardare con sogghigno di scherno e d' incredulitá chi stima esser questo un importante ramo di pubblico reggimento.

§ 135. *Feste pubbliche, patriotiche, ec.* — Abilmente congegnate ad altre nobili e grandi istituzioni, le pubbliche feste potrebbero assai contribuire al bene sociale. Presso gli antichi i *Trionfi*, le decorazioni ed altre ricompense di onore accordate agli uomini illustri, ai benefattori della patria, venivano conferite in mezzo a pubbliche solennità, ed accompagnate da feste, da giuochi e da spettacoli. Ed appunto perciò riuscivano oltre ogni dire benefiche e vantaggiose, sì per l' emulazione che nei cuori destavasi al cospetto degli insigni cittadini premiati, sì per quella misteriosa e quasi direi magica influenza, che sull' animo umano acquistano i pregi dei grandi individui, allorchè numerosa plaudente folla unanime li riconosce e li saluta. A Roma la natura e lo scopo di tale istituzione era esclusivamente militare; chè se anche le civili virtù ottennero qualche volta pubbliche rimunerazioni,

si era per movimento spontaneo del senato e del popolo, non per previa determinazione di legge; nel mentre che questa proponeva i premii al valore guerresco. Così appunto doveva accadere in una civiltà fondata ed ordinata precipuamente per la conquista (1). Nell' epoca nostra, fra gli splendori di una più completa e meno esclusiva forma d' incivilimento, potrebbero, crediamo, quelle antiche solennità non solo rinnovellarsi, ma venire eziandio generalizzate e perfezionate; potrebbero i governi ordinare pubbliche distribuzioni di premii, non pure al genio militare, ma alle più utili virtù cittadine, al merito letterario e scientifico, siccome già a' tempi delle incoronazioni di Campidoglio, ed unire ad un tempo a questa bella istituzione giuochi e spettacoli di varia natura, non per mero diporto di plebe, ma da una mira altamente educatrice ispirati.

§ 136. *Esempi odierni di lodevoli ed imitabili feste pubbliche.* — Ci è qui gradito uf-

(1) V. una Memoria di M. Naudet, intitolata: *Des récompenses d'honneur chez les Romains*, nel vol. V. del *Mémoires de l'Acad. Roy. des sciences morales et politiq.*, pag. 863.

ficio il potere affermare che in varie parti d'Italia cotale bisogno, universalmente sentito, comincia con parziali tentativi a venire soddisfatto. Citeremo la bella e commoventissima festa, che celebrasi in Valsesia in occasione del *Dono della virtù*, istituito dal benemerito canonico Nicolao Sottile. I parrochi di Varallo, Borgosesia, Rossa e Scopa conferiscono, in mezzo a popolare solenne adunanza, una medaglia, che porta la iscrizione: *Premio alla virtù,* alla fanciulla che ne è giudicata più meritevole. Il modesto rossore della premiata, la festiva giocondità dei parenti, la nobile emulazione delle compagne, il contegno riverente dei giovani, rendono eminentemente morale ed educatrice quella patriarcale cerimonia, la quale va accompagnata da geniali ricreazioni e da popolari divertimenti. — Ricorderemo pure la festa campestre, modernamente creata nel Pistojese suburbio dal cav. Nicolò Puccini, e denominata *Festa delle spighe:* grandiosi fabbricati e deliziosi giardini sono riuniti in vastissimo ricinto; un bell'oratorio viene ornato dei prodotti del suolo, e vi si porgono ringraziamenti all'Altissimo per le

ottenute raccolte. Per tre giorni il parco sta aperto alla folla dei contadini; e nell'ultimo si distribuiscono, in mezzo alla generale esultanza, premii e distinzioni ai proprietari del bestiame più bello (1).

Ognuno ha udito descrivere e moltissimi hanno veduto le corse di cavalli con fantini, le quali fannosi in Siena il 2 luglio e il 14 agosto. In que' giorni al forestiero che visita la bella città par di trovarsi trasportato in pieno Medio Evo. Lungo le vie, fiancheggiate di merlati e secolari edifizi, scorrono i rappresentanti delle *diciaffette contrade*, tutti vestiti con diversi colori. Nella vasta piazza del Campo viene eseguita una corsa di dieci cavalli con fantini, abbigliati a colori simili a quelli delle bandiere di quella contrada, cui i campioni appartengono È tale la foga con la quale quei baldi giovani tentano precorrere gli altri alla meta, che non ristanno (e ciò non possiamo di certo ricordare a titolo di plauso) dal menare furiosi colpi col manico dello scu-

(1) V. Zuccagni-Orlandini: *Corografia dell' Italia*, vol. IX, parte 2.ª, pag. 254, e *passim* l' opera in tutte le parti, che trattano delle *Costumanze ed usi* delle diverse provincie.

discio sulla testa de' cavalli dei più vicini competitori, e talvolta anco sui rivali medesimi, per istordirli e pigliar loro il sopravvento. Nè rado avviene che più d'uno stramazzi al suolo, e venga dai furiosi destrieri calpestato. Splendidissimo è lo spettacolo che le finestre ed i terrazzi circostanti presentano, tutti addobbati di arazzi e tappeti e pieni di ansiosi spettatori, che attendono, chi per l'uno chi per l'altro dei concorrenti parteggiando, l'esito della corsa. Molto usitati sono pure nella Media Italia i *Bruscelli,* composizioni drammatiche in ottava rima, il cui soggetto suole essere un amoroso intrigo di prospero scioglimento, nel quale la poesia, la musica, la mimica ed il ballo concorrono ad abbellire il popolare sollazzo. Nel contado, così di Toscana come di Liguria, compariscono di primavera i così detti *Cantamaggio*, giovani ornati di nastri e fiori, che intuonano, davanti alle case, ingenue e gioviali canzoni, accompagnate da stridenti pifferi e violini, ritraendone in contraccambio uova, cacio, vino e denaro. Nelle terre di Arezzo si fanno le *Giostre del buratto,* formando un uomo di pa-

glia e stoppa, vestito da guerriero o da arlecchino, ed appeso in mezzo alla via con due funi, che gli ricingono la vita, attaccate alle due case di fronte. Indi all'inferiore estremità del fantoccio vien sospeso un secchio di legno pieno d'acqua, che nel dissotto ha un anello alto da terra tre braccia. Garzoncelli e giovinotti, armati d'un'asta e montati sopra un carretto tirato da altri monelli, tentano di infilare l'anello, mentre passano, correndo, sotto il fantoccio: ma i più, inesperti, colpiscono il recipiente, che rovescia su di essi, tra le risa della plebe, l'acqua contenuta. Chi invece coglie tre volte l'anello, vien giudicato vincitore, e riceve in premio vivande e vestiario. Gli Aretini stessi e i Cortonesi corrono talvolta palii detti degli *Insaccati*, perchè gli emuli nella corsa vengono chiusi in un sacco da grano fino al collo, in cui si muovono a stento, pur contendendosi, fra le universali risa degli spettatori, la palma della vittoria (1).

Nella città di Nizza Marittima, quando ri-

(1) Questo giuoco è, con lievi varianti, usitato in quasi tutta Italia.

corrono straordinarie feste, i pescatori prendono una vecchia barca, chiamata *leut* o *liuto*, tutta adorna di banderuole e fiammelle, e la trascinano per le vie, finchè, giunta sopra una piazza, vien data alle fiamme, intorno alle quali danzano allegramente e schiamazzano i fanciulli; remota rimembranza forse delle *Panatenaiche*, instituite da Teseo in Atene, in onore di Minerva (1).

§ 137. *I giorni festivi.* — Se è vero che l'arco sempre teso si rompe, e che alle troppo diuturne fatiche mal reggono le forze così morali come corporee dell'uomo, è del pari agevole il riconoscere che la natura stessa consigliava ai popoli d'istituire certe periodiche solennità, nelle quali il riposo e la ricreazione li ritemprassero a nuovo vigore.

Arroge che l'uomo, in qualunque condizione di vita costituito, sente di tratto in tratto il bisogno di cessare dalle quotidiane cure ed occupazioni, e dalle opere intese al materiale ed economico fine del sostentamento, del guadagno e dell'accumulazione, per innalzare

(1) È noto che Nizza fu colonia di Marsiglia, questa di Focea, la quale ebbe a metropoli il Peloponneso.

mente e cuore a contemplazioni ed a pensieri di un ordine puramente morale e disinteressato.

A ciò contribuisce pure possentemente l'istinto della socievolezza. Vi hanno nella lira umana certe corde, che non vibrano nella solitudine e nel silenzio; e l'uomo sente talora una specie di sete morale di più intimo e fraterno consorzio col suo simile: in questo istante (egli vuol poter dire a sè stesso) il mio cuore palpita per l'affetto medesimo, che fa battere i cuori di tutti i miei concittadini, il mio pensiero è ora il pensiero di un popolo, tutti coloro che respirano queste aure hanno i miei desideri e le mie speranze.

Da queste tre fonti vive, da questi impulsi arcani della umana Psiche traggono la origine loro i giorni festivi.

La Domenica ed il riposo domenicale non sono unicamente istituzioni religiose; sono eziandio grandi istituzioni economiche e civili (1).

(1) V. Proudhon, *De la célébration du Dimanche* — Chevalier, *Lettres sur l'organisation du travail*, Lettera VI. — Cocquelin, art. *Dimanche*, nel *Dictionnaire de l'Économie politique* del Guil-

Sebbene l'erudito Daunou (1) abbia provato storicamente erronea la supposta universalità della divisione ebdomadaria dei giorni, e dimostrata la esistenza di molte eccezioni a questa creduta regola presso i Greci, i Persiani, i Cartaginesi ed i Romani, egli è però un fatto degno di considerazione che l'uso di festeggiare il settimo giorno fu ammesso da un grandissimo numero di popoli antichi.

Una delle straniere nazioni meritamente più riputate per la loro attività industriale, l'Inghilterra, ed una delle italiane province ove più energico e più operoso sia l'amore del lavoro, la Liguria, ci porgono l'esempio della più rigorosa osservanza del riposo domenicale.

Nel calendario dei paesi cristiani, e principalmente dei cattolici, il numero dei giorni festivi era, non può negarsi, divenuto, per lo addietro, eccessivo. Troppo grande era la

laumin. — Siami consentito di citare anco gli articoli *Domenica* e *Feste*, del mio *Dizionario della Economia politica e del Commercio.*

(1) Daunou — *Cours d'Études historiques* — tome III. — *Chronologie*, 2.e leçon. pag. 62-96.

parte dell' anno e della vita sottratta all' utile e produttivo esercizio delle umane facoltà.

A quel vizio si recò, a dì nostri, rimedio. Taluno potrebbe chiedere però se, per avventura, non siasi ecceduta la meta, e se riducendo soverchiamente il numero delle feste, la odierna generazione non siasi, anche in ciò, meritata il rimprovero di esser caduta da un estremo in altro non meno deplorabile, disseccando sempre più le dolci e riparatrici sorgenti dell' entusiasmo e della poesia.

§ 138. *Esempi di pubbliche feste e ricreazioni da abolirsi.* — Se, da una parte, facciam voti perchè governi e municipi ed altre civili amministrazioni provvedano ad istituire ed incoraggiare pubblici giuochi e spettacoli, fisicamente e moralmente profittevoli alle plebi, dall' altra, vorremmo che con ogni più sollecita cura cercassero di abolire e far andare in disuso quelli che tendono ad ingenerare ed a conservare tristi e sconvenienti abitudini, rozzezza d' animo, e prave o ridicole costumanze. E di siffatti potremmo citarne non pochi, esistenti in varie parti d' Italia. Tale è, per esempio, il *volo dell' asino* in Empoli, ove il giorno del

Corpus Domini si usò per molti secoli far calare un povero somaro sospeso ad una corda, dalla sommità del campanile alla sottoposta piazza, e trenta fanciulle candidamente vestite lo ricevevano in mezzo alla festosa popolazione. Tale è, similmente, l' antico giuoco d' *Acheronte* (1), nato forse dal pregiudizio sfavorevole, da tempo immemorabile invalso, contro le seconde e terze nozze, dai Romani sottoposte persino a leggi penali. La sera del matrimonio d' un binubo, accorre sotto alle finestre degli sposi una ciurma di fanciulli e di oziosi, prolungandovi un fragoroso baccanale, col rauco suono di campanacci, col percuoter fra loro di grosse conchiglie marine, di vasi da cucina e di rusticali strumenti. Che se il binubo vuole sottrarsi a quel brutto scherzo, dee pagare una multa in denaro e fare una distribuzione di vino ai compaesani. Stolta ed immorale berlina, che fin dallo scorcio del XVI secolo il vescovo Guarnieri-Trotti fece abolire nella piemontese divisione di Alessandria, ma che tuttora sussiste in altre pro-

(1) In alcuni paesi è detto il giuoco delle *Tenebre*.

vincie, per esempio nella Liguria Marittima. Nel Saluzzese, quando divulgasi notizia che una donna abbia battuto il proprio marito, si accalca la turba presso la casa della discorde famiglia, ed il più pezzente di quella bordaglia, stando sopra un carro tirato da asini, legge in uno scartafaccio goffe e villane sentenze, esortando, tra gli applausi plebei, i mariti a tener fermo il domestico loro dominio: il quale stupido ed indecente divertimento vien detto colà la *festa dell' Asino*. Nelle vicinanze di Torino praticasi, dopo la messa domenicale, di *far correre il carro*. Con tele e nastri di varii colori si adorna una rusticale vettura a due ruote, aggiogandovi i più grossi bovi ed i muli più belli del paese. I più svelti contadini salgono sul cocchio, ove con salti e gesticolazioni di rozza e spesso sconcia maniera, vanno ripetendo goffi ed insulsi bisticci, dei quali grandemente si compiace l' ignorante turba degli spettatori.

Se l' indecenza e la villania formano il carattere ed in una la condanna di simili divertimenti, più ancora sono riprovevoli quelli altri, che s' improntano del marchio della ferocia e

della crudeltà. Abbiamo a luogo opportuno accennato il combattimento dei tori e quello dei galli. Ora soggiungeremo altri analoghi esempi. Sui giornali di una città d'Italia si lesse, non son molt'anni, un avviso che invitava il pubblico ad assistere ad una gran caccia, che in chiuso steccato dar doveasi da una turba di ringhiosi e sanguinari mastini ad un timido stuolo di cervi, daini e caprioli, promettendosi largo premio al padrone del molosso che dilaniato avesse il maggior numero di quelle infelici bestiuole, alle quali la palizzata toglieva l'unica difesa di loro debolezza, la fuga! (1) Si usano tuttavia a Roma, a Bologna, a Firenze ed in altre città della media Italia le *Corse dei barberi*, nelle quali poveri cavallini vengono coperti di cilicii muniti d'innumerevoli affilatissime punte, affinchè il martirio li spinga a correre con affannosa velocità, e così il proprietario del vincitore guadagni il premio della corsa. S'usa ancora in molti distretti italiani il barbaro giuoco della *Gattocheide:* a fin di carnovale appendesi a una

(1) Barbaro spettacolo che non di rado si offre a Parigi, a Londra, a Brusselle, ma che noi Italiani dovremmo non imitare.

corda, in mezzo alla via, un' oca o un gatto; talora molti animali di ambe le specie vengono così in varie vie legati co' piedi ad una fune. Giovinastri mascherati, correndo di galoppo a cavallo, vanno a gara per afferrare colla mano la testa delle vittime, mentre passano a loro vicini; più e più tentativi succedonsi, nei quali le innocenti bestiole sono, per diporto crudele di popolo, iniquamente torturate, prima che la testa venga strappata: colui che riesce nel turpe intento riceve dal comune onori e ricompense (1).

Tutti questi piaceri e spettacoli sono, a parer nostro, delitti; ed invece di tollerarne la consuetitudine, dovrebbero le autorità con ogni sforzo cercare di abolirli. Nè solamente con divieti e con pene, ma ben anco, e meglio, col sostituire a tali immoralissimi passatempi ricreazioni più degne d' un popolo civile.

(1) Il Mantegazza enumera molti celebri esempi di *crudeltà festive* usate in varie parti del globo, nel cap. IX. della parte II. delle sue *Feste ed Ebbrezze*, là dove tratta della *Patologia delle Feste*.

VI.

DEI DIVERTIMENTI PRIVATI.

§ 139. Fa d' uopo in ogni cosa essere e serbarsi uomini del proprio tempo. Mentre noi facciamo caldi voti e sinceri che i pubblici divertimenti ripiglino, in parte almeno, l' importanza ed il benefico influsso che avevano presso gli antichi, non ci dissimuliamo però gli ostacoli, forse insuperabili, i quali si oppongono al compiuto rinnovamento dei magni ludi delle età trapassate.

Uno dei più sostanziali caratteri ed, aggiungiamo, uno dei più giusti e nobili vanti della civiltà moderna, è l' aver posto in sommo onore le virtù e le abitudini della vita privata. Presso i Greci ed i Romani, quando l' individuale esistenza era assorta in quella dello Stato, un filosofo potè augurare che tutte le case fossero di vetro, affinchè pubbliche diventassero perfino le faccende domestiche. I giuochi ed i passatempi potevano e dovevano allora essere pubblici e clamorosi. Oggi prevale, al-

l'incontro, la vita di famiglia; e sebbene anche qui sia da temersi talvolta un eccesso, cui giova moderare con que' modi che ci sembra avere di sopra sufficientemente additati, pure è certo che nell'Europa dei nostri dì, e più ancora, crediamo, in quella dei dì che verranno, i diletti della casa sono e saranno generalmente preferiti a quelli della piazza.

Che se tale è la tendenza dell'odierno incivilimento, compete però a tutti i buoni il dovere di volgere almeno all'educazione morale e fisica i privati passatempi.

§ 140. Non aggiungeremo parole a ciò che su tale proposito già dicemmo, parlando, della ginnastica, materia di tale momento, che giudicammo doverne tenere discorso a parte. Vogliamo bensì far menzione di alcune altre intime relazioni, che il nostro argomento ha con la scienza e con l'arte di educare.

Il diletto nell'istruzione. — È invalsa oggidì nella pedagogia una tendenza opposta a quella che vigeva non molti lustri addietro. Non è gran tempo, infatti, che pareva cura dei padri e dei maestri di stancare le menti infantili, col rendere tediosi e difficili i primi passi nella

carriera delle scienze e delle lettere. Invece di agevolare il cammino dell' istruzione, infiorandolo e colorandolo in modo gradito e dilettevole, cercavasi a bello studio di moltiplicare gli stenti dei giovani, cimentandoli con ardue e non necessarie fatiche. Ispida per cotal guisa e ributtante rendeasi a piacimento la bella e serena faccia della scienza.

A così funesto errore, che rallentava, Dio sa quanto, i progressi delle menti, venne dalla nostra generazione recato rimedio. Più non si sdegna oggimai di rendere ameno e gentile il sapere; e smessa la toga dei pedanti, i maestri vanno indossando quella di veri sacerdoti della civiltà.

Se non che, noi temiamo che in ciò, come in tante altre cose, siasi imitato l' esempio dell' ubbriaco di Lutero, che, per non cadere a dritta del suo somaro, precipita a sinistra. I giornaletti, i magazzini pittorici, i giuochetti scientifici e gli indovinelli hanno bensì renduto più popolare la scienza; ma, adoperati troppo esclusivamente e talvolta a casaccio, l' hanno altresì fatta non di rado meno dignitosa e men profonda. L' errore sta in ciò, per

nostro avviso, che si è voluto applicare a tutti i gradi dell' insegnamento un metodo non conveniente che ai più infimi, ed alla prima età degli studiosi. L' uomo è così fatto, che non annette pregio e stima, se non a quelle cose, l' acquisto delle quali costógli sudore e fatica. Pel fanciullo, all' incontro, è mestieri spargere di miele gli orli della tazza, a cui deve bere i primi sorsi della verità.

Del rimanente, il fecondo concetto di far servire alla istruzione ed alla educazione il diletto e la avidità che il fanciullo palesa pel divertimento, non è un trovato della moderna pedagogia. E se questa lo ha meglio recato a dignità di sistema, non è a dire però che gli antichi filosofi non lo avessero intravveduto e non se ne fossero bellamente giovati nell' arte difficile dell' educatore. Lo studio sia pei fanciulli, dice espressamente Quintiliano (nato sotto l' impero di Claudio) un trastullo: carezzevolmente ammoniscansi, si cerchi animarli con la lode, e facciasi loro gustare il piacere d' imparare. Il valente scrittore consiglia un artificio, ch' egli dice notissimo a' suoi tempi, di porre sott' occhio agli alunni, come allet-

tamento ad apprendere, una serie di lettere di avorio che servano loro di giuoco, ovvero qual altro ballocco trovar si possa che torni loro più gradito e ch' essi con piacere possano maneggiare, riguardare e nominare (1). E, quasi preludendo, dice egregiamente il Celesia, alle moderne discipline di Fröbel, vuole che per quell' età bagatelliera e vivace il giuoco sia scuola, come quello che loro affina l' ingegno, quando in ispecie propongonsi piccoli problemi su' vari argomenti, intorno a' quali poi facciano a gara per trovarne la soluzione (2).

Altamente lodiamo adunque i benemeriti sforzi di quegli educatori, che delle scienze così morali come naturali e fisiche studiansi innamorare gli alunni, col vestirne gli elementi in forma di dilettose ricerche, e tali che ne acuiscano la curiosità, col variarne opportunamente le parvenze e la espressione. Ma per gli adulti vorremmo, lo confessiamo, che la scienza non diventasse mai un giuoco

(1) Quintiliano. — *Institutiones Oratoriae.* Ne abbiamo addotto altri esempi tra Greci, § 35, pag. 75 dell' opera presente.

(2) Celesia. — *Storia della Pedagogia Italiana.* — Vol. I, *Da Pitagora a Vittorino da Feltre.* Capo VI, pag. 65.

nè un divertimento; che, senza moltiplicarne a beneplacito la difficoltà, anzi tentando spianarle ajutandoli, si avvezzassero però gli intelletti a fare da sè, a credere che lo studio non è il più sublime dei piaceri se non ne' suoi risultamenti, e che il gaudio di possedere la verità è il degno premio di chi ha faticato per conseguirla.

§ 141. Nè vogliono qui tacersi gli ineffabili piaceri delle amene letture. Fra tutte le forme del divertimento, poche riescono così gradite a chiunque per ufficio, per affari, per gravi studi, sia durante la intera giornata assorto ed immerso in seri pensieri od in faccende per lo più inamabili od uggiose, come quella del raccogliersi la sera, nell'amica solitudine del suo gabinetto, o, meglio, nella compagnia di un essere amato, per riposare la mente ed il cuore nella lettura di un libro di viaggi, di storia, di scienza popolare, o di un dramma, o di un romanzo.

Io, per me, dichiaro che se mi sono trovato sempre disposto e pronto a riprendere con lieto animo le positive e non di rado quasi ſabbrili ſunzioni dell' ufficio mio, credo di andarne in gran parte debitore all' antico abito

di alternarle con quelle letture, che altri ha torto di spregiare col nome di futili e di leggiere. Ne rida chi vuole, ma io mi vanto di essere uno de' più istancabili lettori di romanzi. L' effetto che questa lettura fa sullo spirito, all' intutto simile a quello che le tiepide linfe di un bagno producono sul corpo stanco e faticato, ritempra, rinvigorisce, rasserena.

Il buon romanzo inglese possiede in modo speciale questa virtù, a cagione di una qualità che ce lo fa addirittura collocare qui in questo libro tra le più elette forme di divertimento: per l' *umorismo*.

§ 142. Al quale proposito siami qui lecito il riportare alcune considerazioni, da me altrove pubblicate (1).

È un fatto difficile a spiegarsi, ma certo per noi, che l' umorismo vero non esiste che quasi eslcusivamente nella letteratura inglese.

Gli antichi non ne ebbero pure l' idea. Essi non cessavano di piangere a calde lacrime, se non per abbandonarsi a risa sgangherate. Non via di mezzo tra Eraclito e Democrito; i

(1) *Note e Memorie di un Economista*, pag. 323, e seg.

Trſtti di Ovidio non avevano altro contrapposto che i *Faſti*. La satira elegante, letteraria, un po' contegnosa di Orazio nulla ha di comune coll' *humour* di Swift, di Steele, di Sterne; e più lontano ancora ne è il motteggio triviale di Aristofane o di Plauto, o l' epigramma grossolano di Marziale e di Giovenale.

In Francia, Montaigne e Beaumarchais hanno in grado inarrivabile l' *esprit*, cioè l' acume di osservazione e la spigliata concinnità di parola, che formano sì una parte dell' *humour*, ma che ne differiscono quanto una speciale e solitaria metafora differisce dall' allegoria, quanto uno schizzo a penna o a matita è da meno di una tela del Tiziano o di un affresco di Michelangelo.

Fra i Tedeschi, non c' è che Heine (il quale, del resto, non fu tedesco che di nascita) che abbia l' arte sovrana di vestire con forma apparentemente leggera i più profondi concetti della mente di un filosofo. Ma l' autore impareggiabile dei *Reisebilder* era troppo ammalato, per poter essere vero umorista, e disprezzava troppo gli uomini, perchè il suo riso non fosse più satanico che moralizzatore.

Gian Paolo Richter è di rado spontaneo nella sua *vis comica;* ed i suoi scherzi ci ricordano sovente que' due suoi connazionali, i quali, pranzando un giorno in casa di una elegante parigina, assistettero immoti e gravi a tutti i mille *calembours* dei convitati, e non cominciarono a ridere se non verso il finire della festa, quando appunto il discorso erasi volto a tema serio di politica e di filosofia. Interrogati dall' attonita padrona di casa intorno alla cagione della subita loro ilarità, risposero: *ah madame! nous avons compris!* Meditandoci bene, avevano finalmente capito i lazzi e le facezie di due ore innanzi.

Don Quijote e Sancho Pança sono due imitabili tipi per la satira e per la commedia; ma Cervantes, il più arguto degli Spagnuoli, è il meno umorista dei novellieri. La sua lingua, sonora, enfatica, alquanto cortigiana, non si presta affatto ai graziosi *qui pro quo* ed agli equivoci impreveduti e leggieri. La varietà, la mobilità, il contrasto continuo fra le debolezze che meritano compianto e quelle che son degne di riso, sono le qualità capitali dell' umorista inglese; e mancano sulla tavo-

lozza splendida e ricca, ma alquanto monotona, dell'immortale soldato delle Curzolari.

La sola letteratura che abbia qualche cosa di molto prossimo, se non di assolutamente identico, all'umorismo inglese, è la italiana. I Berneschi tutti contengono tesori di quell'ameno spirito di osservazione e di quella felicità di espressione e di motteggio, che fanno impensata ed improvvisa scaturire fuori da uno scherzo una profonda riflessione. La penna che ha scritto i versi

> E il poverin che non se n'era accorto
> Andava combattendo ed era morto,

è sicuramente, sol che il voglia, capace di scrivere meraviglie comparabili a quelle del viaggio di Gulliver; e quella altresì che ha saputo dipingere Don Abbondio e Perpetua, ha poco da invidiare alla penna che ci diede il *Viaggio sentimentale*, o a quell'altra che creò *Vanity Fair e Pendennis.*

Ma perchè in Italia l'umorismo (se pur tant'è che il vero e compiuto ci sia mai stato) è oggi una così rara eccezione?

Io non pretendo di risolvere il problema.

Dirò solo che all' umorista l' ingegno, la dottrina, la immaginazione e tutte le altre doti della mente non bastano, se non vanno accompagnate con una speciale qualità del cuore e del carattere. E questa qualità è la *Calma*, o, se vuolsi, la serenità equanime dello spirito. Nell' ira si può ancora essere eloquenti, non si sarà mai arguti. Nè mi si citi in contrario l' esempio di Swift, il celeberrimo fra gli umoristi, eppure così feroce misantropo, da poter trovare orrido passatempo nel tormentare le donne che lo amavano e da poter scrivere quell' abbominevole voto di cannibalismo contro i fanciulli, che io chiamo un vero crimine letterario. Swift era di animo pravo, e sotto questo rispetto il suo umorismo sottostà certamente a quello di Sterne e più ancora a quello di Thackeray e di Dickens, amabili spiriti di gentilezza, d' indulgenza e di bontà. Ma la sua tristizia almeno era calma, la sua malvagità era serena, la sua ferocia era convinta e tranquilla.

Convinzioni e tranquillità di animo, ecco appunto le due condizioni necessarie, per lasciare alla mente quella perfetta libertà di movi-

menti e quella svelta sicurezza di lavoro, con le quali l'umorista riesce ad accozzare insieme i lontani contrapposti, a trarre dal pianto il riso, a far servire la storia e l'erudizione e la scienza stessa più severa agli intenti della satira e della commedia.

Sarebbe ella questa per avventura la ragione per cui in Italia non abbiamo umoristi o ne abbiamo sì pochi? Non è egli probabile che molti più ne avrebbe la nostra razza, così potentemente privilegiata d'ingegno, se sapesse aver più affetti e meno passioni, osservare più i difetti altrui odiandoli meno, mettere alla macchina dei propri sdegni il moderatore a forza centrifuga del compatimento e della tolleranza?...

Un'altra osservazione. — In generale, i grandi umoristi inglesi non furono, non sono *uomini politici*. Da Bacone a Gladstone non mi pare che ci sia un solo esempio di vero umorista ministro o deputato. Nè Sterne, nè Thackeray, nè Dickens credettero punto necessario alla loro fama di rappresentare in Parlamento nè un borgo nè una contea. Ma in Italia, che cos'è lo scrittore che sia solo

scrittore? Ed anche in ciò non risiede forse un argomento degno di qualche meditazione?...

§ 143. *Piacere del conversare.* — Siffatte considerazioni ci richiamano ad un' altra squisita forma di privato divertimento dei popoli civili — vogliamo dire al *conversare.* Le genti barbare non conoscono il piacere della conversazione, cioè di quel favellare in oneste brigate, non coll' intento di disputare o di persuadere altrui, ma col socievole e geniale scopo di passare il tempo in amichevoli trattenimenti. È una codarda bestemmia quella di chi disse la parola data agli uomini per ingannarsi a vicenda: con la parola gli uomini si istruiscono, si ajutano, si beneficano scambievolmente. Nè alludo soltanto alla parola considerata siccome maestra di virtù e di sapienza, quando si fa udire dalla dotta cattedra e dalla tribuna eloquente; ma intendo eziandio la parola adoperata per mero sollazzo nelle sale e nei ritrovi delle culte società (1), per le quali ella è

(1) I Francesi, quando meritavano la fama (oggi perduta) dei migliori conversatori che fossero al mondo, espressero bene questa specie di divertimento colle parole *deviser* e *causer* e *jaser,*

uno dei più graditi divertimenti delle anime gentili, ed al tempo stesso uno dei più efficaci mezzi di educazione e d' incivilimento.

L'arte del conversare piacevolmente va pur troppo perdendosi, dal giorno che le passioni politiche, non contente di agitare gli uomini sulle piazze e nelle assemblee, sono penetrate ancora nelle case e nelle riunioni private. Siamo in tempi, nei quali rarissimo, per non dire impossibile, è lo sperare di entrare in una casa di amici, senzachè, dopo i primi complimenti, il discorso abbia a volgersi alle quistioni acri e pungenti della giornata, e la conversazione a mutarsi bentosto in una furiosa zuffa di parole, in cui vince chi ha più forte e più stentoreo il polmone. Il bel confabulare di varie e gradevoli cose, il quieto ed imparziale discorrere da un soggetto ad un altro, sono quasi totalmente sbanditi dalle società, anche signorili. Persone che sarebbero amiche e benevole in un ameno scambio d' idee e di sentimenti, divengono ad un tratto irose e

delle quali noi Italiani non abbiamo le esatte equivalenti, e che tendono a scomparire eziandio dall' usuale dizionario de' nostri vicini.

violente, se ponsi in campo una notizia della guerra, un decreto di questo o quel parlamento, un' opinione del tale o tal altro capopartito. E pazienza ancora quando questa politicomania entra nei flemmatici petti alemanni od inglesi; ma allorchè invada i vulcanici cervelli dei Francesi o di noi Italiani, ella diventa assolutamente intollerabile. Talmentechè colui che ama la sua quiete e la libertà del proprio sentire, sta ben guardingo dal porre il piede in quelle case, ove un dì era solito trovare gradito ristoro alle serie occupazioni della vita. E nondimeno, quanta utilità ritrar potrebbesi dalla piacevole arte del conversare! Quante idee, quanta facilità, quanta abbondanza di reciproci vantaggi non ridondano dalla pacata e condiscendente comunicazione degli affetti, delle cognizioni e dei pensieri!...

Se vi ha spettacolo che ci riempia il cuore di dolce ammirazione, è quello di una numerosa famiglia, i cui membri, dopo avere trascorso il giorno nelle proprie occupazioni, si raccolgono la sera tra le pacifiche pareti domestiche, abbandonandosi alla soave e tran-

quilla compiacenza dello scambievole amore; alternando i diletti della musica, della conversazione, della danza, con giuochi d'ingegno e di combinazione, senza falso amor proprio, senz'astio, senz'ira, non collo scopo di guadagnarsi l'un l'altro il denaro, ma col solo intento di cercare un sollievo alle cure, poste per quell'ora in oblìo. I giovinetti educati in cotali famiglie saranno del sicuro uomini onesti e virtuosi; si avvezzeranno a non andare in traccia di più vivi ma meno morali piaceri fuori della paterna casa; impareranno ad apprezzare convenientemente la più pura ed intiera, anzi l'unica felicità che ci consenta Iddio, quella di amare e di essere amati da oggetti degni d'un santo amore.

CONCLUSIONE

§ 144. Giunti al termine del còmpito nostro, ne è caro e sarà altrui profittevole volgere indietro uno sguardo sulla via che abbiamo percorso, e riassumere i principali insegnamenti che ci venne fatto raccogliere nel laborioso ma non ingrato cammino.

Trovato nelle leggi eterne della biologia e dell'antropologia il natural fondamento del bisogno che, in qualsivoglia condizione di vita e di civiltà, ha l'uomo, di divertirsi; e premessi alcuni cenni intorno all'indole dei giuochi e dei divertimenti degli antichissimi popoli orientali, ci occupammo, nella Prima Parte, dei grandi spettacoli greci e romani. Nessun teatro raggiunse mai tanta eccellenza, a tanta copia congiunta di capolavori drammatici, quanta la scena ateniese nel secolo V.

avanti l'era cristiana. L'arte sublime della tragedia, e quella, più modesta ma non meno utile, della commedia, possentemente influivano sui costumi e sulla storia del popolo ellenico, contribuendo non poco a produrre ed a mantenere in fiore quel vigoroso e splendido incivilimento, che toccò il sommo della perfezione anticristiana. Accanto a quei monumenti immortali della scenica letteratura ponemmo i giuochi politico-religiosi, che tanta parte ebbero nei gloriosi annali della stirpe pelasgica. Nè trascurammo i ginnasj, nè i giuochi privati, i quali sì efficacemente contribuirono alla grandezza di quel popolo gigante, la cui educazione con rara ed imitabil sapienza, mirava a perfezionare non questa o quella facoltà dell'essere umano, ma tutte armonicamente indirizzavale ad adeguare il più completo ed intero tipo umano che fosse giammai.

La nostra attenzione si volse quindi a contemplare il colosso di Roma. E parandocisi dinnanzi il problema della povertà drammatica nella letteratura latina, additammo di questo singolare fatto le molteplici cagioni. L'indole

bellicosa e quasi feroce del popolo-re ci spiegò i sanguinosi giuochi del circo, ove prima le fiere, poscia gli uomini immolavansi, a brutale e barbaro diporto di moltitudine. Là dove i produttivi lavori, tranne l'agricoltura, erano tenuti a vile, e solo onorate le militari fatiche, sovrabbondar doveano i dì festivi, sacri all'ozio ed alla dissipazione. Un popolo superstizioso e miserabile, sempre atteggiato col viso dell'armi verso i suoi governanti, non potea quetarsi dalle classi superiori e non di rado usurpatrici, salvochè colla cinica massima: *panem et circenses*. Quindi i giuochi saturnali, baccanali, lupercali, e tanti altri, che pur troppo finirono per depravare e corrompere una nazione di eroi, e condurla ad inevitabile decadimento.

§ 145. La ricordanza dei forti esercizi, nei quali cercavano i loro passatempi le orde barbariche dell'oriente e del settentrione, prima di scendere a sbranare l'immenso cadavere del romano impero, preludeva alla Parte Seconda del nostro lavoro; la quale ci presentò ampia messe nella storia dei divertimenti del Medio Evo, divisi in *cavallereschi-feudali*, ed in *co-*

munali-borghesi e *plebei*. I tornei e gli altri armigeri giuochi de' baroni e de' cavalieri ne parvero i naturali portati della civiltá di quell'epoca singolare; e misti a pochi beni, vedemmo i gravi mali che ne ridondavano. Le stranezze delle corti bandite furono in parte scusate dalle abitudini di associazione e di onesta convivenza, che in mezzo a quelle genti isolate e quasi selvagge tendevano ad ingenerare. I buffoni ed i trovatori doveano aver luogo in una storia dei sollazzi e dei passatempi.

Rispetto ai giuochi comunali, notammo quanto e qual benefico influsso da loro venisse sull'indole forte e vigorosa del terzo-stato, che allora appunto insorgeva contro la baronale tirannide. Enumerammo i principali di que' divertimenti, la più parte improntati del maschio e ad un tempo gentile e poetico carattere di quel periodo, che vide la lenta e faticosa trasformazione della società europea. Che se abbiamo creduto di dover tributare encomj a quelle costumanze le quali ne parevano meritarli, non si volle però da noi tacere il biasimo dovuto a quelle altre che, come i di-

sordini carnascialeschi, o le superstiziose e profanatrici festività, corrompevano pur troppo il senso morale dei popoli. Le marionette, le maschere e i tipi in caricatura dei diversi popoli, i misteri e i primi drammi del Medio Evo, i privati e famigliari giuochi che nelle veglie si facevano e nelle conversazioni, il grazioso ed ornato novellare venuto in onore nelle doviziose nostre repubbliche, i rozzi e plateali divertimenti delle plebi incolte e della gioventù oziosa e scioperata, ci fornirono materia a svariate e non irrilevanti osservazioni. Parlando dei giuochi di azzardo e delle carte, abbiamo riconosciuto come, in mezzo a gravissimi danni morali, la loro invenzione ed il trasporto che per essi entrò nei costumi di quell'età, producessero però alcuni indiretti vantaggi sociali. Indagammo quindi le origini, le varie specie, gli effetti del giuoco del lotto. Con la descrizione del combattimento dei tori e di quello dei galli, introdotti allora ed oggi tuttavia usitati nelle Spagne ed in Inghilterra, chiudemmo questa seconda parte del libro.

§ 146. La Terza dovea trattare dei giuochi e divertimenti invalsi in quel periodo di tran-

sizione, che dal cessante Medio Evo, cioè dal finire del secolo XIV, viene fino allo scorcio del secolo XVIII. In sui primordj, quando l'età di mezzo non era ancora morta del tutto, e la novella non pienamente formata, trovammo la strana mistura de' giuochi cavallereschi con quelli che la grande rivoluzione della Riforma ispirava. Le marionette dei diversi paesi e la leggenda famosa del Dottor Fausto ci avviarono a tenere ragionamento della risorta drammatica.

E, in prima, della breve e quasi direi meteorica ma scintillante luce, onde quest'arte splendette in Italia nel secolo di Machiavello, di Ariosto e di Tasso. La maravigliosa fecondità, le originali bellezze e i difetti gravissimi del teatro spagnuolo, rappresentato principalmente da Lope de Vega e da Calderon, fornirono acconcia transizione a contemplare la scena inglese ed il Sofocle moderno, l'immortale Shakspeare. Simile a quel diamante che è la più bella gemma della corona britannica, il sommo tragico ne apparve scabro e rozzo a primo aspetto, ma sublime e quasi divino nelle profondità del suo genio, e più

mirabile ancora per l'eccellente influenza morale e civile che va da quasi tre secoli esercitando. Volgendoci appresso al teatro francese, notammo ciò che di grande ed altresì ciò che di affettato e falso ci parve scoprire in Corneille ed in Racine. Nel Molière trovammo il comico che a più giusto titolo sia, fra' moderni, meritevole di pareggiarsi ad Aristofane, da lui anzi superato nella delicatezza del sentire e nelle castigate forme, per le quali è degno di stare accanto a Terenzio. I difetti morali della classica commedia francese vedemmo essere quelli stessi che tutto il secolo di Luigi XIV offuscano e deturpano. E qui notammo quanta corruzione dalla corte penetrasse fin ne' più umili gradi della scala sociale, introducendosi in ispecial modo pel veicolo dei privati e pubblici ludi; e come di lontano si venisse preparando la tremenda catastrofe, che tutto sconvolse il civile consorzio in sul finire di quel secolo. La quale macchia fecesi poi di mano in mano più grande e schifosa sotto la Reggenza e nel malaugurato regno di Luigi XV. I giuochi di sorte, e poscia quelli di Borsa, fomentati dal sistema

di Law; i balli mascherati, le turpitudini della vita privata e pubblica; gli scioperati passatempi, che la moda portò da Parigi in tutta Europa, furono gli ultimi punti di esame di questo terzo periodo dell'opera nostra.

§ 147. — Esordimmo l'ultima Parte, accennando come la filosofia del secolo XVIII, per altri lati sì propizia all'umano incivilimento, ne danneggiasse non poco i fecondi progressi, tentando estinguere tutte le faci dell'entusiasmo, e sostituire ad ogni calore di fede il gelido scetticismo. Nel che ci parve ravvisare la precipua cagione della inferiorità innegabile dei giuochi e divertimenti moderni, a paragone degli antichi.

Prendendo poscia ad esaminare le ultime vicende del dramma europeo, cominciammo dal considerarlo nelle sue più splendide manifestazioni italiane, cioè in Metastasio, in Goldoni ed in Alfieri. Ma nella drammatica alemanna vedemmo iniziarsi una grande e profonda rivoluzione teatrale. Goethe e Schiller sono i due tragici che più da vicino si collochino a Shakspeare.

Trattando del teatro contemporaneo, ac-

cennammo con franca e sincera parola i vizi che, a creder nostro, lo guastano e lo contaminano; salutammo con gioia la riforma che se ne tenta oggi in Italia, e additammo finalmente i mezzi che noi crediamo più acconci per condurla a pieno e felice successo. I progressi mirabili della moderna musica e le men felici tendenze di una recente scuola che, sotto specie di riformarla, minaccia invece d'inquinarla e di corromperla; i pregi e i difetti del melodramma, dei balli scenici, delle pantomime e di altre foggie di teatrali spettacoli, furono i temi che abbiamo poscia diligentemente studiati.

Argomento di somma importanza e morale e sociale ed economica, la ebbrietà nel secolo XIX ci porgeva occasione a riassumere le teoriche della moderna fisiologia intorno alle varie specie di alimenti nervosi, e a distinguere accuratamente l'uso innocuo e benefico dal loro funesto e rovinosissimo abuso.

Passando a' giuochi propriamente detti, e distinguendone tre categorie, secondochè presiede a loro la sorte, l'abilità, o l'una e l'altra insieme, ci occupammo di proposito

dei giuochi aleatorii. Dimostrata, col combinato soccorso del calcolo e della statistica, l'immoralità delle lotterie governative, e consigliatane l'abolizione, siam discesi a favellare delle antiche e moderne legislazioni intorno ai giuochi di sorte, indicando la via che, a parer nostro, dovrebbesi oggi tenere in siffatta delicata materia.

L'ordine del nostro lavoro ci invitò poscia a far menzione dei giuochi ed esercizii ginnastici, palesando le cagioni che, tra noi moderni, tolsero gran parte di sua antica importanza a questo rilevantissimo ramo di pubblica e privata educazione; la necessità di rimetterlo nel dovuto onore; e i modi di far rifiorire la ginnastica fisica e mentale, distinguendo la ginnastica acrobatica dalla educativa.

Le pubbliche e popolari festività usitate oggidì, particolarmente in Italia, richiamarono quindi la nostra disamina. Primieramente ripetemmo quale e quanto sia il danno derivato dall'essersi troppo ristretto questo ameno campo di attività nei costumi e nelle opinioni dei moderni popoli. Indi accennammo parecchie istituzioni di feste e ludi proprie di al-

cuni luoghi d'Italia, e degne di venire altrove imitate. Non poche, infine, ci parve espediente additarne, che si dovrebbero dai reggitori delle nazioni con ogni studio abolire.

Gli utili indirizzi educativi e morali che dar si possono ai privati e famigliari sollazzi e trattenimenti; il legittimo ufficio che a loro assegna la pedadogia, ed i limiti razionali oltre i quali l'azione loro cessa di essere benefica e feconda; la parte nobilissima che fra i più graditi diporti delle genti culte aver dovrebbono il conversar casalingo, l'ameno novellare e le geniali letture, tali e simiglianti furono, da ultimo, gli argomenti, ai quali abbiamo chiamata la benigna attenzione del lettore.

§ 148. Tema svariatissimo e non prima (crediamo) trattato mai in così vasti confini e con pari intendimenti morali e civili, l'argomento di questo modesto mio libro mi parve dover destare l'interesse di ogni ragion di persone, e poter riuscire non privo di qualche profitto per molte e di diletto per tutte.

Ed ora con quell'intimo compiacimento che, dopo aver posto ogni migliore studio e zelo a compiere un dovere, è conceduto anco

al più umile lavoratore di nutrire in cuor suo, depongo la penna, augurando all'opera mia di non tradire troppo manifestamente le oneste speranze del suo autore.

INDICE

Prefazione della seconda edizione . . . . *Pag.* 5
Prefazione della prima edizione . . . . . » 9
Somma importanza dell'argomento. . . . » ivi
Nel rispetto storico . . . . . » 10
Nel rispetto morale . . . . . » 12
Per la filosofia civile . . . . . » 15

PARTE PRIMA.

TEATRI, FESTE, GIUOCHI E SPETTACOLI DEGLI ANTICHI.

§ 1. Proemio . . . . . *Pag.* 21

I. *Feste, Giuochi e Spettacoli dell' Uomo primitivo e degli Antichissimi popoli, specialmente Orientali* . . . » 22

» 2. Il Giuoco fra gli animali. . . . . » ivi
» 3. Rappresentazioni teatrali fra i selvaggi. » 24
» 4. La danza fra i selvaggi . . . . . » 25
» 5. La musica fra i selvaggi . . . . . » 27
» 6. Feste degli Orientali . . . . . » 29

§ 7. Feste degli Ebrei . . . . . *Pag.* 29
» 8. Feste nell' India . . . . . » 30
» 9. Dramma antichissimo dell' India . . » 31
» 10. Solennità religiose nell' India . . . » 32
» 11. Il giuoco degli Scacchi . . . . . » 33
» 12. Feste dei Cinesi. . . . . » 36
» 13. Giuochi nella Cina. . . . . » 37
» 14. Giuocolieri e Magia in Oriente . . » 38

II. *Divertimenti e Teatri in Grecia*. . » 41

» 15. Proemio . . . . . » ivi
» 16. La Civiltà Greca . . . . . » 42
» 17. Predisposizioni dei Greci ai giuochi ed agli spettacoli . . . . . » 43
» 18. Il Teatro Greco. . . . . » ivi
» 19. Id. . . . . » 45
» 20. La Tragedia greca . . . . . » 46
» 21. Influenza di Omero . . . . . » 47
» 22. Eschilo . . . . . » ivi
» 23. Sofocle . . . . . » 54
» 24. Euripide . . . . . » 55
» 25. Paralello de' tre grandi tragici greci . » 56
» 26. Id. . . . . » 57
» 27. Tragici greci minori . . . . . » 58
» 28. La Commedia greca, ed Aristofane . » 59
» 29. Menandro e la Commedia nuova . . » 61
» 30. Influenza sociale del teatro in Grecia. » 64
» 31. I Giuochi pubblici in Grecia . . . » 65

§ 32. I Giuochi Olimpici, i Pizii, i Nemei, gli Istmici ecc. . . . . *Pag.* 67
» 33. I Ginnasii Greci. . . . . » 70
» 34. Cause del decadimento della ginnastica. » 73
» 35. I giuochi privati dei Greci . . . . » 74

III. *Divertimenti in Roma*. . . . . » 78

» 36. Povertà drammatica dei Romani, e sue cause . . . . . » ivi
» 37. Id. . . . . » 80
» 38. La Tragedia romana . . . . . » 84
» 39. La Commedia romana . . . . . » 85
» 40. I Teatri e gli Anfiteatri romani . . » 86
» 41. Una lotta di gladiatori nel Colosseo . » 88
» 42. I ludi circensi . . . . . » 90
» 43. Id. . . . . » 93
» 44. Lusso, Cene, Terme dei Romani. . » 94
» 45. Feste pubbliche e religiose in Roma . » 97
» 46. I Saturnali. . . . . » 99
» 47. I Baccanali . . . . . » 101
» 48. Altri giuochi in Roma . . . . . » ivi
» 49. Natura ed effetti de' giuochi Romani. » 102
» 50. I Giuochi Romani e Greci . . . . » 104
» 51. Fazioni del Circo in Roma ed a Costantinopoli . . . . . » 106

PARTE SECONDA.

GIUOCHI, FESTE E SPETTACOLI NEL MEDIO EVO.

I. *Giuochi dei Barbari e loro Esercizi prima dell' invasione*. . . . . *Pag.* 111

§ 52. Cacce dei Barbari . . . . . » ivi
» 53. Giuochi aleatori dei Barbari. . . . » 113

II. *Giuochi e Divertimenti cavallereschi in uso specialmente a' tempi feudali.* » 115

» 54. La Caccia feudale e principesca . . » ivi
» 55. La Cavalleria. . . . . » 118
» 56. Giuochi cavallereschi: gualdane, giostre, passi d'arme, caroselli . . . » 120
» 57. Tornei . . . . . » 122
» 58. Corti bandite. . . . . » 126
» 59. Trovatori . . . . . » 130
» 60. Buffoni . . . . . » 131

III. *Giuochi e Divertimenti dei Comuni e della Plebe nel Medio Evo*. . » 133

» 61. Pugilato, calcio, pallone, moresca, lizza, corsa ecc. . . . . » ivi
» 62. Feste patriotiche, regate, sposalizio del mare, Castelli di amore . . . » 134

§ 63. Giuochi Carnevaleschi. - Il Carnevale. *Pag.* 136
» 64. Processioni e festività religiose. . . » 140
» 65. I Misteri . . . . . » 141
» 66. Danza Macabra . . . . . » 143
» 67. Leggi e Gride comunali sui Giuochi. » 145
» 68. Drammi del Medio Evo . . . . . » 149
» 69. Id. . . . . » 151
» 70. Le veglie ed i giuochi di conversazione. » 152
» 71. Il piacevole ed arguto novellare . . » 155
» 72. Le Marionette italiane. . . . . » 158
» 73. Le Carte da Giuoco (Tarocchi, Ganellini, Bassetta, Giuoco dell'Ombre ecc.) » 159
» 74. Il Lotto e le Lotterie. . . . . » 166
» 75. Il Combattimento dei tori . . . . » 176
» 76. Il Combattimento dei galli . . . . » 179
» 77. Caratteri dei giuochi e dei divertimenti del Medio Evo . . . . . » 190

PARTE TERZA.

GIUOCHI, SPETTACOLI ED ALTRI DIVERTIMENTI DEI MODERNI FINO ALLA RIVOLUZIONE FRANCESE.

§ 78. Le Epoche di transizione. . . . . *Pag.* 195
» 79. I Giuochi e divertimenti dopo il seicento . . . . . » 197
» 80. Feste a Venezia, Roma e Firenze. - Feste degli Artisti . . . . . » 198
» 81. Marionette inglesi, olandesi, polacche, tedesche. Leggenda del dott. Fausto. » 200

82. Drammatica pedantesca e servilmente imitatrice. . . . . *Pag.* 202
83. La Musica ed il Melodramma . . . » ivi
» 84. Drammatica italiana. Machiavelli, Trissino, Bibbiena ecc. . . . . » 205
» 85. Teatro spagnuolo. - Lope De Vega. Calderon. . . . . » 207
» 86. Teatro inglese. - Shakspeare . . . » 214
» 87. La Francia ed i suoi Divertimenti nel secolo XVII. - Il Dramma francese. Corneille - Racine - Molière. . . » 221
» 88. Giuochi di sorte e d'interesse nel secolo di Luigi XIV . . . . . » 229
» 89. Influenza del Sistema di Law e del credito moderno sopra i giuochi di sorte . . . . . » 231
» 90. Piaceri e Giuochi in Francia sotto la Reggenza e sotto Luigi XV . . . » 236
» 91. Conclusione della Parte III. . . . » 239
» 92. Id. » 240

PARTE QUARTA.

SPETTACOLI, GIUOCHI E DIVERTIMENTI DALLA RIVOLUZIONE FRANCESE INSINO A NOI, — E MEZZI PER DIRIGERLI AL MIGLIOR BENE DELLA CIVILTÀ MODERNA.

I. *Proemio* . . . . . *Pag.* 243

§ 93. Splendori della età presente, priva però in gran parte delle ſonti dell' entusiasmo . . . . . » ivi
» 94. Feste patriotiche della Rivoluzione ſrancese. . . . . » 247

II. *Teatro moderno - Suoi pregi - Suoi vizi - Sua riforma neceſſaria e quale* . . . . . » 251

» 95. Il teatro moderno. - Metastasio . . » ivi
» 96. Goldoni . . . . . » 254
» 97. Comici italiani minori . . . . . » 257
» 98. Alſieri. . . . . » 258
» 99. Teatro tedesco. - Goethe . . . . » 260
» 100. Schiller . . . . . » 267
» 101. L'odierno Dramma . . . . . » 270
» 102. I drammi romantici ſrancesi . . . » 273
» 103. Il dramma socialista . . . . . » 277
» 104. Risorgimento odierno del dramma italiano . . . . . » 283

§ 105. Conviene promuoverlo. - Si rinunzi al sistema degli impresarii venali . *Pag.* 284
» 106. Altri rimedi: premii agli autori, agli attori ecc. . . . . » 288
» 107. La Musica ed il Melodramma. . . » 293
» 108. Della castrazione musicale . . . . » 296
» 109. Moderni progressi della Musica teatrale. La Musica dell' avvenire . . » 297
» 110. Le inverosimiglianze nel Melodramma » 302
» 111. Del Libretto e della moralità teatrale » 304
» 112. La Musica molle ed effemminata. . » 306
» 113. Il Ballo . . . . . » 308
» 114. Nudità teatrali ecc. . . . . » 314

III. *L' Ebbrietá nel secolo XIX.* . . » 316

» 115. Il problema della ebbrietà nel nostro tempo. — Dati statistici . . . . » ivi
» 116. La Temperanza, il Nefalismo ecc. . » 318
» 117. Problema fisiologico. - Gli alimenti nervosi . . . . . » 319
» 118. Classificazione degli alimenti nervosi. - Alcoolici. - Alcaloidi. - Aromatici. - Loro varia influenza fisiologica e sociale. . . . . » 322
» 119. La ebbrezza alcoolica, ed il Vino . » 324
» 120. Uso legittimo e condannabile abuso degli alimenti inebbrianti. - L' assenzio in Francia, flagello sociale . » 327

§ 121. Il Tabacco . . . . . *Pag.* 328

IV. *Dei Giuochi propriamente detti, ed in ispecie degli Aleatorj* . . . » 332

» 122. Triplice divisione de' Giuochi. . . » ivi
» 123. Applicazione delle Matematiche ai Giuochi Aleatorj. - Il calcolo delle Probabilità. . . . . » 334
» 124. Cos'è la fortuna del giuocatore . . » 336
» 125. Giuoco del Lotto . . . . . » 338
» 126. Funesti effetti degli odierni Giuochi di sorte. . . . . » 345
» 127. Le legislazioni antiche e moderne intorno ai Giuochi di sorte . . . » 346
» 128. Id. . . . . » 348
» 129. Obbiezioni mosse alla severità della Legge sui Giuochi di sorte. - Le Borse di Commercio ed i contratti a termine . . . . . » 353
» 130. Si confutano le obbiezioni . . . . » 356

V. *Dei Giuochi ginnastici e delle popolari festivitá e ricreazioni* . . . » 360

» 131. Somma importanza della ginnastica, sì pel rispetto fisiologico ed igienico, che pel morale e civile . . » ivi

§ 132. Ginnastica fisica - fisico-mentale - acrobatica - educativa . . . . . *Pag.* 363
» 133. Giuochi educatori del corpo e della mente . . . . . » 367
» 134. Parte spettante a' governi in ordine ai giuochi ginnici . . . . . » 370
» 135. Feste pubbliche, patriottiche ecc. . » 372
» 136. Esempi odierni di lodevoli ed imitabili feste pubbliche . . . . . » 373
» 137. I giorni festivi. - La Domenica, come istituzione civile . . . . . » 378
» 138. Esempi di pubbliche feste e ricreazioni da abolirsi . . . . . » 381

VI. *Dei Divertimenti privati* . . . » 386

» 139. Gli affetti domestici e le virtù casalinghe. Eccellente loro prevalenza fra noi moderni . . . . . » ivi
» 140. Il diletto nella istruzione. - La moderna pedagogia . . . . . » 387
» 141. Il piacere dell'amena lettura. - Il Romanzo . . . . . » 391
» 142. L'umorismo, specialmente nelle lettere inglesi . . . . . » 392
» 143. Piacere del conversare. - La politica lo guasta . . . . . » 398

CONCLUSIONE.

§ 144. Epitome della Parte prima . . . *Pag.* 403
» 145. Epitome della Parte seconda . . . » 405
» 146. Epitome della Parte terza . . . . » 407
» 147. Epitome della Parte quarta . . . » 410
» 148. Conclusione dell' opera . . . . . » 413

AD
679

Pa
1408

1000

GETTY RESEARCH INSTITUTE
3 3125 01009 7430